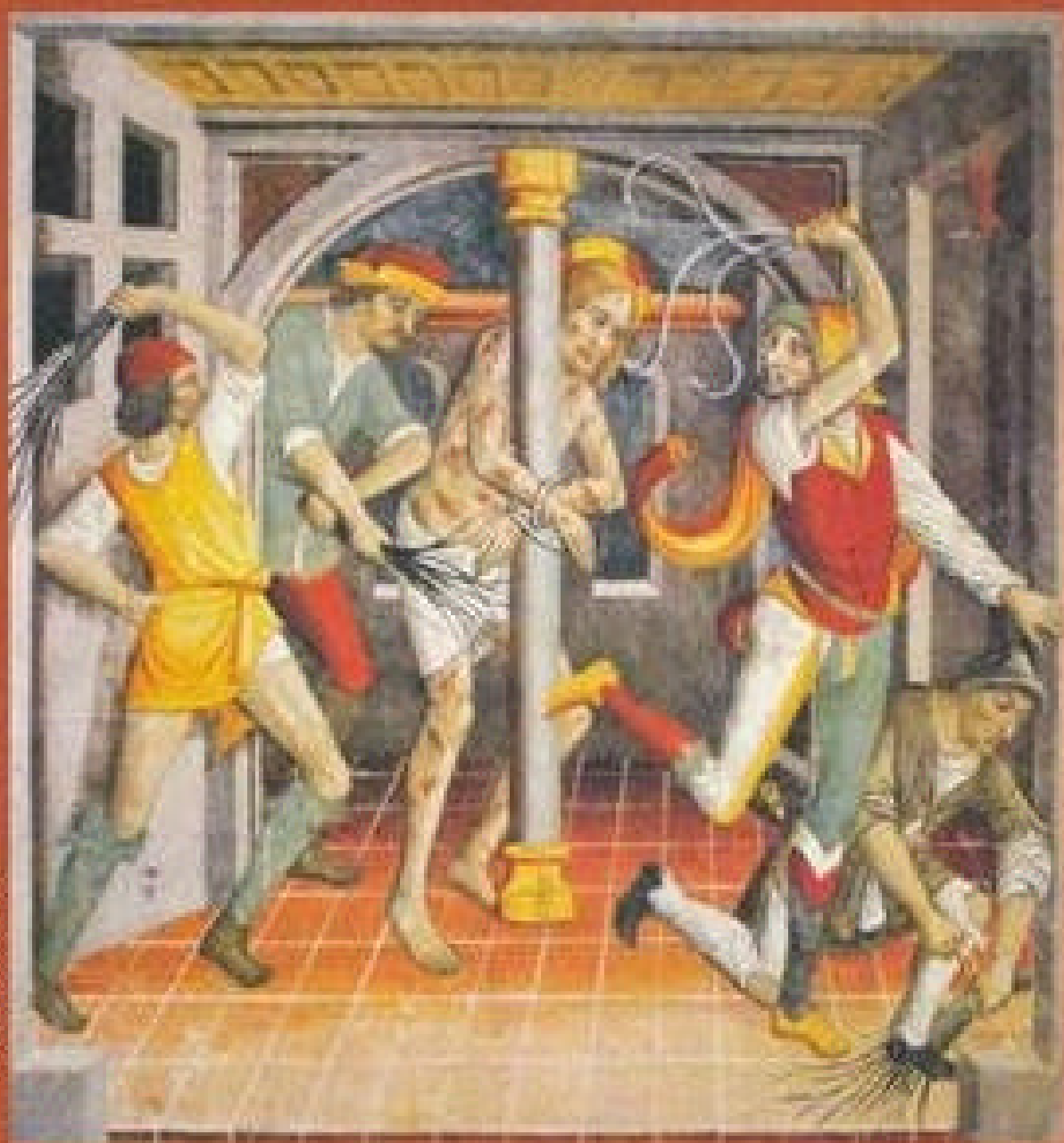


# UNA LABILE TRACCIA INDELEBILE

una storia cominciata nel 1377 e non ancora finita

Paolo Federici

# UNA LABILE TRACCIA INDELEBILE



Esperimenti

*AER Club - Autori Emergenti Riuniti*  
Edizioni Il Melograno



a mio padre  
(ed all'eredità che mi ha lasciato)



Non est priorum memoria, sed nec eorum quidem, qui postea futuri sunt, erit recordatio apud eos, qui futuri sunt in novissimo = Non rimane memoria delle cose d'altri tempi; e di quel che succederà in seguito non rimarrà memoria fra quelli che verranno più tardi.



## ringraziamenti

I miei ringraziamenti vanno alle mie amiche Anna, Angela, Emanuela, Liliana e Sonia che hanno letto la bozza sotto l'ombrellone, durante le vacanze estive. A Tiziana, mia mogliettina adorata, che per prima mi ha incoraggiato a proseguire nell'arte antica della scrittura. A Elisabetta, che cura amorevolmente tutti coloro che sono afflitti dal morbo di Rendu-Osler. Ai miei figli, Andrea, Alessandro, Alice e Stefano, che ancora mi sopportano. A mia madre che, dopo averlo letto, ha rivisto il suo stesso passato in tutt'altra luce.

Il libro che mi ha aiutato nelle ricerche è stato scritto da Veronique Plesch e si intitola 'Painter and Priest: Giovanni Canavesio's Visual Rhetoric and the Passion Cycle at La Brigue'.

Il libro che racconta la vicenda di Notre Dame des Fontaines è stato scritto da P. Benoit Avena e si intitola 'Simbolica, storia e sapienza degli affreschi della cappella di Notre Dame des Fontaines'

Il forum al quale ho chiesto aiuto è su questo sito: <http://www.renneslechateau.it>

In copertina c'è l'immagine di uno dei dipinti della cappella di 'Notre Dame des Fontaines', a La Brigue.

L'anello è stato realizzato da Augusto Bellucci di 'Metallo Giallo - Milano'

La forza di andare avanti me l'ha data anche Pablo che, dopo aver letto una prima bozza ancora incompleta, mi ha scritto: "Volevo dire che il tuo libro si legge bene in quanto si vola da una realtà all'altra.



E' questa la tua specialità. Appena ci si può stancare di un capitolo, ecco che te ne arriva un altro, che ti riporta in un'altra situazione. In questo modo il lettore non ha tempo di annoiarsi, anzi viene stimolato. La tua particolarità è appunto lo stimolo. Bravo e naturalmente continua sino alla fine”.

Un grazie anche a Giancarlo, che mi ha scritto: Io soffro di allergia alla parietaria, ben poca cosa, mi dirai, ma ti scrivo perché, leggendo il tuo libro, mi sono venute in mente le parole di un altro allergico come me. Questa persona mi disse: “Noi allergici siamo molto fortunati, perché siamo più sani degli altri, siamo più sensibili. Infatti solo una piccola variazione del polline nell'aria ci fa star male. Quindi quando stiamo bene, siamo perfettamente sani”. Allora (una decina di anni fa), non diedi peso a quelle parole, ma adesso mi sono venute in mente ... chissà perché? Che sia il germe dell'ottimismo?

Hanno letto la bozza e mi hanno dato consigli utili anche Andrea, Luigi, Tony.

Un grazie particolare a Stefano, che si è dato da fare per promuovere il libro da me pubblicato precedentemente, quello intitolato 'la nave dei sogni'.

E poi come dimenticare Maria Luisa (Marisa, per gli amici) che ha scatenato il passaparola dal quale è nato il successo del mio libro precedente?

I lettori sono e devono essere i creditori inesorabili del loro autore. Hanno sborsato in buona fede, per un libro, il denaro che potrebbe bastare per un pasto (modesto) in una trattoria (modesta), vino escluso.

In conseguenza hanno tutto il diritto di chiedere al loro trattore spirituale, e cioè all'autore, il corrispettivo del prezzo.

Siccome nel nostro mondo l'alimento spirituale ha un prezzo di mercato molto più basso dell'alimento fisico, ecco ciò che i lettori possono chiedere all'autore: parecchie ore del giorno e della sera di emozione intensa, un divertimento abbastanza raffinato da non doversene vergognare poi, una genuina emozione spirituale, risa alte o sommesse, anche condite di quando in quando da lacrime, massima

intelligibilità, buona possibilità di investirsi, senza fatica, nelle figure descritte, rapidità dell'azione e soprattutto il meno possibile di descrizioni.

(Franz Werfel - il pianeta dei nascituri)

personaggi

ecco l'elenco dei personaggi principali:

XIV secolo:

Aurora: la vera protagonista. Capace di amare, di odiare, di perdonare. Trasmette il suo carattere ai suoi eredi.

Amedeo VII (il 'Conte Rosso'): pur nella sua immensa potenza, deve subire il volere di suo padre.

Ludovico: crede nell'amicizia, quale sentimento supremo. Da solo, insegue il sogno del suo signore.

Francesca: la figlia di Aurora che, per prima, mostra il 'segno'.

XV secolo:

Francesco: capace di partire all'avventura seguendo la sua voglia di conoscere e conquistare il mondo.

Pietro: alla ricerca delle sue radici, sa che la verità va inseguita nel passato.

Angelica: se credesse nella reincarnazione, sarebbe la rigenerazione di Aurora.

Giovanni Canavesio: prosegue una missione alla quale è stato chiamato e ne lascia traccia nei suoi dipinti.

Al giorno d'oggi:

professor Galimberti: dedito ai suoi studi, è incuriosito da alcune realtà scientifiche, che lo coinvolgono al punto da dedicare tutto il suo tempo alla ricerca della verità.

Claude Traillet: studioso del passato, lavora alla ricerca documentale più capillare possibile.

John Barrymore: esperto di informatica, sa che questa nuova scienza può essere di grande aiuto, sempre.

Werner Zeitman: scopre un segreto e ne cerca le origini.

Dottor Hamer: perseguitato dal destino, crede nei risultati dei suoi studi e lotta contro tutto e contro tutti per affermare la verità.

verità storiche

Giovanni Canavesio è veramente esistito, così come Amedeo VII, detto 'il Conte Rosso'.

Anche Donato da Montorfano è veramente esistito, ha conosciuto Giovanni Canavesio ed ha dipinto una parete del refettorio di Santa Maria delle Grazie a Milano, ricalcando proprio lo stile di Canavesio.

Il morbo di Rendu-Osler viene studiato a livello mondiale e deriva, quasi certamente, da una mutazione genetica avvenuta, in passato, su un'unica persona che deve essere considerata alla stregua di un capostipite.

La chiesa di Notre Dame des Fontaines, affrescata da Canavesio, è conosciuta come la 'cappella Sistina' delle Alpi.

L'Ordine dell'Annunziata, creato dal padre di Amedeo VII, è stato sciolto a metà del secolo scorso.

I Savoia hanno governato l'Italia fino alla fine della seconda guerra mondiale.

L'associazione italiana dei malati di Rendu-Osler è registrata come 'Fondazione Italiana H.H.T. Onilde Carini' ed ha anche un sito web: [www.hht.it](http://www.hht.it)

Il dottor Hamer sostiene la validità scientifica delle cinque leggi biologiche, da lui scoperte.

importante: ogni riferimento a fatti o persone realmente esistenti o esistiti è dovuto ad una fantasmagorica interpretazione della realtà da parte dell'autore. Praticamente, è tutto inventato di sana pianta.

prefazione

tanto per confondervi un po' le idee

Oggi sono dubbioso: non so se continuare a scrivere, oppure piantarla lì.

Se tu, caro lettore, adesso hai in mano questo libro, significa che io l'ho terminato, arrivando fino in fondo!

In questo momento, mentre lo sto scrivendo, non so se continuerò a svilupparne tutta la storia, che potrebbe dunque esaurirsi e trasformarsi nel nulla.

Come ci spiega bene la fisica quantistica: in questo momento il libro 'contemporaneamente' esiste e non esiste!

La sua realtà verrà determinata secondo lo stesso principio che afferma: l'universo esiste solo perché ci siamo noi ad osservarlo.

Se non ci fosse nessun osservatore, non ci sarebbe nessun universo!

Quindi, se leggerete questo libro, significherà che ho superato i miei dubbi sorti oggi.

Se invece deciderò di cancellare tutto, ecco che non ne saprete mai niente!

Chissà quanti libri sono stati scritti e poi mai pubblicati, oppure piantati lì a metà e noi non ne sappiamo niente, o semplicemente distrutti quando l'autore ha deciso di far morire anzitempo la sua creatura.

Anzi, già che siamo in argomento, approfitto della vostra pazienza per raccontarvi qualcosa.

Un po' di tempo fa avevo deciso di scrivere un altro libro.

Dopo averne elaborate una cinquantina di pagine, mi sono deciso a discutere dell'idea con un amico.

La cosa che mi ha gelato è stato il suo commento: “Guarda che un romanzo del genere è già stato scritto!”

“Non è possibile: ti assicuro che mi sono inventato tutto di sana pianta”.

“Ti credo, ma sta di fatto che una storia analoga io l’ho già letta ed il libro si intitola ...”

E’ rimasto un po’ pensieroso e non ha saputo darmi il titolo esatto, ma solo qualche indicazione.

Che fare?

Mi sono messo alla ricerca di quel libro.

Ho trovato alcuni titoli simili a quello indicato dall’amico.

Ma le trame differivano completamente.

Sta di fatto che ormai l’incantesimo si era rotto e quel libro non l’ho più terminato.

C’è anche un’altra cosa da dire: voi ora state leggendo (sì, perché ho deciso di arrivare comunque in fondo!) questo libro, ma chi vi dice che le pagine che adesso seguono non siano state invece scritte prima?

Potrei avere tranquillamente già scritto i capitoli che vanno dal diciotto al venticinque.

Mentre i capitoli sette e otto potrebbero essere ancora in bianco!

E che dire del capitolo decimo, dove racconto della mia visita alla cappella di Notre Dame des Fontaines?

Sappiate che oggi non ci sono ancora stato!

Eppure ho già scritto l’ultimo capitolo!

Il tempo, insomma, assume un aspetto nuovo ed inquietante, come spiega Julian Barbour nel suo libro dal titolo ‘la fine del tempo’, dove sostiene, scientificamente, l’inesistenza del tempo.

Parte da un ragionamento alquanto semplice: così come lo spazio ci sembra fermo, e solo perché l’abbiamo studiato e ne abbiamo dimostrazioni scientifiche ‘crediamo’ che la Terra giri e che tutto l’universo sia in movimento, allo stesso modo, pur avendo la ‘sensazione’ che il tempo passi, scientificamente si può dimostrare il contrario. Il tempo non esiste. O meglio, il tempo non passa: noi viviamo in un eterno presente ed abbiamo la sensazione, sbagliata, che invece ci siano passato e futuro.

Vivendo in un eterno presente esistono contemporaneamente Amedeo ed Aurora, Canavesio ed Angelica, voi ed io, Francesco e Pietro, il professor Galimberti e Claude Trilliet.

Proviamo a ragionare così: fra queste pagine, quindi in uno spazio a-temporale, tutti quanti i personaggi sono vivi.

Nei libri, infatti, il problema dell'inesistenza del tempo è già stato risolto.

Tutte le storie ricominciano daccapo, ogni volta che si decide di rileggere un qualunque libro.

Lo so, adesso siete troppo confusi per seguire a dovere le mie elucubrazioni.

Allora leggetevi il mio libro; poi il discorso filosofico e scientifico lo riprendiamo un'altra volta!

Paolo Federici





Una labile traccia indelebile



01 - 22 ottobre 2005, in Italia

Quando si avvicina l'ora della fine, i pensieri ed i ricordi prendono una direzione inusuale.

Ormai novantenne, il mio vecchio parroco sonnacchiava, stringendomi la mano.

Qualche parola affaticata, soprattutto un "grazie per essermi venuto a trovare" ripetuto tante volte.

Avevo saputo che era molto malato e così, una domenica autunnale, mi ero fatto un po' di chilometri per andare da Milano a Varazze, presentandomi al convento dove si trovava in convalescenza.

Gli avevo portato un po' di notizie di amici comuni.

Avevamo ricordato il passato.

Da poco ero stato a visitare il Cenacolo, quello affrescato da Leonardo su una delle pareti del refettorio della chiesa di 'Santa Maria delle Grazie' a Milano.

Mi sembrava un argomento adatto, per colloquiare amabilmente con il mio vecchio parroco domenicano.

Domenicani erano i frati della chiesa di 'Santa Maria delle Grazie' a Milano, domenicani quelli della mia chiesa natia a La Spezia, domenicano lui, originario di Taggia, sede di un convento anch'esso domenicano.

"Sa, padre, non ero mai stato nella chiesa di Santa Maria delle Grazie a Milano. Recentemente invece l'ho visitata, anche per ammirare l'ultima cena di Leonardo, dipinta su una parete del refettorio. Non sapevo, però, che sull'altra parete ci fosse un grande affresco che rappresenta una crocifissione".

“E’ una crocifissione dipinta dal Canavesio” riusciva appena a sussurrare.

Mi ricordavo un altro nome, ma non era il caso di contraddirlo.

Continuava: “nel refettorio poi, c’era uno scalino. Sei salito sullo scalino?”

Sì, mi sembrava che ci fosse uno scalino per passare nella stanza attigua.

Vedevo che insisteva nel voler parlare, ma gli mancava quasi l’aria.

Respirava con affanno. Non riusciva a completare la frase.

“Da quello scalino si vedeva ...”

Volevo fare qualcosa perché non fosse così sofferente.

Cercavo di aiutarlo.

“Si vedevano le stanze?”

Sembrava voler dire di no, ma non ho avuto risposta.

Si è addormentato, tenendomi per mano.

Tornato a casa ero incuriosito dal dipinto che si trova sulla parete opposta all’Ultima Cena: non mi ricordavo che fosse del Canavesio.

Mi è bastato sfogliare l’enciclopedia ed il dubbio si è sciolto: l’autore di quella crocifissione è Giovanni Donato da Montorfano.

Sì, un dubbio si è chiarito, ma un altro si è creato.

Chi era Canavesio e perché questa confusione?

Oggi abbiamo uno strumento che solo qualche anno fa non potevamo nemmeno immaginare. Si chiama ‘internet’ ed il suo più famoso motore di ricerca è ‘google’.

Ho inserito due semplici paroline ‘refettorio’ e ‘canavesio’ ed ecco il risultato: a Taggia, nel convento dei padri domenicani, ci sono numerosi dipinti del cinquecento. In modo particolare, tra refettorio e sala capitolare, si trovano ben due Crocifissioni del Canavesio (1482 e 1483)!

E’ chiaro: parlando di refettorio e di dipinti, il ricordo lontano gli aveva fatto venire in mente proprio l’immagine di quella sala da pranzo del convento di Taggia, sua città natale, dove c’è affrescata una crocifissione, realizzata da un pittore vissuto cinquecento anni fa!

Quando poteva disporre di qualche ora libera, Giovanni Canavesio si chiudeva nel suo studio, apriva la finestra per permettere l’ingresso della luce del sole e cominciava a mescolare i colori.

La prima cosa che faceva era spalmare uno strato di collante su una tavola di legno.

Poi tracciava le sagome dei personaggi e degli arredi con un pezzo di grafite.

Solo alla fine avrebbe dato vita e colore all'opera.

Giovanni era originario di Pinerolo, una cittadina alle porte di Torino.

Fin da piccolo, però, era stato attratto dal fascino del mare.

Era riuscito ad andare a vivere in riviera solo dopo una vita dissoluta e scapestrata, quando, ormai molto in là con gli anni, aveva finalmente preso i voti, entrando in convento in un paesino della Liguria, che si trovava quasi al confine con la Francia.

C'era chi si avvicinava a Dio con la preghiera, chi lo faceva diventando predicatore, chi metteva al servizio della chiesa le sue doti canore.

Lui, adesso, poteva finalmente celebrare le lodi del Signore con la pittura, respirando aria di mare, prendendo ispirazione dal riflesso del sole sull'acqua, ascoltando la musica dello sciabordio delle onde che si infrangevano sulla scogliera.

Quando, arrivato il 1492, un altro italiano si apprestava a scoprire nuove terre al di là del mare, Giovanni, ormai quasi settantenne, dipingeva ancora episodi della vita di Cristo sulle pareti delle chiese.

Se oggi andate a Pigna oppure a Briga Marittima, entrambe cittadine situate in provincia di Imperia, potete ammirare le sue opere, luminose ed espressive come cinquecento anni fa.

Però è solo nell'entroterra francese, esattamente a La Brigue, che si trova la chiesa di Notre Dame des Fontaines, da lui affrescata completamente.

Qualcuno l'ha definita la 'Cappella Sistina' delle Alpi Marittime.

Sì, perché Giovanni Canavesio da Pinerolo era un artista vero, capace di trasmettere sensazioni ed emozioni a chi guardava le sue opere e quando, nel 1483, aveva affrescato il refettorio del convento dei domenicani di Taggia, non avrebbe mai immaginato di essere ancora così vivo nella memoria di chi, in quella sala da pranzo, avrebbe consumato i pasti cinque secoli dopo.

Ma c'è di più.

Mentre Giovanni affrescava le pareti del refettorio del convento, un altro pittore, di quasi vent'anni più giovane di lui, si dedicava alle decorazioni di quella stessa chiesa.

Le due crocifissioni affrescate da Canavesio sulle pareti del refettorio e della sala capitolare devono aver colpito notevolmente il giovane pittore, tanto che nel 1495, ormai più maturo, decise di dipingere anch'egli una crocifissione, sulla parete di un altro refettorio, quello di Santa Maria delle Grazie a Milano.

Sì, perché l'allievo di Canavesio era proprio lui: Giovanni Donato da Montorfano.

Ecco che allora la similitudine tra i dipinti (la crocifissione di Giovanni Donato da Montorfano nel refettorio del convento dei domenicani a Milano e la crocifissione di Giovanni Canavesio da Pinerolo nel refettorio del convento dei domenicani a Taggia) diventa molto più coinvolgente e la confusione del ricordo di un novantenne tanto più comprensibile.

## 02 - primavera del 1472, a Pinerolo, in Italia

La sua bottega era stata aperta, da oltre dieci anni, a poca distanza dalla piazza principale della piccola città di Pinerolo.

Per sbarcare il lunario, Giovanni Canavesio, ormai quasi cinquantenne, si adattava a fare anche lavori molto umili, aspettando, sempre fiducioso, la grande occasione per mettersi in mostra.

La fortuna bussò all'improvviso alla sua porta quando, nella bottega, entrò Fra Giuliano.

“Buongiorno Giovanni, come stai?”

Fra Giuliano sostava sulla porta, ammirando i dipinti in esposizione.

“Giuliano, che piacere incontrarti. E' davvero da tanto tempo che non ti fai vedere! Entra, accomodati, sei il benvenuto”.

Giovanni e Giuliano si conoscevano da ragazzi.

Poi le loro strade si erano divise.

Giuliano aveva sentito la chiamata divina, la vocazione, ed era diventato prete.

Giovanni lo sarebbe diventato, a sua volta, ma solo fra qualche anno.

Per ora seguiva il suo amore per la pittura, dopo aver aperto quella piccola bottega e vivendo grazie alla vendita delle sue opere.

Molte volte si trattava di ritratti, fatti su commissione.

Grazie al passaparola (unica vera pubblicità esistente a quel tempo!) in breve la sua fama aveva varcato i confini della città di Pinerolo.

I domenicani stavano facendo costruire diverse chiese nella zona circostante le Alpi marittime e sulla costa ligure.

Dopo aver dato l'avvio ai lavori di una chiesa a Varazze, nel 1419, avevano cominciato un'altra opera a Genova, nel 1422.

Diversi decenni erano passati da allora e quelle due opere erano ormai terminate.



C'era in corso un nuovo progetto per la costruzione di una grande chiesa a Taggia.

Fra Giuliano era stato incaricato di trovare decoratori e pittori da reclutare per curarne tutta la parte artistica.

Aveva subito pensato al suo vecchio amico Giovanni.

Dopo pochi convenevoli, era immediatamente venuto al dunque:

“Ti interessa un lavoro da decoratore, a Taggia?”

Giovanni era sorpreso, ma un po' deluso.

“Decoratore? Certo che di questi tempi qualsiasi lavoro deve essere considerato il benvenuto. Ma io, detto francamente, oserei sperare in qualcosa di più! Avete già un maestro pittore?”

“Giovanni, l'incarico ufficiale di coordinare le opere pittoriche è stato già dato a Ludovico Brea. Tu lo conosci, vero? Però se tu vieni e ti metti in mostra con le decorazioni, magari convinci il maestro ad affidarti qualcosa di più importante”.

“Chi è il maestro?”

“Padre Cristoforo da Milano. E' lui che ha deciso di far costruire questa nuova chiesa a Taggia. Io gli ho solo suggerito di lasciarmi prendere contatto con te”.

Giovanni avrebbe preferito un incarico un po' più di pregio, ma i tempi erano bui ed un lavoro, qualunque esso fosse, non si poteva rifiutare. E poi, una volta in azione, avrebbe potuto farsi valere ed ottenere una promozione sul campo.

“Dammi qualche giorno per sistemare le cose che ho in sospeso. Dimmi dove ti posso trovare per darti la risposta”.

“Mi fermerò qui in città per i prossimi due giorni. Poi proseguirò per Alba, dove devo incontrare altri artisti. Conto di arrivare a Taggia all'inizio del mese prossimo. Non c'è bisogno che tu mi dia una risposta prima che io parta. Puoi raggiungermi a Taggia quando vuoi. Per te la porta sarà sempre aperta”.

“Allora lascia che ti inviti a cena questa sera. Se non altro avremo modo di parlare in pace”.

“Accetto con piacere”.

La sera, davanti ad un boccale di vino e gustando un arrosto cotto a puntino, Canavesio spiegò all'amico Giuliano le sue perplessità:

“Giuliano, non fraintendermi. Ti sono veramente grato per avere pensato a me, ma tutti cerchiamo sempre di migliorare. Sarei molto più felice se mi proponessi di dipingere: ultimamente ho sviluppato una mia tecnica pittorica che garantisce una maggior tenuta dei

colori e quindi la possibilità di creare opere che avranno una durata più lunga, nel tempo. Lavorare come decoratore sarebbe quasi fare un passo indietro. Per cui, se avessi qualche proposta alternativa, sarei molto più interessato. Ma se questa è la sola offerta che mi puoi fare, ti dico che accetto comunque. Se poi dimostrerò, sul campo, di saperci fare, allora, come mi hai detto oggi, potrai propormi altro”.

“No, Giovanni. Facciamo così: i lavori a Taggia sono appena iniziati ed andranno avanti per almeno trent’anni. Quindi abbiamo tutto il tempo che vogliamo. Ad Albenga c’è un’altra chiesa. Deve essere affrescato un calvario. Te la senti di farlo tu?”

“Ecco, questa sì che è una proposta che mi piace”.

“Però ti posso concedere solo poco tempo per la realizzazione. Se saprai creare un’opera davvero valida, allora vedrai che riuscirò anche a convincere padre Cristoforo ad affidarti qualche compito più importante, per Taggia”.

“Grazie mille, Giuliano. Nella mia bottega c’è un giovane lavorante che promette molto bene. Potremmo anche valutare di trasferirci entrambi a Taggia: lui potrebbe curare le decorazioni minori. Così io avrei modo di dedicarmi alle decorazioni più di pregio e, contemporaneamente, affrescare!”

Sicuramente era una buona idea.

Giuliano ne avrebbe tenuto conto nella sua relazione, da sottoporre a padre Cristoforo.

### 03 - al giorno d'oggi

La sala universitaria era gremita.

L'argomento certamente interessante.

Il professor Galimberti spiegava: "Il numero dei geni presenti nel nostro DNA è altissimo. Eppure solo una minima differenza ci separa da un qualsiasi altro essere vivente. Le mutazioni genetiche, secondo Darwin, sono il fulcro sul quale si snoda l'evoluzionismo. Una piccolissima variazione di un solo componente del DNA ... e la materia vivente assume un aspetto totalmente diverso".

"Scusi professore - intervenivo quando la mia curiosità raggiungeva il culmine - questo significa che la variazione non necessariamente ha solo aspetti negativi, ma è sempre possibile riscontrarne anche di positivi?"

Il mio inguaribile ottimismo la faceva, ovviamente, da padrone.

"Certamente. E' solo sul lungo termine che si può valutare se una particolare mutazione porti più danni o più vantaggi. Prendiamo, ad esempio, la coagulazione del sangue. Una volta, una ferita poteva significare la morte. Nelle ere antiche della storia umana, le persone con minore tendenza alla coagulazione potevano morire molto più facilmente delle altre, magari a causa di una lesione o di un'infezione, o, per le donne, durante il parto. Oggi invece una minore tendenza a coagulare (e quindi una maggiore tendenza a sanguinare) è spesso un fattore decisivo per evitare, ad esempio, l'infarto".

"Quindi - lo interrompevo - anche tutte quelle che sono definite malattie genetiche sono tali rapportate al presente. Ma in futuro ci si potrebbe anche accorgere che invece le parti si invertono. I malati sono i nuovi sani e viceversa".

“Lei mi sembra un po’ troppo ottimista. C’è, però, una particolare malattia genetica che stiamo studiando da tempo e che, in effetti, sembra rivelare insoliti aspetti positivi nei malati- continuava il professore -Il morbo di Rendu-Osler, per certi versi somigliante all’emofilia, comporta delle improvvise e inaspettate emorragie dal naso, dovute ad un improprio collegamento tra capillari venosi ed arteriosi. Questo collegamento, questo mescolamento insomma, può provocare problemi seri per la salute, soprattutto se si verifica in alcune parti interne del corpo, come il fegato, i polmoni o il cervello. Ma finché rimane limitato alla superficie esterna del corpo, naso, bocca, mani ... allora questa possibilità di ‘scaricare’ l’eccesso di sangue si sostituisce alle pratiche del salasso, molto in voga nel passato”.

“Lo so, perché io sono uno di quei malati” pensavo tra me e me “e quindi - provavo a trarre le conclusioni, ad alta voce - quei malati cronici sono meno soggetti ad infarti e trombosi ed hanno, per così dire, una valvola di sfogo che si attiva nel caso di aumento della pressione interna”.

“Sembrirebbe di sì: ci sono stati degli studi ed altri sono in corso proprio per accertare la situazione. In effetti oggi la trombosi è il pericolo numero uno per gli abitanti dei Paesi sviluppati. La formazione di un trombo all’interno di un’arteria può significare, ad esempio, un infarto o un ictus cerebrale, patologie cardiovascolari gravi che rappresentano la prima causa di morte nel mondo occidentale”.

“Così - intervenivo ancora - oggi, contrariamente a quanto avveniva in passato, è chi ha il sangue che tende a coagulare troppo bene che si ritrova più a rischio, mentre va meglio per chi ha una maggiore tendenza a sanguinare”.

Come cambiano le cose, trasferendosi dal passato al presente!

Chissà poi quali sorprese ci riserva il futuro.

## 04 - l'anno 1377, ad Avigliana (nel Savoiaro)

“Signor Conte, quale vestito preferite indossare oggi?”

La servitù era schierata in attesa della risposta.

L'unica cosa certa era il colore.

Come sempre, il Conte avrebbe scelto abiti rossi.

Solo rossi, tanto da meritarsi, ben presto, il titolo di ‘Conte Rosso’.

Amedeo VII, del casato dei Savoia, sentiva su di sé tutto il peso del suo rango.

Nella smania di imporre la propria superiorità con l'intento, soprattutto, di cancellare l'ombra del padre che, ancora, incombeva su di lui, aveva pensato ad affermarsi grazie ad un preciso contrasto.

Se il padre era stato il ‘Conte Verde’, per la sua fissazione di vestirsi sempre di questo colore, lui avrebbe cambiato totalmente i costumi indirizzandosi all'ovvio contrario del verde, il rosso appunto.

Ma questo sarebbe successo dopo la morte del padre, nel 1383.

Quel giorno di gennaio del 1377, invece, pur avendo solo diciassette anni, gli era appena stata comunicata la decisione del padre: aveva sei mesi per prepararsi al matrimonio.

A giugno sarebbe convolato a giuste nozze con la nipote di Carlo V, una ragazzina ancora più giovane di lui.

Questo matrimonio avrebbe dato lustro al suo casato, imparentando i Savoia addirittura con il re di Francia ed il casato dei Valois.

Facciamo un passo indietro?

Aveva da poco compiuto i sedici anni ed Amedeo già da qualche tempo soffriva le pene d'amore e continuava a mandare bigliettini d'amore alla sua amata: “Aurora, forse ti amo. Credo di sì”.

Lei era una graziosa biondina, con due grandi occhi azzurri.

Ultima nata di una nidiata di dieci tra fratelli e sorelle, aveva superato da poco la soglia della pubertà.  
Si stava facendo donna in fretta.  
Provava un sentimento nuovo: quando era vicino ad Amedeo, il suo cuore batteva più veloce del solito.  
Sentiva la voglia di stargli accanto.  
Quando si incontravano, passavano il tempo a parlare, raccontarsi ed ascoltarsi a vicenda.  
Potevano vedersi solo durante le funzioni religiose.  
Poi Aurora restava chiusa in casa per tutta la settimana.  
E Amedeo aspettava con ansia l'arrivo della domenica dopo.  
C'era, è vero, una possibilità di farle recapitare dei messaggi, tramite il fido Aurelio.  
Ma il rischio che la cosa venisse scoperta era troppo alto.  
Quando poteva avvicinarla, le sussurrava:  
"Aurora, ogni volta che ti vedo, capisco di amarti sempre di più".  
"Non scherzare Amedeo. Io sono stata destinata a dedicare la mia vita a Dio. Posso solo pregare per te".  
"Ma io ti amo. E so che anche tu vorresti dividere la tua vita con me! Perché non posso almeno sperare che tu, un giorno, sia mia?"  
"Mio padre ha già deciso del mio futuro. Entrerò presto in convento e solo quello può esserci nel mio domani".  
"No, Aurora, il futuro non è scritto. Se ne può scegliere uno diverso. Basta volerlo veramente".  
Aurora si lasciava illudere e cominciava a pensare ad una via di uscita, ma, alla fine, era sempre la malinconia ad assalirla.  
Non si può disobbedire al padre.  
Ed il suo aveva già deciso per lei.  
Provò a cercare l'aiuto di una sorella e poi della madre!  
"Mamma, ti devo confessare una cosa. A proposito di Amedeo. Lui dice di amarmi. Potrebbe anche essere disposto a sposarmi. Non puoi parlare con nostro padre per fargli cambiare i suoi progetti su di me?"  
"No figlia mia. Non illuderti. Amedeo cerca solo quello che tutti gli uomini cercano nelle donne. Ma nel breve volgere di una notte si sarebbe già stufato di te ed indirizzerebbe le sue attenzioni altrove".  
Aurora era testarda e sempre più decisa a realizzare i suoi sogni.  
Suo padre era uno degli ufficiali della guardia e lei, dunque, era cresciuta nel castello dei Savoia.

Questo le aveva permesso di conoscere Amedeo fino da piccola.  
I giochi innocenti, fatti insieme da ragazzi, si sarebbero trasformati in giochi d'amore?  
Era stato proprio per il giorno del suo compleanno, al compimento del quattordicesimo anno di età, che suo padre le aveva comunicato la decisione: al raggiungimento dei sedici anni, sarebbe entrata nel convento cittadino.  
La sua vita doveva essere dedicata a Dio.  
Le restavano meno di due anni di libertà, prima di essere rinchiusa per sempre.  
Ma anche se la sua età era ancora così giovane, Aurora aveva già delle idee molto precise sul suo futuro.  
Certamente la vita in convento non ne faceva parte.  
Amedeo era la soluzione per evitare la clausura.  
Lei si era accorta di provare un sentimento nuovo, unito al desiderio di condividere il futuro con Amedeo.  
Voglia di libertà e di abbandono nelle mani di un uomo.  
Voglia di un futuro fatto di figli suoi, di una famiglia sua, di una vita propria da vivere lontano da suo padre e dalle sue imposizioni.  
Durante una festa alla quale entrambi erano stati invitati, riuscì ad appartarsi con Amedeo e l'estasi del primo bacio la sorprese.  
"Amedeo, credevo che queste cose succedessero solo nei libri - gli diceva sentendosi al settimo cielo - ma ora so che l'amore esiste veramente ed io sono felice, solo perché tu sei qui con me".  
"Aurora - anche Amedeo era sorpreso e felice per quel primo bacio - voglio solo dirti che è da tanto tempo che sogno questo momento".  
Proprio in quei giorni le loro letture si erano indirizzate a Dante ed erano da poco arrivati al canto quinto dell'inferno, quello di Paolo e Francesca, per intenderci.  
Da quel momento i loro giochi furono altri.  
Sapevano approfittare di ogni occasione per appartarsi e scambiarsi baci appassionati.  
La felicità era palpabile.  
Quando erano insieme dimenticavano ogni problema, ogni preoccupazione.  
Sognavano il sogno che fanno tutti gli innamorati: poter stare insieme, indivisibili, per tutto il tempo che ci è concesso di vivere.  
"Amedeo, ho paura che mio padre ci scopra. Lui vuole che io diventi suora. Ma io non voglio perderti".

“Non temere amore mio - la tranquillizzava lui - lasciamo passare un po’ di tempo. Poi ci penserò io a parlare con tuo padre. Stai tranquilla. Sono o non sono l’erede al trono? Il mio ‘potere’ avrà qualche valore, non credi?”

Lei era ormai certa che Amedeo l’avrebbe resa libera: libera da suo padre, libera da una vita in convento, libera di essere donna, moglie e madre.

Quando non potevano vedersi, Aurora sentiva così tanto la sua mancanza da ingegnarsi a scrivergli lettere appassionate.

“caro amore mio,

noi siamo come due ruscelli: abbiamo corso senza fiato per tortuosi percorsi incontrando rapide e cascate, ognuno per conto proprio, attraverso valli parallele, ma lontane; abbiamo trascinato sassi e mosso ruote di mulini abbandonati, ci siamo riempiti d’acqua delle piogge invernali che ci hanno fatto uscire da deboli argini e ci siamo sentiti degli esigui rigagnoli in aride estati assolate, abbiamo dissetato sia agnelli che lupi, abbiamo trovato il nostro cammino sbarrato da dighe che ci hanno fatto cambiare rotta, ma abbiamo sempre corso verso il mare, ognuno per la propria strada senza tregua, senza fiato, senza più speranza di arrivarci. Ma un giorno qualcosa ha deviato il percorso del tuo ruscello, proprio lì dove c’era solo un lembo di fragile pendenza e le tue acque hanno incontrato le mie e noi non siamo stati più due ruscelli che corrono giù da un monte, ma siamo diventati un lento fiume che, sicuro e tranquillo, percorre la sua strada per arrivare all’immensità del mare. Ci possono essere piene o arsurre, possono esserci brevi sporgenze di terra a dividere questo fiume, ma è solo per poco perché ormai le nostre acque si sono unite e mischiate per diventare un unico corso d’acqua. Per arrivare ad essere parte di un unico mare”.

Amedeo immaginava il suo futuro da sovrano.

Nobile, ricco, bello, deciso a dividere la sua vita con la donna che amava.

Quale maggiore felicità era possibile desiderare?

Ormai certo che niente avrebbe potuto impedire la realizzazione dei suoi sogni, Amedeo cominciò a farsi più arditto.

“Aurora, tu lo sai che ti amo. I tuoi baci sono sempre più appassionati. Ma io ti voglio amare interamente”.

Aurora non capiva.



E' vero, quando era con Amedeo sentiva il sangue che le ribolliva nelle vene.

Ma non sapeva che ci fosse altro, oltre ai baci ed alle carezze.

Le amiche più grandi furono quelle che le vennero in aiuto.

Sottovoce, facendo in modo che nessuno sentisse, le svelarono i segreti del piacere e del sesso.

Sorpresa e curiosità si mescolarono al desiderio finché si aprì a lui concedendogli il bene più prezioso.

Fu in quell'occasione che Amedeo le regalò l'anello: era d'oro con il disegno di due funi incrociate, che formavano un nodo. Questo simbolo, diventato poi famoso come nodo d'amore, da allora sarebbe stato presente anche nello stemma dei Savoia.

Loro non lo sapevano ancora, ma qualche secolo dopo quel simbolo avrebbe rappresentato l'infinito, proprio come infinito voleva essere l'amore di Amedeo per Aurora.

Lo aveva creato Amedeo, prendendo spunto dai suoi studi di matematica: quest'idea di un incrocio senza fine associato all'amore gli piaceva assai.

Infinitamente, direi.

Aurora provò nuovamente a parlare con la madre, mostrandole l'anello.

“Mamma, guarda questo gioiello. Non è la prova che Amedeo mi ama davvero?”

“E' bellissimo, figlia mia. Ed è giusto che tu viva questa età fatta di sogni. Ma sappi che sono solo sogni, destinati a svanire al risveglio. Non farlo vedere a tuo padre. Cercherò di parlargliene. Anche se dubito fortemente di poter ottenere qualcosa”.

“Grazie, mamma. Sapevo che mi avresti aiutata”.

La notte, Aurora dormiva stringendo tra le mani l'anello.

Avvicinandolo, le sembrava di toccare Amedeo, di averlo vicino, vivo e palpabile, lì con lei.

Immaginava un futuro di felicità.

E gli scriveva lettere poetiche:

“Futuro, sei lì dietro quel prossimo giro del sole, sei lì in quello spazio indefinibile posto tra i nostri sogni e le nostre realtà.

Futuro, hai il potere di farci sperare anche in momenti di assoluta incertezza, hai il fascino che ci porta a provare ancora a vivere.

Non c'è nulla di più incerto del futuro, eppure tutti abbiamo la sicurezza del domani, anche se è solo un'illusione.

Noi viviamo il nostro oggi con la paura di gettare lo sguardo verso i nostri giorni da vivere, eppure quotidianamente programmiamo le nostre prossime ore, poniamo le basi per il nostro futuro.

Ma il futuro dov'è?

Lontano o vicino?

Lo abbiamo mai raggiunto o continuiamo ad inseguirlo senza mai agguntarlo?

Ecco cosa è il futuro: è un sogno che sogniamo tutte le notti e del quale non vediamo mai la fine.

Futuro, scrigno d'oro che custodisce tutti i sogni, tutte le aspirazioni, tutte le speranze, tutti i desideri di noi poveri mortali.

Futuro, buia caverna di cui non conosciamo le insidie nascoste, in cui possiamo trovare solo la paura.

Il mio futuro così bello e colorato quando mi coccolo nei miei sogni tra le tue braccia.

Il mio futuro! Sì, il mio futuro che è lì davanti e mi guarda e mi sorride mentre io lo inseguo con ansietà e speranza senza riuscire a vederlo, con la paura che mi voglia togliere quel che di più importante ho tra le mani oggi.

Resto qui con la mia solita sfiducia, senza pensare o poter immaginare che forse nel mio futuro c'è tutto quello che ho desiderato o, meglio, c'è qualcosa che non ho nemmeno osato pensare.

Resto qui a vivere il mio presente bello e tranquillo proiettandolo nel domani senza rendermi conto che il mio futuro è questo presente.

Sono questi primi giorni invernali, in cui mi sono sentita più sicura tra quelle braccia dolci e calde; in cui mi sono sentita penetrare con sincerità da uno sguardo blu e aperto; in cui ho percepito un raggio di maggior comprensione da mia madre; in cui ho capito una volta di più quanto sia piena la mia vita e il mio ruolo di donna che ha migliorato (nel poco o nel tanto) la qualità dell'esistenza di un uomo. Sì, questo è il mio futuro perché fino ad un anno fa, fino a qualche mese fa, non avrei mai pensato che nel mio domani ci sarebbero stati tutti questi elementi che hanno arricchito la mia esistenza.

Oggi è il futuro; domani sarà un presente che diventerà passato.

Oggi è il futuro anche per tutti gli esseri di questo mondo, con la paura della guerra, di una carestia, di un terremoto, di una catastrofe, della fine del mondo.

Oggi è il futuro e il futuro sarà un oggi, e davanti a noi non c'è altro che l'eternità.

Perché lo scrivo a te?

Perché tu sei il mio oggi e quindi anche il mio futuro e, forse, l'eternità

Aurora”

Amedeo amava ricevere le lettere di Aurora, anche se non aveva la capacità di risponderle.

Le mandava solo qualche bigliettino: piccoli pensieri che però volevano dimostrare come anche lui fosse davvero innamorato.

Ma la fine era imminente.

Una domenica, non trovandolo in chiesa, Aurora provò a domandare informazioni al suo amico Aurelio.

“Amedeo si sposerà quest'estate con Bona, la nipote del re. E' meglio che te lo levi dalla testa. Mi ha dato questo per te”.

Un bigliettino, scritto con mano tremante, che questa volta non somigliava per niente a tutti quelli ricevuti prima.

C'era scritto “Aurora, debbo sposarmi per obbedire al volere di mio padre. Ma il mio cuore rimarrà sempre tuo”.

Più che l'amarezza per la rivelazione, quello che le rodeva dentro era dover ammettere che sua madre aveva ragione.

“Dagli questo - seppesolo dire - che se lo riprenda!”.

E gettò ad Aurelio l'anello.

Non intendeva più tenere con sé un simbolo d'amore, quando il suo cuore traboccava solo di odio.

Dopo pochi mesi la situazione era diventata ancora più tragica: “Aurora, io ti avevo destinato a Dio - le aveva urlato dietro il padre, accortosi che la pancia le stava crescendo - e tu invece hai approfittato così della mia fiducia. Vattene da questa casa. Da oggi non sei più mia figlia”.

Sola, tradita dal suo amato, abbandonata dalla sua famiglia, Aurora, durante il caldo estivo del 1377, aveva dato alla luce una bambina, che aveva chiamato Francesca.

Una infinitesima mutazione genetica era avvenuta nel corpo di Aurora, durante la gravidanza.

Quella piccola variazione sarebbe stata la labile traccia indelebile che, da allora in poi, avrebbe identificato per sempre tutti i suoi discendenti.

Anche se fossero passati seicento anni, i suoi eredi potevano essere ritrovati grazie a quel segno, che faceva di lei una novella Eva. La prima cosa da fare, dopo la nascita di Francesca, era stata fuggire. Fuggire lontano da suo padre, fuggire lontano dai Savoia, fuggire lontano dalla Francia, fuggire lontano da Amedeo. Con la bambina in fasce, aveva vagato per mesi e mesi, vivendo di elemosina e vendendo il suo corpo. Fino a che non aveva conosciuto un mercante che l'aveva presa con sé e l'aveva portata fino in Spagna, a Cadice. Quel porto era uno dei più attivi, all'epoca. Per una donna giovane ed intraprendente, non c'erano grossi problemi. Trovare un lavoro era stato fin troppo facile. Allevare una figlia lo era stato un po' meno. Aurora lavorava come cameriera nell'osteria che si affacciava sul porto. Più che cameriera, sarebbe meglio dire servetta. L'oste le aveva concesso una stanza, nella locanda che si trovava proprio sopra quella bettola. Così la bimba poteva stare vicino alla madre, durante tutta la giornata. In cambio, le faceva fare i lavori più disparati. Lavare, cucinare, ramazzare, dovendo subire l'approccio dei marinai che, numerosi, frequentavano il locale, attratti dalla bellezza irraggiungibile di Aurora. In cuor suo, lei si sentiva superiore a quella marmaglia. Vedeva, nella figlia, colei che l'avrebbe riscattata, in futuro. Questo pensiero le dava una forza d'animo incredibile e, soprattutto, una voglia di vendetta enorme. Sua figlia era la vera erede di casa Savoia, perché, nonostante tutto, era il sangue di Amedeo quello che scorreva nelle sue vene. Un sangue che, talvolta, mostrava la sua forza prorompente sgorgando copioso dal naso di Francesca, oppure schizzandole fuori da piccoli pori della lingua. Piccole macchie rosse si formavano sul suo corpo, per esplodere improvvisamente, scaricando all'esterno sangue in abbondanza. Se le macchie le si formavano sulla testa, ecco che i suoi capelli potevano anche tingersi di rosso quasi senza che lei se ne accorgesse,

se non quando il sangue, colandole sulle guance, raggiungeva la bocca che, ormai esperta, ne riconosceva il sapore salato.

Le prime volte questi sanguinamenti improvvisi la turbavano, ma poi - quando ormai Francesca aveva raggiunto l'età della pubertà - fu più facile accettarli.

Aurora si preoccupava: “Francesca, noi donne siamo abituate al ricambio del sangue, almeno una volta al mese. Ma tu sei diversa. Il sangue ti esce fuori da tutto il tuo corpo”.

“Mamma, tu sai che al giorno d'oggi una delle pratiche più diffuse è quella del salasso. Per ridurre l'eccesso di sangue nel corpo, i medici consigliano delle cure particolari. Ti riempiono il corpo di sanguisughe che succhiano via il sangue in eccesso. Vorrà dire che il mio corpo, invece, provvede da solo ad eliminare gli eccessi”.

“Francesca, tutto ciò che avviene in contrasto con la natura è solo qualcosa di negativo, come una malattia”.

“Non sono d'accordo, mamma - Francesca era decisa ad affermare il suo punto di vista - potrebbe invece trattarsi di un aspetto positivo”.

Una cosa era certa: Francesca sapeva affrontare la vita in maniera assolutamente ottimistica, cercando, in tutte le cose, sempre e solo il lato positivo.

E questa dote la avrebbe trasmessa, sicuramente, a tutti i suoi figli!

## 05 - fine del XV secolo, tra la Spagna ed i Caraibi

Erano gli anni in cui Colombo attraversava l'oceano atlantico.

Nel suo secondo viaggio, aveva promosso ammiraglio uno degli ufficiali più preparati, Alonso de Ojeda.

Arrivati a Cuba, lo aveva lasciato a capo della delegazione incaricata di tracciare la cartografia di tutta la zona inesplorata.

E Alonso aveva vagato per il mar dei Caraibi, scoprendo ogni giorno nuove terre.

Tanto da ottenere il riconoscimento delle sue capacità da parte del re.

Per cui il ruolo di 'secondo' gli andava sempre più stretto.

Tornato in Spagna aveva convinto il vescovo Juan Rodriguez de Fonseca, allora potente rappresentante della chiesa cattolica e Presidente del Consiglio delle Indie, ad affidargli una missione che contrastasse il monopolio di Colombo.

Per questo nel 1499 Alonso de Ojeda stava reclutando personale per partire alla volta del nuovo mondo, senza più essere alle dipendenze di Colombo.

Francesco, proprio in quegli anni, era un giovane di belle speranze poco più che ventenne!

Aveva un corpo muscoloso, occhi azzurri del colore del mare, lunghi capelli biondi che scendevano sulle spalle.

E la voglia di andare per mare.

“Mamma, mi hanno offerto un lavoro. Ti dirò, non è proprio qui sotto casa. Devo imbarcarmi su una grande nave, comandata da un famoso ammiraglio, per andare alla scoperta di nuove terre”.

La madre era impallidita.

Quel figlio, anche se aveva ormai superato i vent'anni, era pur sempre il suo unico figlio maschio.

Pensare di lasciarlo partire per un viaggio verso terre così lontane le straziava il cuore.

Nei ricordi di famiglia c'era la storia di una sua trisnonna, che era fuggita dalla Francia quando aveva scoperto di essere incinta, arrivando a stabilirsi a Cadice, in Spagna.

Evidentemente, non si può fuggire al proprio destino.

Era proprio a Cadice che il fato aspettava di incontrare suo figlio Francesco.

“Francesco, lo so che il mare è la tua vita” riusciva solo a dirgli.

“Però - continuava - il tuo destino doveva essere un altro. Non ti ho mai rivelato chi fosse il nonno di mio nonno ma, adesso che stai per partire, penso proprio sia arrivato il momento”.

Spesso, in famiglia, avevano parlato di quella strana storia che raccontavano le sue vecchie zie.

“Mamma, lo sai che non mi interessa. Chiunque fosse non posso che pensarne tutto il male possibile”.

Un nobile innominabile aveva traviato una sua antenata, costringendola a fuggire con il frutto del peccato.

“Francesco, quel mio trisnonno era Amedeo di Savoia e tu sei suo discendente”.

Ne aveva sentito parlare: i Savoia erano una delle più potenti casate d'Europa. Imparentati con il re di Francia. Come poteva una sua antenata avere avuto a che fare con loro?

“E poi c'è un altro segreto che mi porto dentro e adesso devo rivelarti”.

Francesco era davvero incuriosito.

“C'è un segreto che viene tramandato di generazione in generazione.

Un giorno potrai ritrovare tutti i discendenti della mia trisnonna Aurora, perché hanno un segno indelebile. Lo stesso che hai tu”.

Francesco era sorpreso e preoccupato.

Di quale ‘segno’ stava parlando sua madre?

“Siediti, Francesco. La storia è lunga. Devo cominciare da lontano.

Da tanto tempo fa. Molto prima che io nascessi”.

## 06 - fine del XV secolo, in Francia

Nel 1493 Lione era una delle città più importanti di Francia.

La fondazione risaliva al tempo dei romani.

Anche se distava trecento chilometri dal mare, la sua importanza come punto focale posizionato al centro dell'Europa era ormai indiscutibile.

Addirittura era uno dei principali luoghi di partenza per chi voleva avventurarsi a percorrere il cammino di Santiago.

Quello che dalla Savoia portava alla meta di pellegrinaggio più importante dell'epoca: Santiago de Compostela, appunto.

Pietro aveva solo venti anni, ma ormai da tempo era riuscito a rendersi indipendente.

Era un ragazzino capace di affrontare qualsiasi fatica.

Il lavoro non lo spaventava davvero.

Aveva fatto il carpentiere, il muratore, il falegname.

Però il suo sogno era viaggiare e conoscere luoghi nuovi.

Partito da Cadice, un piccolo paese di mare, un bel giorno si era messo in viaggio lungo la costa.

Si era fermato, per qualche tempo, prima a Marsiglia e poi a Nizza.

Era risalito fino a Lione, dove aveva trovato subito da fare come lavorante in un vigneto.

In breve tempo si era dimostrato preparato, giudizioso ed attento, anche se si trattava di curare una enorme distesa di vigne.

Per mesi e mesi c'era da lavorare di vanga, rimestando e ammorbidendo il terreno.

Preparare gli innesti, bagnare continuamente le radici, tenere lontani gli uccelli.

Fino a che arrivava il mese del raccolto.



Allora, facendo astrusi calcoli che coinvolgevano la luna, il sole e le stelle, veniva deciso il giorno più adatto per la vendemmia.

La scelta cadde sulla prima domenica di ottobre.

Dovevano essere assunti numerosi altri lavoratori per poter raccogliere, nel più breve tempo possibile, tutta l'uva maturata in quella distesa che si perdeva a vista d'occhio.

Pochi giorni prima, il padrone lo aveva fatto chiamare:

“Pietro, quest'anno sembra che avremo un raccolto veramente buono. E' necessario trasferire in breve tempo tutta l'uva, che sarà raccolta, negli enormi tini appositamente lavati e preparati. Subito dopo procederemo con la pigiatura. Sarà una grande festa. Arriverà gente da tutto il paese. Ci saranno donne che danzeranno sull'uva. Uomini che salteranno sui grappoli, sprofondando come se fossero in un acquitrino. Ho bisogno di qualcuno che controlli tutte le operazioni. Un uomo di fiducia. Un supervisore. Vorrei che fossi tu”.  
“Mio signore, sono onorato di questa scelta. Non ve ne pentirete”.

Dopo meno di un anno dal suo arrivo a Lione, non poteva sperare di meglio.

Non sapeva che, proprio quella domenica, una danzatrice dell'uva gli avrebbe fatto battere forte il cuore.

La famiglia di Pietro era originaria di Cadice, ma i suoi avi venivano dalla Francia.

C'era una storia che gli aveva raccontato suo nonno, relativa ad una loro bisnonna che, nata in Francia e figlia illegittima di un potente nobile, era cresciuta in Spagna.

Se Francesco, suo cugino, si era imbarcato su una delle navi dell'ammiraglio Alonso De Ojeda, abbandonando definitivamente Cadice, lui invece se n'era andato via solo perché sentiva la curiosità di ritrovare le sue radici, ripercorrendo in senso inverso il viaggio della sua bis-bisnonna.

Tornare in Francia ed in modo particolare a Lione, una della più importanti città francesi, era stato il sogno della sua vita.

Quei luoghi prima sconosciuti, noti solo grazie ai racconti di suo nonno, non erano più mete lontane ed agognate.

Non erano né il futuro né un sogno.

Erano il presente e la realtà.

## 07 - primavera del 1472, a Pinerolo, in Italia

Nel 1472, Pinerolo era una cittadina splendida.

Angelica era arrivata da poco, ma aveva trovato subito lavoro.

D'altronde, a soli diciassette anni, nel pieno della sua bellezza, non poteva certo farsi dei problemi.

Uno dei primi ad averla notata era stato Donato.

Anche se quasi trentenne, quindi un po' in là con gli anni, almeno rispetto a lei, era pur sempre sensibile al fascino femminile e quella giovincella ne aveva davvero tanto.

“Come vi chiamate?” l'aveva fermata per strada, appena l'aveva vista.

“Angelica, in cosa posso servirvi?” era abituata ad essere fermata dagli uomini, che sapevano chiedere sempre la stessa cosa.

“Mi chiamo Donato ed ho una bottega nel vicolo a fianco della piazza. Sono assistente del maestro di pittura Canavesio e stiamo lavorando ad un'opera per la quale, da tempo, cercavamo una modella che ci ispirasse. Vedendovi, ho pensato che potevate essere adatta. Vi interessa posare per noi?”

“Come potrei rifiutare? Il nome del vostro maestro, Canavesio, è già noto anche nelle terre da dove vengo, lontano da questo paese. Sarà per me un grande onore potervi servire”.

Iniziò così, per Angelica, la collaborazione d'affari con Canavesio e la storia d'amore con Donato.

Poiché la ragazza non aveva ancora una dimora, Donato convinse Canavesio ad offrirle ospitalità.

Cosa potesse accadere tra Angelica e Donato, nel breve volgere di qualche tempo, è facile intuirlo.

Quella ragazza diventò la sua fedele compagna, modella preferita durante il giorno e amante compiacente durante la notte.

Il successo arrideva alla bottega.

Canavesio riceveva richieste di dipinti non solo dai suoi concittadini, ma anche da luoghi lontani, fino a dove arrivava la sua fama.

Spesso affrontava lunghi viaggi, lasciando a Donato l'incarico di mandare avanti la bottega, mentre a lui toccava affrescare chiese sempre più importanti della riviera ligure ed anche dell'oltralpe francese.

Quando gli capitava di dover dipingere qualche Madonna, l'immagine che gli tornava alla mente, e che più raffigurava nei suoi dipinti, era proprio quella di Angelica.

Ogni volta che Canavesio partiva per una qualche missione pittorica, Donato restava non solo padrone della bottega, ma anche coinquilino di Angelica.

Insomma, si trasferiva a casa di Canavesio, vivendo il suo amore con Angelica sotto lo stesso tetto.

Il lavoro si trascinava stancamente quando, dopo l'ennesima trasferta, Canavesio era rientrato da qualche giorno.

“Donato, oggi ho incontrato un mio vecchio amico, fra Giuliano. Mi ha proposto un nuovo lavoro ad Albenga. Se il lavoro andrà bene allora poi mi incaricheranno di affrescare anche alcune pareti di una nuova chiesa che hanno in costruzione a Taggia. Però là non potrò andare da solo. Avrò bisogno anche di te. Mentre io mi incaricherò di affrescare l'interno, mi serve un decoratore esperto che curi l'esterno”.

Donato era perplesso.

Ormai era troppo legato ad Angelica per pensare di lasciarla a Pinerolo

“Giovanni, io sono disposto a seguirti, ma, quando andiamo a Taggia, vorrei poter portare con me anche Angelica”.

“Non ti preoccupare: non è una decisione da prendere oggi. Ne riparleremo quando ritorno da Albenga. Per almeno sei mesi io sarò via e tu dovrai prenderti cura della bottega”.

Donato non poteva essere più felice: rimaneva padrone del campo. Assumeva la gestione della bottega e, soprattutto, aveva sei mesi da passare solo con Angelica!

Cosa poteva chiedere di più?

Solo che anche sei mesi passano in fretta.

Al ritorno, Giovanni era entusiasta: l'opera dipinta ad Albenga era stata giudicata bellissima da padre Cristoforo, invitato da fra Giuliano a visionarla appena terminata.

Così anche il progetto di fargli affrescare alcune pareti della nuova chiesa di Taggia era stato approvato.

L'idea di portare anche Angelica non aveva nemmeno bisogno di essere discussa: Giovanni, che aveva sempre avuto un debole per Angelica, tanto da usarla come modella anche solo fidandosi della sua memoria, fu ben felice di approvare la richiesta di Donato.

Nel breve volgere di un paio di settimane sistemarono la cessione della bottega di Pinerolo e partirono, tutti tre, alla volta di Taggia.

Il viaggio, fatto interamente a piedi, durò un'intera settimana.

Ad accoglierli all'arrivo a Taggia c'era fra Giuliano, che si mostrò subito entusiasta e desideroso di far vedere loro l'andamento dei lavori.

La chiesa in costruzione si mostrava davvero imponente.

Ormai da quasi dieci anni muratori esperti ci stavano lavorando.

Un intero paese era sorto intorno a quel convento.

Le pareti interne erano come tele grezze, pronte per essere affrescate.

C'erano richieste ben precise, sugli argomenti biblici da riportarvi.

In modo particolare, nel refettorio doveva essere dipinta una crocifissione.

Questo serviva a ricordare ai frati, durante i pasti, che altro era lo scopo della vita su questa terra: non certo l'abbuffarsi di cibo.

Canavesio aveva un suo stile molto particolare e Donato era sempre più affascinato da quella pittura.

Intanto il tempo passava e Angelica si faceva sempre più donna e sempre più bella.

## 08 - una data incerta, nel futuro

Gli effetti di quell'ennesima guerra mondiale sarebbero stati veramente deleteri.

Uno sterminio quasi totale avrebbe spopolato la terra.

Solo per una specie particolare di esseri umani era possibile sopravvivere.

Avevano tutti un codice genetico simile, tutti una progenitrice in comune: erano tutti discendenti di Aurora.

Questa però era una storia nuova, ma vecchia.

Anche Eva era stata una capostipite.

Come lo era stato Noè.

Insomma, la storia non fa altro che ripetersi.

Solo che questa volta gli Elohim avevano fatto le cose un po' meglio.

Il primo tentativo di creare una razza intelligente risaliva a tanto tempo fa.

Una modificazione genetica aveva permesso ad un animale scimmiesco di poter assurgere al ruolo di essere umano, fatto della stessa sostanza dei suoi creatori.

Ma erano bastate poche migliaia di anni per distruggere tutto.

Allora era stata decisa una azione di pulizia generale, una bella lavata su scala globale ed il diluvio universale aveva cancellato gli eredi di Eva.

Ci avevano riprovato creando una stirpe nuova, con un capostipite diverso.

Il suo nome? Noè.

Le solite poche migliaia di anni ed eravamo punto e a capo.

Per questo, verso la fine del quattordicesimo secolo, gli Elohim erano nuovamente intervenuti con una piccola, ma sostanziale, modificazione genetica.

Aurora era la nuova regina del pianeta Terra, ed i suoi eredi avrebbero portato avanti l'ennesimo tentativo creazionistico degli Elohim.

Per essere sicuri di poter riconoscere i veri discendenti di Aurora, la modificazione genetica doveva essere sufficientemente evidente.

La scienza ufficiale l'avrebbe classificata come 'malattia', o meglio come 'morbo' (malattia inguaribile), ma gli Elohim non potevano certo preoccuparsene.

Anzi, sarebbe stato un ottimo mascheramento.

Come quello che avevano ideato per l'Arca dell'Alleanza.

Per non parlare del Santo Graal.

D'altronde proprio all'inizio del quattordicesimo secolo il loro ennesimo tentativo di stabilire un collegamento più diretto tra il terreno ed il divino era naufragato miseramente.

Con la morte degli ultimi templari, la comunicazione tra il cielo e la terra si era interrotta definitivamente.

Gli Elohim, però, non avevano certo problemi di tempo: cosa volete che sia un secolo, o anche un millennio, per chi vive nell'eternità?

## 09 - fine del XV secolo, tra la Spagna ed i Caraibi

Sua madre sapeva che era arrivato il momento di dirglielo: “Francesco, il mio trisnonno era Amedeo di Savoia e tu sei suo discendente”.

Ne aveva sentito parlare: i Savoia erano una delle più potenti casate d'Europa.

Imparentati con il re di Francia.

Come poteva una sua antenata avere avuto a che fare con loro?

“E poi c'è un altro segreto che mi porto dentro e adesso devo rivelarti”.

Francesco era davvero incuriosito.

“C'è un segreto che viene tramandato di generazione in generazione.

Un giorno potrai ritrovare tutti i discendenti della mia trisnonna Aurora perché hanno un segno indelebile. Lo stesso che hai tu”.

Francesco era sorpreso e preoccupato.

Di quale ‘segno’ stava parlando sua madre?

“Siediti, Francesco. La storia è lunga. Devo cominciare da lontano. Da tanto tempo fa. Da prima che io nascessi. Cento anni fa era viva la mia bisnonna, Francesca, l'unica figlia di Aurora. Fino da piccola era soggetta a frequenti perdite di sangue, soprattutto dal naso, ma anche da altre parti del corpo. Era una cosa molto strana. Aurora pensava che dipendesse proprio dal fatto che Francesca fosse figlia di un nobile, quindi una conseguenza della mescolanza del nostro sangue con il loro. Sta di fatto che Francesca si sentiva invece fortificata da questa sua condizione particolare, quasi che il sangue fosse davvero un segno identificativo ed una prova certa della sua nobile origine”.

“Mamma, vuoi dire che l’aver mescolato il sangue di Aurora con quello di Amedeo, dando così origine alla vita della tua bisnonna Francesca, ha fatto sì che tutti noi mostrassimo lo stesso segno? Anche a me capita, di frequente, di perdere sangue soprattutto dal naso, ma non credevo che fosse niente di particolare. Insomma, un sacco di gente perde sangue dal naso!”

“Questo aiuta a mimetizzarsi meglio. Il nostro è un segno segreto che, in questo modo, può essere mostrato senza che nessuno ci dia importanza. Anche perché è un simbolo del legame che ci unisce!”

Mancava solo un giorno, prima della partenza.

Era arrivato il momento di salutare la madre e andarsene con quel grande segreto nel cuore.

La traversata dell’oceano era interminabile.

Il lavoro si faceva ogni giorno più duro anche se la nave, sulla quale si era imbarcato Francesco, era una delle più moderne.

Al comando dell’ammiraglio Alonso de Ojeda, una flottiglia di tre navi era partita da Cadice alla fine di maggio del 1499.

Le navi erano quanto di meglio si poteva trovare sul mercato dell’epoca: caravelle, come quelle adoperate da Colombo nei suoi viaggi precedenti.

Il finanziamento, garantito dalla chiesa, era arrivato grazie all’interessamento del potente vescovo Juan Rodriguez de Fonseca.

Questi era, da tempo, in aperto contrasto con Cristoforo Colombo e quindi aveva fatto di tutto per poter armare una sua flotta e contrastare il monopolio del genovese.

Le tre navi viaggiavano in formazione costeggiando l’Africa, sfruttando le correnti verso sud fino a raggiungere il punto da dove nuovi venti, che soffiavano verso ovest, avrebbero permesso la traversata dell’oceano.

Se lo spagnolo Alonso de Ojeda aveva scippato le informazioni cartografiche all’italiano Cristoforo Colombo, il comandante di una delle navi della sua flottiglia era un altro italiano, che l’avrebbe ripagato della stessa moneta: Amerigo Vespucci!

Francesco aveva avuto un incarico di responsabilità sulla nave ammiraglia: era addetto al controllo della velatura montata sull’albero di poppa.

Nelle ore più disparate doveva salire fino alla tolda, lassù in cima all’albero, per srotolare o per riavvolgere la vela.



Un lavoro coordinato da otto uomini che, partendo proprio dalla tolda, dovevano spostarsi verso l'esterno della travatura alla quale era legata la vela.

Lo spostamento era possibile solo puntando i piedi su un cavo teso sotto l'albero, mantenendosi avvinghiati alla trave orizzontale con entrambe le mani.

Francesco raggiungeva la punta più esterna e poi coordinava il lavoro degli altri otto uomini.

Per far avanzare la nave c'era solo un modo: quando il vento soffiava da dietro (da poppa) si srotolavano le vele per farle gonfiare d'aria e spingere, così, la nave.

Quando poi il vento invertiva la sua corsa e soffiava sul davanti (da prua) era necessario riavvolgere tutto il velame per impedire che la nave fosse sospinta indietro.

La capacità dell'ammiraglio stava tutta nel conoscere o, almeno, cercare di seguire i venti e le correnti più favorevoli.

Con l'aiuto dei venti giusti era possibile attraversare l'oceano in solo sei settimane.

Incappando nei venti contrari, il tempo di viaggio poteva anche raddoppiare.

“Francesco, ho notato che sei uno dei migliori, quando lavori lassù sull'albero - l'ammiraglio Alonso de Ojeda lo aveva convocato a rapporto dopo solo due settimane - ed ho deciso di promuoverti capo squadra, passandoti sull'albero maestro”.

“Grazie ammiraglio, spero di essere all'altezza”.

Erano sempre i migliori ad essere scelti per lavorare sull'albero maestro.

La tempistica delle operazioni era determinante per garantire la massima velocità alla navigazione.

Le carte a disposizione dell'ammiraglio non erano certo meno importanti.

Durante il viaggio fatto con Colombo, Alonso era stato un discepolo attento e scrupoloso.

Sul suo personalissimo diario si era annotato tutto quanto necessario: direzione delle correnti, tempi di manovra, posizione delle stelle.

Anche la posizione della luna e del sole aveva la sua importanza.

Tutte le informazioni le teneva lontano da occhi indiscreti.

In fondo, sapeva che altri avrebbero potuto fare a lui ciò che lui aveva fatto a Colombo: copiargli l'idea per sfruttarla in proprio.

Ormai aveva consapevolezza che mancavano pochi giorni all'arrivo. Le terre, che lui aveva già visitato, sarebbero state facili prede per i suoi uomini, decisi a raccogliere quei tesori così tanto decantati da tutti quelli che, imbarcati sulle navi di Colombo, erano tornati dai suoi due viaggi precedenti.

Fu proprio Francesco, sistemato sulla tolda per il suo periodo di guardia, a vedere per primo la costa, illuminata dal sole che stava sorgendo alle sue spalle.

L'urlo di gioia diede una scossa di adrenalina a tutti: "Terra, terra!" risuonò in un baleno tra i membri dell'equipaggio.

Quella sera, finalmente, avrebbero mangiato carne!

La prima missione, appena messo piede a terra, fu quella di andare alla ricerca di cibo fresco.

Cacciatori esperti procurarono, in un batter d'occhio, tanta di quella selvaggina da essere a posto per una settimana.

La sera, finalmente, la maggior parte dell'equipaggio poté abbuffarsi davanti al fuoco acceso sulla spiaggia.

Solo pochi marinai erano rimasti a bordo: la nave, d'altronde, non poteva mai, per nessun motivo, essere completamente abbandonata a se stessa.

E se l'ammiraglio era sceso a terra, Francesco, ormai con funzioni da vice, aveva accettato, di buon grado, di restare di guardia.

Per il giorno dopo era programmata una prima esplorazione.

Molto probabilmente la terra, sulla quale avevano messo piede, era una delle numerose isole della zona, ma c'era solo un modo per accertarsene: circumnavigarla!

Circumnavigarla?

Per quanto piccola fosse l'isola, ci sarebbero voluti giorni e giorni.

La nave, non dimentichiamolo, poteva muoversi solo con il vento alle spalle.

Per girare intorno ad un'isola c'era da sperare nel cambio continuo della direzione del vento.

"Francesco - ormai Alonso de Ojeda aveva piena fiducia in lui - la nave resterà ancorata nella baia, qui davanti. Domani all'alba, prendi con te quattro uomini e prova ad addentrarti nel bosco che c'è sul limite della spiaggia. Da qui si vede una piccola collina che non sembra essere troppo distante. E' probabile che dall'altra parte ci sia ancora il mare, e allora sapremo che siamo arrivati su un'isola.

Altrimenti dovremo organizzarci per navigare lungo la costa, nei prossimi giorni”.

“Agli ordini, ammiraglio” Francesco non aveva bisogno di sentire altre parole.

Scelse i suoi uomini e prese accordi con tutti loro per organizzare la spedizione.

Sarebbero partiti all’alba.

La mattina dopo, appena il sole fece capolino all’orizzonte, Francesco ed i suoi quattro uomini calarono una lancia, dirigendosi verso la spiaggia.

L’isola era silenziosa e misteriosa.

Strani uccelli, sconosciuti, volavano in alto.

Francesco scelse di risalire il solco lasciato da un piccolo fiumiciattolo.

Addentrarsi nel bosco per un’altra via sarebbe stato molto più problematico, per colpa delle liane intrecciate, degli alberi frondosi e dei fusti attanagliati gli uni agli altri, tutti ostacoli insormontabili per un cammino rapido.

Il suo sesto senso gli diceva che quella terra non era disabitata.

Alonso lo aveva messo sull’avviso: “potresti anche trovare degli abitanti. Per lo più è gente ospitale. E’ meglio cercare di mostrarsi amici. Avremo tempo, più avanti, per decidere quale comportamento tenere”.

Seguendo il corso del fiume, dopo diverse ore di marcia, erano ormai decisi a fermarsi per una breve sosta.

Quello che inizialmente era solo un rigagnolo, si allargava sempre più ed ormai aveva assunto una dimensione da vero fiume!

Raggiunta un’ansa molto ampia, avevano appena svoltato che il corso d’acqua si allargava a formare addirittura un laghetto sul quale un getto continuo, a cascata, arrivava da un punto più alto.

In quel laghetto stavano tranquillamente bagnandosi tre persone.

Non solo erano certamente umani, ma anche sicuramente femmine!

La sorpresa negli occhi di Francesco e dei suoi uomini era palpabile.

Le tre ‘grazie’ non erano per niente spaventate.

Più che altro, le fanciulle sembravano incuriosite dalla apparizione inaspettata di quegli stranieri.

Non mostravano nemmeno alcuna vergogna per la loro nudità.

Con ampi gesti li invitavano a bagnarsi.

Francesco però era sospettoso: si guardava intorno, come aspettando l'arrivo di uomini della stessa razza di quelle ragazze.

Invece niente!

Erano proprio sole, sguazzanti e ridanciane.

Un bel bagno in un laghetto di acqua dolce era quanto di meglio si potesse desiderare in quel momento.

Così, sia Francesco che i suoi uomini, si spogliarono delle poche vesti che li coprivano e si tuffarono nell'acqua così fresca e trasparente.

Nuotarono a forti bracciate per avvicinarsi alle tre donne.

Qualunque tentativo di comunicare andava però a vuoto: quel gesto che le persone, appartenenti a popoli così diversi e lontani, possono avere in comune è uno solo, il sorriso.

E quelle ragazze sorridevano.

Si schizzavano l'acqua.

Si muovevano velocemente, nuotando con uno stile tutto loro, quasi animalesco.

Poi si diressero verso la riva, seguite dagli uomini, che cominciavano a sentire quel prurito animale che scaturlisce sempre, quando nelle vicinanze c'è una femmina.

Uomini restati in astinenza da lungo tempo, allettati dalla vista di cotanta nudità, mostrarono, uscendo dall'acqua, quel turgore inconfondibile che caratterizza l'essere umano di sesso maschile.

Nel silenzio di quel mondo incantato, le tre ragazze si concedettero benevolmente all'assalto degli uomini di Francesco.

Egli stesso non fu da meno.

Fin quasi al calar del sole, nell'aria risuonò solo l'ansimare focoso di cinque uomini e tre donne impegnati nello sfogo del più vecchio istinto animale, che tutti ci eguaglia.

Alla fine, soddisfatti e rinfrancati, si rituffarono tutti insieme in quella bella acqua per un bagno ristoratore.

Le ragazze fecero capire che era l'ora di rientrare, ma anche che Francesco ed i suoi uomini potevano incamminarsi insieme con loro.

Così, andando alla scoperta di quel popolo, arrivarono al villaggio, costruito appena alle falde della collina.

Con l'universale linguaggio dei gesti, furono festeggiati ed invitati a dividere il cibo.

Tra uomini e donne erano forse un centinaio.

“Cosa stiamo mangiando?” era la domanda di uno dei suoi uomini.

Francesco non aveva dubbi: “Questo è pesce. O comunque qualcosa preso dal mare. Stando vicini al mare, è chiaro che la prima fonte di sostentamento, per questa gente, deve essere il pesce!”

Si mescolavano frutti deliziosi e sconosciuti, con liquidi di una dolcezza incredibile.

Terminata la cena, si aprirono le danze.

Un gruppo di ragazzi attaccò con la musica: tamburi, fatti con grosse canne vuote, davano il ritmo al ballo.

Strumenti simili ai flauti creavano le note, sulle quali la voce umana modulava canti molto orecchiabili e coinvolgenti.

Forse anche per colpa proprio di quel liquido dolciastro, ingerito generosamente, Francesco ed i suoi contribuivano al canto.

L’unica cosa che riuscì a pensare, prima di crollare addormentato, fu che se il paradiso terrestre esisteva, loro l’avevano trovato.

Si svegliò al sorgere del sole. Chiamò i suoi uomini e decise di tornare alla sua nave per portare la notizia della scoperta all’ammiraglio ed agli altri rimasti a bordo.

Grazie al linguaggio dei gesti, chiese ad alcuni indigeni di accompagnarli, anche per segnalare loro le navi ed, invitandoli a bordo, ricambiare l’ospitalità.

Le tre ragazze, incontrate al laghetto, insieme ad altri tre ragazzi del villaggio si unirono a loro, mettendosi in marcia alla volta del mare e delle navi.

Strada facendo, cercava di iniziare una qualche conversazione con una delle ragazze “io mi chiamo Francesco, e tu?”

Si batteva la mano sul petto, ripetendo “Francesco, Francesco, Francesco”.

Poi toccava la ragazza, dicendole, con aria interrogativa “Aaa? Eee? Iii?”

Un suono in traducibile uscì dalle labbra della giovane “Ahue”.

Francesco, soddisfatto, passava dal battersi il petto dicendo “Francesco” al tocco delicato sul braccio della ragazza ripetendo “Ahue”.

Lei iniziò la stessa manfrina, indicando il proprio petto diceva “Ahue” e poi, toccandogli il corpo, sgrammaticava “Aceso”.

Il gioco si allargò agli altri: Diego, Fernando, Juan e Domingo erano i nomi degli uomini di Francesco.

Uhila e Shalla quelli delle altre due ragazze.

Francesco raccoglieva una manciata di terra e diceva “terra”, e la ragazza traduceva.

Nelle poche ore di marcia per tornare alle navi avevano già arricchito il rispettivo vocabolario.

Sapevano i nomi delle principali parti del corpo, da occhio a orecchio, da bocca a naso, da mano a dita.

Avevano imparato il significato di albero, di cielo, di sole.

Non sarebbero stati necessari molti giorni per potersi parlare chiaramente.

Prima ancora di arrivare alla spiaggia era possibile scorgere le tre navi ancorate al largo.

Lo stupore era evidente sui volti delle ragazze e dei loro accompagnatori.

Probabilmente non avevano mai visto delle navi ed era difficile, per loro, anche solo rendersi conto di cosa fossero quelle strane costruzioni che sorgevano dal mare.

Sorprese sì, ma non spaventate.

Si lasciarono trasportare a bordo dove furono accolte da grida di gioia.

Alonso de Ojeda diede ordine di imbastire la tavola per festeggiare l'incontro.

La curiosità dell'intero equipaggio era quasi palpabile nell'aria.

“Ahue, Uhila e Shallia, siate le benvenute - l'ammiraglio cercava di farsi capire, a gesti - ed anche voi, giovani amici. Noi veniamo in pace”.

Francesco aveva messo gli occhi addosso alla più bella delle tre, Ahue.

Quella notte l'avrebbe voluta tutta per se.

Non era più disposto a dividerla con gli altri, come invece era accaduto quando si erano incontrati al laghetto, solo un giorno prima.

Ahue sorrideva, beveva, cantava, ballava, parlava.

Poi ripeteva quelle poche parole che aveva imparato: “Francesco, cielo, luna, nave, naso ...” e rideva, rideva.

Francesco si beava di quella visione e continuava a pensare al paradiso terrestre che, ormai ne era certo, non era più soltanto un sogno.

La sua gioia si tradusse in felicità quando l'ammiraglio lo chiamò e gli disse: “Francesco, alcuni di voi dovranno restare su questa terra per completare l'esplorazione e costruire un villaggio che diventerà

la nostra base operativa. Ti affido ufficialmente il comando delle operazioni. Scegli gli uomini che preferisci. Penso che una decina possano bastare”.

“Ammiraglio, sono commosso da tanto onore. Penso che la prima cosa da fare sia dare il nome a questo luogo. Ahue mi ha detto che per loro si chiama Baynay. Considerata la salubrità di quest’aria così profumata, la chiamerei ‘terra dell’aria buona’. O, per mantenere il nome originale senza troppe modifiche, Bonaire!”

“Benissimo, e allora adesso ti nomino governatore di Bonaire!”

La prima cosa che fece Francesco fu raggiungere Ahue e comunicarle la notizia: “Ahue, io resterò qui con te. Tu sarai la mia regina, la regina di Baynay”.

Ahue capì poco o niente della dichiarazione di Francesco.

Un bacio è sempre un bacio, e fu così che la promessa d’amore ebbe il suo suggello.

La piccola flotta era in partenza.

L’accordo tra Alonso e Francesco era quello di ritrovarsi dopo circa sei mesi.

Prima che le navi facessero ritorno, Francesco avrebbe dovuto preparare una mappa dettagliata del territorio, costruire qualche abitazione a ridosso della spiaggia e stendere un dettagliato rapporto su quali potessero essere le ricchezze del luogo, utili per il commercio con la madrepatria.

Sicuramente Ahue ed il suo popolo sarebbero stati di grande aiuto.

Già durante la prima settimana, Francesco aveva fatto controllare se fossero su un’isola.

I due esploratori che, la mattina, avevano lasciato la base andando verso destra si erano incontrati, dopo poco più di una giornata di cammino sulla costa, con i due che avevano preso la direzione opposta.

Questo dimostrava che Bonaire era un’isola, e nemmeno troppo grande.

## 10 - al giorno d'oggi

Ho deciso di andare alla riscoperta dei dipinti di Giovanni Canavesio da Pinerolo.

Sappiamo che Giovanni ha vagabondato nella zona delle Alpi marittime, affrescando chiese e conventi, nella seconda metà del 1400.

Le sue opere più famose si trovano nella cappella di Notre Dame des Fontaines, vicino a La Brigue.

Qualcuno l'ha definita la Cappella Sistina d'oltralpe, in quanto proprio qui è affrescato il suo Giudizio Universale.

Grazie ad internet, è fin troppo facile trovare un albergo nelle vicinanze di quella cittadina.

Prenoto per un week-end, assicurandomi che sia possibile visitare quella chiesetta.

Da Milano basta raggiungere Cuneo.

Poi proseguire verso Limone Piemonte, seguendo la strada fino al confine francese.

Mi fermo a mangiare qualcosa in un simpatico ristorante, prima di attraversare il confine.

Subito dopo il passo di Tenda, s'incontra il paesino medioevale di La Brigue.

E' un sabato soleggiato e primaverile.

L'appuntamento con Marie, la mia guida, era stato preso in tempo.

La seguo lungo la strada che porta verso Notre Dame des Fontaines.

“Marie, vengono tanti turisti a vedere questa chiesa?”

“Per lo più è gente del posto, che conosce la storia e che ne è stata affascinata. Non abbiamo certo l'affluenza che avete voi in Italia con un altro Giudizio Universale, quello di Michelangelo!”



“Però il periodo è più o meno analogo, vero?”

“Nel 1492 - Marie inizia a parlare con quella voglia innata di raccontare, insita in ogni guida turistica che fa il suo lavoro con passione - quel famoso anno in cui Colombo scoprì l’America, succedettero tantissime cose! Qui un pittore italiano, Canavesio, terminò di dipingere il suo Giudizio Universale. Anzi, sappi che la data annotata sul dipinto, con indicazione del giorno dell’inaugurazione, è quella del 12 ottobre 1492, cioè proprio lo stesso giorno in cui Colombo, dall’altra parte dell’oceano, toccava terra. Più o meno nello stesso periodo la Cappella Sistina, a Roma, venne scelta come luogo dove far ritirare i cardinali che dovevano eleggere il papa. Alessandro VI, papa Borgia, sempre quell’anno venne eletto al soglio di San Pietro. Dieci anni dopo (nel frattempo, proprio nella Cappella Sistina, si era tenuta un’altra elezione pontificia), Giulio II decise di affidarne l’affresco a Michelangelo, che ci lavorò all’inizio del ‘500, dipingendo un altro Giudizio Universale. Intanto, a Milano, Leonardo affrescava il Cenacolo”.

“Eravamo in pieno Rinascimento, insomma!” esclamo.

“Esatto, e se è comprensibile che venisse creata una grande opera come quella di Michelangelo, a Roma, lo è forse un po’ meno immaginare che altrettanto venisse fatto qui”.

Provai ad interromperla.

“Ho letto che Canavesio era un pittore itinerante, cioè andava in giro e dove trovava del lavoro da fare, lo faceva: insomma, si fermava e dipingeva!”

“Vedi, allora questo posto non era un paesetto qualunque. Qui c’erano i Savoia. La più potente casata dell’epoca. E questa chiesetta racchiude una storia misteriosa”.

Cominciavo ad incuriosirmi.

Forse era proprio valsa la pena affrontare un viaggio così lungo per arrivare, da Milano, fino a questo sperduto paesino alpino.

La mia guida sapeva fare davvero bene il suo lavoro: “La chiesetta prende il nome da un antico tempio, dedicato alle acque (da qui il nome ‘fontaines’) in epoca pre-cristiana, su cui venne costruita una prima cappella tra il secondo ed il terzo secolo dopo Cristo. La costruzione attuale risale al dodicesimo secolo per il coro ed al quattordicesimo per la navata, poi sopraelevata successivamente per dotarla di finestre, ed è di fattura piuttosto modesta all’esterno; ma il tesoro è all’interno ed è realmente sorprendente. Si tratta di un ciclo

di affreschi che ricoprono letteralmente tutto l'interno della cappella, tanto che è stata soprannominata, come ti ho già detto, la 'Sistina' della Alpi! Gli affreschi raccontano storie prese dalla Bibbia e sono il risultato dell'opera di diversi autori. Qualcuno sostiene che il 'racconto' ideato dai pittori nasconda addirittura delle allusioni ad un delitto rimasto impunito".

Qui la mia curiosità era alle stelle.

"Delitto? Quale delitto? E, soprattutto, legato a quale periodo storico?"

Marie non sembrava disposta a rispondermi.

Continuava: "I primi documenti risalgono al 1375, quindi tutta la storia precedente - praticamente quella che ti ho appena raccontato - non è basata su prove, ma solo su supposizioni! Il luogo, dove sorge il santuario, oggi da l'idea di un posto piuttosto isolato, ma nel quindicesimo secolo vicino a questo luogo di culto transitava la strada mulattiera che collegava Briga alla Liguria attraverso il Passo di Collardente. Era, questa, un'importante via di comunicazione e la cappella non era per niente isolata, come lo è al giorno d'oggi. Si trattava, anzi, di un luogo molto famoso tra i pellegrini, che vi giungevano dalla Liguria, dal Piemonte e dalla Provenza".

"Scusa Marie, ma mi hai incuriosito. Hai accennato ad un delitto e poi hai troncato lì. Dimmi qualcosa di più".

"Ci stavo arrivando, ma volevo prima di tutto farti capire il contesto storico. La seconda metà del quattordicesimo secolo; una importante via di comunicazione; il centro dei possedimenti dei Savoia. Chi governava era Amedeo VII, che era salito al potere nel 1383. Con un grande sogno: arrivare al mare. Fu durante il suo regno che i Savoia conquistarono Nizza e si aprirono lo sbocco sul mare".

"E il delitto?" incalzavo.

"Si racconta che Amedeo fosse perduto innamorado di una fanciulla bellissima, Aurora, che però non era nobile. Lui dovette cedere alle imposizioni paterne e sposare una donna di rango. Ma rimase sempre segretamente innamorato di quell'altra e quando lei scappò chissà dove, lui decise di cercarla. Aveva saputo che si era trasferita in un porto di mare e così decise di conquistare nuove terre, dedicandosi solo alla ricerca di luoghi sulla costa. Aprendo così l'accesso al mare al suo casato, ma solo perché, da qualche parte, proprio sul mare, voleva trovare la sua sirena".

"E il delitto?" insistevo.

“Anche se la storia racconta che Amedeo morì, a soli trentun anni, per le conseguenze di una caduta da cavallo, qualcuno sostiene che la sua morte si sia verificata per avvelenamento, ordinato da una donna. Forse a causa di un'altra donna, che lo aveva circuito, promettendogli aiuto in un particolare progetto che Amedeo aveva in mente”.

“Sfortunato con le donne? Quella che amava gli sfugge e non riesce più a trovarla. La moglie gli è imposta dal padre e quindi non sarà stato un matrimonio felice. Un'altra lo circonda ed un'altra ancora lo avvelena...”

“Il segreto rappresentato in questa cappella non riguarda però quella morte, avvenuta nel 1391, ma un altro delitto consumatosi ben cento anni dopo. Anche se c'è un collegamento tra i due fatti”.

La storia si faceva complicata, ma ancora più interessante!

Eppure quei dipinti sembrano solo storie riprese dalla Bibbia: la Biblia Pauperum, come era nota a quei tempi. Visto che la maggior parte della gente era analfabeta, i racconti biblici venivano mostrati attraverso i dipinti.

Noi oggi abbiamo i giornalini a fumetti? Loro avevano i racconti per immagini!

In fondo si tratta dello stesso ‘mezzo’ di intrattenimento ed informazione.

Portare la conoscenza attraverso la vista, laddove la parola (o meglio lo scritto) non riesce ad arrivare.

“I Savoia erano gli indiscussi signori di queste terre. Alla metà del quattordicesimo secolo, durante il regno di Amedeo VI, il Conte Verde, erano passati di grado, da duchi a conti. Imparentandosi poi con i potenti di Francia, i Valois, grazie al matrimonio di Amedeo VII, il Conte Rosso, con Bona di Berry, avevano rafforzato ulteriormente il loro potere scatenando l'invidia e l'odio dei loro vicini, i Lascaris. Quando questi però stavano per stringere un patto con Amedeo, qualcuno l'aveva fatto assassinare, così l'accordo era miseramente naufragato. I Lascaris erano rimasti sottomessi ai Savoia per cento anni, fino a che Margherita Lascaris, detta l'amazzone, aveva voluto provare a vendicare il suo casato e riprendere il potere”.

“Un odio protrattosi per cento anni?” chiedo.

“Come si può passare un'intera vita odiando e continuando ad instillare lo stesso rancore nei figli e nelle generazioni a venire?”

“Questo è il potere, amico mio!” era la lapalissiana risposta di Marie. Poi continuava: “Margherita aveva scoperto l’esistenza di un ramo dei Savoia che, ufficialmente sconosciuto, poteva invece vantare il diritto al trono ed avrebbe voluto fare in modo di riportare al potere il vero erede. Il segreto lo aveva appreso proprio dall’autore di questi dipinti, Giovanni Canavesio”.

“Marie, adesso ho solo una gran confusione in testa! Non ci capisco più niente”.

Lei sorrideva di gusto: sapeva che la mia curiosità, però, era davvero tanta.

Allora riprese: “I Lascaris, nel 1390, stavano per concludere una grande alleanza con Amedeo. Questi era pronto a lasciare la moglie, Bona di Berry, perché, tramite i Lascaris, aveva la possibilità di ritrovare il suo grande amore: Aurora. Bona se ne accorse e, d’accordo con sua madre, organizzò l’avvelenamento di Amedeo. Poi raccontarono a tutti che era morto per una caduta da cavallo. I Lascaris caddero in disgrazia e ci restarono per cento anni”.

“Ma tu come le sai tutte queste cose? Io ho fatto un po’ di ricerche e sui libri non esiste traccia di quanto mi stai raccontando”.

“Ci sono verità che si tramandano di padre in figlio. Non c’è bisogno di mettere sempre tutto per iscritto. Queste storie me le ha raccontate mio padre che le aveva sapute da mio nonno. Al quale le raccontò suo padre e così a ritroso per i secoli passati. Questi dipinti sono qui da oltre cinquecento anni e queste storie fanno parte delle nostre tradizioni”.

Una spiegazione semplice ed assolutamente valida.

“Va bene - ormai mi aveva convinto - dimmi allora quale altro delitto si è consumato qui ed è stato nascosto nei dipinti?”

“Margherita Lascaris aveva sposato il Conte di Ventimiglia, ritenuto un discendente dei Savoia, anche se legato ad un ramo secondario. Grazie ai contatti che aveva avuto con Giovanni Canavesio, come ti ho detto, era riuscita a sapere che c’era tuttora un erede di casa Savoia, discendente di colei che era nata dal legame tra Amedeo ed Aurora. Il suo piano, studiato con l’appoggio del marito, era quello di fare sì che il vero erede potesse riprendere il potere. Ancora una volta, però, il predominio dei Savoia ebbe la meglio. Anche il Conte di Ventimiglia fece la fine che, cento anni prima, aveva fatto Amedeo. L’unica cosa che restò a Margherita fu nascondere tutta la

storia in questa cappella, d'accordo con Canavesio, perché in futuro qualcuno potesse ristabilire la verità".

"Marie, la mia memoria mi dice che ho già sentito parlare del Conte di Ventimiglia. Dimmi qualcosa di più"

Un sorriso illuminò il suo sorriso: "avrà letto Salgari, da ragazzo!"

"Sì, certo, era uno dei miei autori preferiti".

"Beh, allora dovrete ricordare che proprio uno dei Conti di Ventimiglia, Emilio di Roccabruna, altri non è che il Corsaro nero".

"Sì, è vero. Ora ricordo, ma il periodo storico è ben altro: se non sbaglio Salgari ha ambientato quella storia a cavallo tra la fine del 1600 e l'inizio del 1700".

"Hai ragione, naturalmente. Ciò che volevo dire è che questi Conti di Ventimiglia sono stati sfortunati con il destino. Hanno sempre dovuto soccombere e lottare per ristabilire la verità. Anche il Corsaro Nero diventa tale per vendicare l'assassinio del fratello".

Un solo pensiero mi balenava in mente: la realtà, ancora una volta, superava la fantasia!

## 11 - fine del XV secolo, in Francia

L'ora della pigiatura era ormai vicina.

Gli enormi tini, che adesso contenevano tutta l'uva raccolta, erano stati aperti, approfittando così del calore del sole e della massima luce disponibile.

I pigiatori, e le pigiatrici, avevano diritto ad un lauto pasto: subito dopo si toglievano i sandali, si rimboccavano gonne e pantaloni fin sopra le ginocchia ed entravano nei tini.

Intanto i musicanti davano inizio ai canti e la torchiatura diventava una danza.

Riscaldati dal sole e rifocillati a dovere, i pigiatori lavoravano con gioia e di buona lena.

Mantenersi in equilibrio calpestando quella massa informe di uva non era facile.

Il ballo, le risa, i canti contribuivano ad allietare l'atmosfera.

Qualche mano audace, soprattutto maschile, con la scusa del poco equilibrio, indugiava sulle prosperose forme femminili.

Pietro si tolse i sandali, si arrotolò i pantaloni e saltò dentro quel tino dove una giovane fanciulla stava danzando con gioia, facendo ballonzolare con troppa foga il seno prorompente.

“Bonjour mademoiselle, come vi chiamate?” cercò subito di attaccare discorso.

“Elena, e voi?”

“Pietro - rispose, poi aggiunse - sebbene sia arrivato da poco meno di un anno, non vi avevo mai vista prima. Da dove venite?”

“Vivo piuttosto lontano da qui. Però tutti gli anni, con la mia famiglia, scendo in città per la vendemmia. Mio padre ha lavorato nei campi, per la raccolta dell'uva. Mia madre è stata presa a

giornata nelle cucine. Adesso partecipiamo alla pigiatura e domani torniamo a casa”.

“E’ un vero peccato. La fortuna che mi ha arriso facendo sì che vi incontrassi, mi volta subito le spalle portandovi via in così breve tempo”.

“Come siete galante, messere! Non avevo mai ricevuto dei complimenti così intriganti”.

“Almeno permettetemi di danzare con voi” Pietro sentiva un fortissimo desiderio di stringerla fra le sua braccia.

“Ma certo, oggi è giorno di festa. Balliamo!”

Seguendo il ritmo della musica, Pietro le prese le mani ed iniziarono un improbabile movimento di danza, saltando sull’uva che si maciullava sotto i loro piedi, rendendo sempre meno stabile l’equilibrio.

La festa continuava per tutta la giornata: quando la pigiatura era completata, i balli proseguivano nella grande aia che si trovava davanti alle cantine.

Pietro ed Elena andarono avanti a danzare fino al tramonto.

Approfittando dell’oscurità che ormai avvolgeva tutto il paesaggio, Pietro propose ad Elena di fare una passeggiata, lungo i filari.

Voleva trovarsi da solo con lei, per suggellare la felicità di quella giornata.

Al chiarore della luna piena, nascosti tra i filari, si scambiarono il primo tenero bacio.

Poi, improvvisamente, i loro corpi si trovarono avvinghiati.

“Non te ne andare!” le parole di Pietro erano una preghiera.

“Tornerò: il mese prossimo c’è la raccolta delle castagne!”

“Un mese? Non passerà mai! Il tempo mi sembrerà eterno, ma aspetterò il tuo ritorno”.

Rientrarono sull’aia, tenendosi per mano.

Quella notte la sognò e così per tutte le notti a venire, aspettando ottobre, il mese delle castagne.

## 12 - al giorno d'oggi

L'incontro era stato indetto per il pomeriggio del giorno dopo Pasqua: i tre uomini, Werner, John e Claude, avevano tutti superato la cinquantina e non si incontravano da quasi dieci anni.

Erano rimasti in contatto, è vero, eppure, nonostante tutti gli anni di continue ricerche, i risultati erano sempre più deludenti.

La riunione era stata fortemente voluta da Werner, il tedesco, per fare il punto della situazione.

Avevano quasi perso ogni speranza di riallacciare il contatto con l'ultimo discendente.

Almeno una certezza l'avevano raggiunta: un erede esisteva certamente ed altrettanto certamente era possibile identificarlo grazie al segno.

Bisognava organizzare una nuova ricerca capillare, avvalendosi adesso anche dell'aiuto della scienza.

Fortunatamente la medicina ufficiale aveva già messo in piedi un funzionale servizio di assistenza a tutti coloro che erano portatori di quella mutazione genetica.

Centri di ricerca specializzati erano attivi da una decina d'anni sia negli Stati Uniti che in Europa e ne sorgevano ogni giorno di nuovi, in giro per il mondo.

In Italia se ne potevano contare già due, attivi da qualche anno sul territorio.

Alcune tracce del DNA erano state decodificate.

Al giorno d'oggi era noto quale fosse la mutazione avvenuta ed in quale segmento cromosomico si situasse.

Studi e ricerche specialistiche erano già state pubblicate, a iosa.



Il professor Galimberti aveva dedicato molto tempo alla ricerca, e si era quasi convinto di una cosa: quella mutazione genetica non era un semplice errore incomprensibile; c'era dietro una volontà superiore.

Forse la natura si preparava a difendersi.

Aveva un'altra certezza: doveva esserci un unico antenato comune a tutti i portatori del segno.

Riuscire a risalire a quel progenitore sarebbe stato lo scopo della sua prossima ricerca.

Ma bisognava andare indietro nel tempo, forse anche di qualche centinaio di anni.

La creazione di un database, nel quale registrare tutti i portatori della mutazione, avrebbe permesso di risalire a ritroso.

Però sappiamo bene che ritrovare i nostri antenati è difficilissimo: riusciamo a ricostruire il nostro albero genealogico forse di tre, quattro o al massimo cinque generazioni.

Poi c'è il buio.

“Ci sono, è vero - diceva Werner - le società di araldica che hanno vari strumenti adatti per ricostruire un albero genealogico molto indietro nel tempo, ma il loro lavoro innanzitutto è costosissimo, poi necessita di ricerche accurate da effettuarsi in vecchie biblioteche, conventi, archivi. Ci vuole tanto denaro ma anche tanto tempo: cercare un antenato comune partendo da una base di centinaia, per non dire migliaia, di persone con la stessa identificazione cromosomica, è come voler trovare il classico ago nel pagliaio”.

“L'unica cosa certa - commentava John, l'americano - è che c'è stato un antenato comune nel quale si è verificata la mutazione genetica ed oggi ci sono migliaia di suoi discendenti. Solo che noi sappiamo benissimo chi era l'antenato: Aurora, madre di quella Francesca che era la figlia illegittima di Amedeo VII di Savoia. Dobbiamo soltanto rintracciare l'erede tra tutti coloro che oggi sono afflitti da quel particolare morbo”.

Anche se il professor Galimberti portava avanti le sue ricerche solo nell'interesse della scienza, questi altri tre uomini, ormai cinquantenni, sapevano che soltanto uno dei discendenti, però, era anche il portatore della linea dominante, quindi da considerarsi l'unico vero erede.

Come in estremo oriente hanno il Buddha ed i monaci sono spesso alla ricerca della sua più recente incarnazione e, pur tra mille difficoltà, riescono sempre nella loro impresa di identificazione,

perché non avrebbe potuto proprio il nostro professor Galimberti essere di grande aiuto nell'identificare l'erede che, così ansiosamente, altri tre uomini stavano cercando?

Intanto aveva identificato i tre ceppi principali dove risiedevano le persone afflitte dal morbo: una forte concentrazione si trovava nell'isola caraibica di Bonaire. Poi c'era un altro nucleo, molto numeroso, in Francia, nella zona intorno a Lione. Ed infine in Italia, soprattutto al nord, tra Piemonte e Lombardia.

Cosa poteva esserci in comune tra un abitante di Bonaire, uno di Lione ed uno di una qualche cittadina dell'alta Savoia!?

Mah, la ricerca non prometteva niente di buono!

Eppure proprio quelle ricerche del professor Galimberti erano ormai l'unica strada percorribile per rintracciare l'erede.

Al termine della riunione i tre si erano accordati per finanziare, senza apparire in prima persona, proprio quegli studi: magari suggerendo l'identificazione dell'antenato, così da restringere il campo e venire in aiuto alla ricerca ufficiale.

In fondo erano solo tre benefattori che intendevano aiutare la ricerca scientifica.

In effetti i loro interessi erano ben altri.

### 13 - fine del XV secolo, tra la Spagna ed i Caraibi

Francesco sentiva sempre più forte l'attrazione di Ahue.

L'aveva voluta con sé, al villaggio che stava nascendo.

I giorni passavano ed il sentimento che li univa era sempre più simile all'amore.

E' vero, l'attrazione per quel corpo femminile era qualcosa che travalicava la ragione.

Durante il giorno quasi si ignoravano.

Francesco era indaffarato a coordinare i lavori di costruzione delle casupole e dei magazzini, che sorgevano su quel nuovo mondo.

Ahue si dedicava alla preparazione del cibo per sfamare l'intera combriccola.

Anche qualche altra sua amica aveva lasciato il villaggio d'origine per unirsi alla compagnia degli uomini venuti dal mare.

Questi giovani maschi spagnoli, così forti, temprati dal sole e dal sale, non potevano che suscitare l'interesse di quelle femmine che stavano provando i primi appetiti sessuali.

Le nascite, negli anni precedenti, avevano visto venire alla luce quasi solo femmine.

L'arrivo degli stranieri sull'isola era stato vissuto come un segno del cielo: uomini giovani e prestanti giunti su quella terra per la felicità delle tante fanciulle altrimenti destinate alla solitudine.

La mescolanza era stata fin troppo facile.

“Ahue - ormai Francesco ed Ahue si intendevano a perfezione, in entrambe le loro lingue di origine - nel mio paese c'è una cerimonia particolare che si celebra quando un uomo decide di unirsi per sempre con una donna. Si chiama matrimonio! L'uomo e la donna si fanno una promessa d'amore eterno e si scambiano due anelli, che

sono il simbolo del legame. Voi avete qualche cosa di analogo nella vostra tradizione?”

“Sì, certo. Noi ci scambiamo dei fiori che vengono intrecciati appositamente per l’occasione, e poi mescoliamo il nostro sangue. Lo facciamo uscire tagliando qui, sul polso, e poi restiamo con i polsi legati, uno all’altro, per un’intera giornata”.

“Potremmo organizzare una giornata di festa per una grande cerimonia. Celebreremo l’unione tra noi e voi. Io intendo sposarti e so che anche qualche mio compagno vuole unirsi in matrimonio con qualcuna delle tue amiche. Inviteremo tutti i vostri parenti. Faremo una grande festa. Sarà l’inizio di una nuova vita, di una nuova città e di tanti nuovi amori. E cominceremo così a popolare questo villaggio con tanti bambini, figli della pace che unirà per sempre il nostro ed il vostro popolo”.

L’idea era meravigliosa.

Quando Francesco spiegò il progetto ai suoi, tutti ne furono contenti.

Anche le ragazze, ovviamente, si entusiasmarono all’idea!

Scelsero l’ultima domenica di settembre.

## 14 - facciamo il punto?

Dunque, vediamo di riassumere.

Nel 1377 Aurora ha una storia d'amore con Amedeo VII, erede di casa Savoia

Incinta, deve fuggire dalla Francia ed arriva a Cadice, in Spagna, con la figlia appena nata, Francesca.

Dopo oltre cento anni, mentre Colombo scopre l'America, conosciamo tre discendenti di Aurora e di sua figlia Francesca, che sono:

Pietro che, lasciata Cadice, si trasferisce in Francia, a Lione, alla ricerca delle sue antiche radici ed inizia una storia d'amore con Elena.

Francesco che, partendo sempre da Cadice, si imbarca e arriva in una sperduta isola dei Caraibi, a Bonaire, ed inizia una storia d'amore con Ahue.

Angelica che, arrivata a Pinerolo, nell'alta Savoia, lavora a bottega dal maestro Giovanni Canavesio ed inizia una storia d'amore con Donato.

Facile, no?

Se poi ci spostiamo avanti nel tempo, di altri cinquecento anni, arriviamo ai giorni nostri, con i discendenti di Aurora ormai sparsi per tutto il mondo.

Riconoscibili tutti per un particolarissimo 'segno'.

Con qualcuno che sta cercando, tra loro, l'erede principale.

Tutto chiaro? Andiamo avanti.

## 15 - l'anno 1383, ad Avigliana (nel Savoiaro)

“Signor Conte, quale vestito preferite indossare oggi?”

La servitù era schierata in attesa della risposta.

L'unica cosa certa era il colore.

Come sempre, il Conte avrebbe scelto abiti rossi.

Il padre era morto da poco, lasciandolo erede del nobile casato dei Savoia.

E lui, Amedeo VII, finalmente poteva esercitare il potere in assoluta libertà.

Sei anni prima aveva dovuto troncare la sua storia d'amore con Aurora.

Eppure lui non riusciva a dimenticarla.

Adesso avrebbe usato il suo potere per ritrovarla.

Si era sposato, è vero, ma non l'aveva fatto certo per amore.

La sposa gli era stata imposta dalla famiglia, per legare così il suo casato a quello del re di Francia.

Non appena si era presentata l'occasione, aveva parlato con il suo uomo di fiducia: “Ludovico, tu sei il mio migliore amico ed io ho bisogno di te”.

“Amedeo, la tua amicizia è un grande onore per me”.

“C'è una donna, che ormai non vedo da sei anni. Tu devi ritrovarla”.

“Non mi dire che stai ancora pensando ad Aurora?”

Ludovico era stato compagno di Amedeo per così tanto tempo, da conoscerlo molto bene!

Sapeva che Aurora gli era rimasta nel cuore ed era ovvio che adesso, arrivato al potere, Amedeo volesse ritrovare l'unica cosa della quale gli importava: l'amore di Aurora!

Con un sorriso amaro, Amedeo riprese: “Ludovico, a te posso dirlo. Non l’ho mai dimenticata. E’ sempre nei miei pensieri. Ho bisogno di ritrovarla. So che è dovuta fuggire, per colpa di mio padre. Probabilmente mi odia. Penserà che anch’io ero d’accordo. Ma questo non è vero ed io voglio almeno farglielo sapere”.

“Non è facile trovare una donna della quale sappiamo solo il nome. Dopo sei anni potrebbe essere andata ovunque. Comunque, se è questo che vuoi, farò del mio meglio per soddisfare la tua richiesta”.

“Ho un dubbio che mi rode: forse Aurora, quando è fuggita, era incinta. Se così fosse il mio vero erede, il mio primo figlio, è nato da lei. Ho bisogno che tu trovi sia lei che quell’eventuale figlio. Io potrò così ristabilire la verità sulla mia discendenza”.

Il compito non era facile e, soprattutto, riguardava il futuro dei Savoia.

Ludovico si sentiva onorato e lusingato, ma anche molto preoccupato.

Poteva iniziare incontrando i genitori di Aurora.

Il padre era ancora uno degli ufficiali della guardia.

Non era pensabile di affrontarlo a quattrocchi e chiedergli “dove è Aurora?”.

Ludovico doveva usare la massima cautela nel portare avanti le sue ricerche.

In un piccolo paesino dove tutti si conoscevano, non sarebbe stato difficile allacciare un rapporto di amicizia con un vecchio ufficiale della guardia.

Bastava avere pazienza.

E Ludovico di pazienza ne aveva tanta.

“Capitano - Ludovico, che ormai aveva incontrato diverse volte il padre di Aurora, allacciando con lui un rapporto amichevole, riteneva giunto il momento di porre la questione - ma voi non avevate anche una figlia? Ormai dovrebbe essere già in età da marito. Ho un cugino che deve trasferirsi qui da noi e mi ha chiesto di cercargli moglie!”

Il capitano non intendeva raccontare i fatti suoi a nessuno.

Rispose: “se ne è andata di casa qualche anno fa. Si è sposata e vive in un paesino sulla costa. Ormai ha passato i venti anni. E poi non credo che a vostro cugino possa andare bene una donna ormai vecchia”.

In effetti, le ragazze si sposavano tra i sedici ed i diciassette anni.

Passati i venti, voleva dire che erano destinate al convento oppure a restare zitelle.

Qualcuno in giro si ricordava di Aurora, ma tanta acqua era passata sotto i ponti.

Le memorie fanno presto a cancellarsi. D'altronde c'è chi ha detto che i ricordi sono fatti della stessa sostanza dei sogni: svaniscono all'alba.

Tramite un'amica, Ludovico aveva saputo che la madre era l'unica a serbare ancora reminiscenze affettuose di Aurora.

Ma anche lei brancolava nel buio.

Come si fa a trovare una persona sparita da così tanto tempo?

Anche con l'appoggio dell'uomo più potente del luogo, se manca una traccia, le ricerche sono vane.

Era stata l'amica del cuore di Aurora a dare una ventata di speranza alle ricerche di Ludovico.

“In questi sei anni, da quando Aurora se ne è andata, ho ricevuto due sue lettere. La prima mi è arrivata quasi un anno dopo la sua partenza. O meglio, dovrei dire dopo la sua fuga! Sì, perché Aurora è fuggita da qui, cacciata dal padre, quando si era accorto che era incinta”.

Ludovico era perplesso.

Il dubbio di Amedeo si faceva reale.

Forse c'era davvero un erede.

“Continua, ti prego. Il tuo racconto è molto interessante!”

E l'amica di Aurora continuava: “Ha viaggiato a lungo, fino ad arrivare in un paese che si trova molto lontano da qui, un posto di mare, in Spagna”.

Era già qualcosa.

“E poi - il racconto andava avanti - ha conosciuto un mercante che l'ha presa con sé. Ha dato il suo nome e la sua protezione alla figlia che le era nata e che ha chiamato Francesca”.

“Una femmina - pensava fra sé e sé Ludovico - e forse era meglio così. La discendenza era prerogativa dei maschi. Anche se il padre era Amedeo, quel figlio comunque non era un maschio che potesse ledere la linea di successione dei Savoia”.

Ludovico chiese udienza ad Amedeo e gli riportò i fatti.

Pensava che queste notizie avrebbero tranquillizzato Amedeo e la sua curiosità.



Invece sortì l'effetto contrario: il dubbio che potesse esserci un figlio suo e di Aurora, aveva tormentato Amedeo per tanto tempo. Adesso non aveva più dubbi. C'era, da qualche parte in Spagna, un bambino che aveva circa sei anni e che era suo figlio. Che poi fosse maschio o femmina, non importava.

Importante era trovare quel figlio e, con lui, anzi con lei, ritrovare anche Aurora.

“Ludovico, devi fare di tutto per sapere dove si trovano. Per poi andare a prenderli e convincerli a tornare qui. Questa è la loro casa”. L'amica di Aurora aveva parlato di un'altra lettera, ricevuta dopo la prima.

Ludovico aveva bisogno di sapere se riportava un indirizzo, un indizio, un aiuto per rintracciare il luogo dove risiedeva Aurora.

La fortuna era dalla sua parte: nella seconda lettera, Aurora descriveva ampiamente il luogo. La città si trovava sulla costa spagnola, ed il nome era Cadice.

Ludovico doveva decidersi a partire per un lungo viaggio, con una meta ben precisa.

Amedeo gli aveva fatto avere una lettera per Aurora, nella quale spiegava dettagliatamente il suo comportamento passato, le imposizioni di suo padre, l'impossibilità di reagire, la voglia di espriare la sua colpa, il desiderio di riavere Aurora e la bimba con sé.

Il viaggio si preannunciava non solo lungo ma anche faticoso, però Ludovico era deciso a portare a termine la missione, nel più breve tempo possibile.

La migliore soluzione era scendere fino al mare, al grande porto di Marsiglia e da lì cercare un imbarco per Cadice.

Grazie all'incarico ufficiale avuto da Amedeo, che l'aveva dotato di un lasciapassare con il sigillo dei Savoia, ed alla cospicua somma della quale poteva disporre, Ludovico non avrebbe avuto difficoltà a trovare un passaggio su una nave.

Marsiglia era una città immensa. Tutti i maggiori traffici che riguardavano la Francia transitavano sempre per quel porto.

C'erano navi che partivano per i vicini porti di Genova e Barcellona, ma anche navi che dovevano attraversare il Mediterraneo per raggiungere la costa africana. Qualcuna faceva rotta verso la Grecia.

Però la Grecia si trova ad est!

Ludovico cercava una nave che andasse verso ovest: Cadice era situato dopo la bocca di uscita dal Mediterraneo e molte navi che,

partendo dal Mediterraneo, raggiungevano i mari del Nord, facevano tappa a Cadice.

Trovò alloggio in una locanda, dalla quale si vedeva il mare.

Ogni mattina scendeva al porto per presentarsi a bordo delle navi appena arrivate e chiedere notizie sulle loro prossime destinazioni.

“Sto cercando un imbarco per recarmi a Cadice. Posso sapere se la vostra nave farà rotta verso tale porto?” si presentava sempre con la stessa domanda, e riceveva immancabilmente la stessa risposta: “No, questa nave non va a Cadice”.

“Mi va bene anche Valencia, o un porto della Spagna che mi permetta di accorciare il viaggio. Altrimenti dovrei farlo interamente per via di terra”.

Ludovico continuava a ricevere delle risposte negative e cominciava a pensare che forse valeva la pena decidersi ad affrontare il viaggio per strada, quando finalmente la fortuna gli arrise.

Una nave era in procinto di partire per raggiungere Lisbona ed avrebbe dunque fatto sosta in tutti i porti ove era possibile svolgere attività commerciale, quindi si sarebbe fermata a Barcellona e ad Alicante, passando poi per Valencia, fino a toccare Cadice nel giro di un paio di mesi.

La soluzione era ottima: Ludovico, finalmente, poteva lasciare la Francia!

## 16 - fine del secolo XV, a Taggia

Ormai il trio era affiatato: Giovanni dipingeva, Donato decorava e Angelica si curava di entrambi.

Il clima era mite ed il cibo abbondante.

Il lavoro procedeva spedito e dava grandi soddisfazioni ai due artisti.

Dopo un paio di mesi da quando aveva lasciato Taggia, fra Giuliano stava per tornare in visita.

Questa volta sarebbe venuto insieme al priore, padre Cristoforo.

Per accertarsi dell'andamento dei lavori, decidere eventuali modifiche, proporre nuovi abbellimenti.

I padri domenicani, all'apice del successo, ritenuti gli assoluti testimoni della verità, erano stati incaricati dei compiti più ardui per la tutela della fede.

Con loro era nata la Santa Inquisizione, forgiata per combattere le troppe eresie dilaganti.

Ci tenevano a far costruire nuove chiese: proprio il lungomare che da Genova andava fino a Nizza avrebbe visto nascere monumenti sempre più imponenti.

Un dipinto molto particolare occupava la mente di Canavesio: una Madonna, però davvero speciale.

Ovviamente, con Angelica come modella, il lavoro era anche troppo facile.

Seduta all'aperto, sistemata in mezzo agli alberi in fiore di quel maggio pieno di calore, con il sole che le baciava la fronte, Angelica era l'immagine della donna ideale per un artista come Canavesio e per la sua 'Madonna delle ciliegie'.

Una delle più belle opere mai realizzate da questo artista enigmatico.

Ogni tanto abbandonava Taggia per spostarsi nell'entroterra e andare a dipingere in quelle piccole chiese costruite sui crinali alpini: lo faceva soprattutto d'estate.

D'altronde non era pensabile di lavorarci durante il freddo dell'inverno.

Ormai era una consuetudine: appena arrivava giugno, Canavesio partiva alla volta di paesini lontani, come Briga.

Era conosciuto da tutti come 'il pittore itinerante': si sentiva un nomade.

Non aveva mai potuto mettere radici in un posto fisso.

Viaggiava e dipingeva: raccontava, con le sue opere, le storie della Bibbia.

Era la 'Biblia Pauperum': la Bibbia dei poveri.

Dipingeva soprattutto per chi non sapeva leggere.

Era un insegnante che usava il pennello per portare la conoscenza.

Poi a fine settembre tornava a Taggia: il clima delle città di mare era certamente più mite e gli permetteva di lavorare assiduamente anche durante i mesi invernali.

La sua indole nomade lo portava, durante l'inverno, a spostarsi lungo la costa ligure: una capatina a Varazze, un giretto a Pigna e le sue opere andavano ad arricchire le chiese locali.

Nel pieno boom di opere artistiche che venivano prodotte in quel periodo, un 'nomade' come lui aveva modo di incontrare tanti altri artisti, vederli all'opera e fare esperienze sempre nuove.

Ecco perché le sue opere sono così all'avanguardia, ed ecco perché può essere considerato un vero capostipite di una particolare arte pittorica alla quale si sono riferiti anche gli artisti che scendevano dal lontano Nord Europa, per visitare la nostra povera Italia.

Se andate a cercare nei libri di storia dell'arte vi diranno che Canavesio ha copiato lo stile di Barthelemy van Eyck: solo perché due crocifissioni si assomigliano?

Anche se così fosse possiamo dire che l'allievo ha superato il maestro! Va bene?

Sta di fatto che quando Giovanni e Donato si spostarono in quel di La Brigue, al di là delle alpi, lo stile di Canavesio era cambiato: la croce adesso era altissima, con un Cristo inchiodato lassù.

Una giovane donna abbracciata al tronco della croce, piangeva calde lacrime.

Una più anziana, la Madonna, sveniva dal dolore ed era sorretta dalle braccia di tante pie donne.

Poi c'erano cavalli e cavalieri, mercanti e soldati, chi giocava, chi lottava, chi si divideva le vesti del moribondo.

“Giovanni, perché fate una croce così alta?”

Donato era incuriosito da come Canavesio aveva impostato quelle immagini.

“Perché voglio far capire che c'è comunque una grande distanza tra le cose celesti e quelle terrene”.

“E chi è quella giovane donna abbracciata alla croce?” Donato si era fatto insistente con le sue domande.

“Angelica. Ho voluto trovare anche a lei uno spazio nel dipinto”.

Canavesio non poteva ammettere pubblicamente quello che sarebbe stato considerato eretico: che anche Gesù aveva amato una donna, Maria Maddalena, e che questa era stata affranta dal dolore quando il suo amato era stato condannato a morte.

C'erano messaggi oscuri che si potevano trasmettere solo senza suscitare sospetti.

Nell'ambiente pittorico dell'epoca circolavano molte idee eretiche.

Bisognava essere molti cauti nell'esprimerle pubblicamente, per evitare guai.

Canavesio non era ancora sicuro di potersi fidare di Donato.

Ma un giorno si sarebbe aperto con lui, rivelandogli il grande segreto.

Pochi anni dopo Donato avrebbe dipinto una crocifissione identica a quella di Canavesio in un refettorio di una chiesa, a Milano, mentre sulla parete opposta di quello stesso refettorio Leonardo dipingeva il Cenacolo, quello che così subdolamente ritraeva la Maddalena seduta accanto a Gesù!

In quello stesso periodo Canavesio, ormai definitivamente emigrato in territorio francese, al di là delle Alpi, avrebbe dipinto un'altro Cenacolo, con una ancor più subdola Maddalena che, addirittura, si sdraiava in braccio a Gesù e si addormentava placidamente.

## 17 - al giorno d'oggi

La scienza, nell'ultimo secolo, ha fatto passi da gigante.

La medicina, in modo particolare, ha scoperto nuove malattie e nuove cure, nuovi nemici e nuovi medicinali.

Saltabeccando su internet ho trovato le informazioni su quella malattia rara e sconosciuta, a proposito della quale avevo accennato in uno dei primi capitoli:

*La Teleangiectasia Emorragica Ereditaria ('H.H.T.' è la sigla in inglese), è una malattia ereditaria, che colpisce circa 1 individuo su 10.000, senza distinzioni di sesso, razza o etnia, e che interessa principalmente i vasi sanguigni. Essa viene anche indicata come morbo di Rendu-Osler-Weber, perché descritta la prima volta nel 1896 dal medico francese Rendu, che la identificò come malattia ereditaria, caratterizzata da epistassi e lesioni cutanee di colore rosso, distinguendola dall'emofilia. Pur essendo già nota in precedenza, si riteneva che essa potesse dipendere da un difetto di coagulazione, anziché da un'alterazione dei vasi sanguigni. Osler e Weber, ai primi del '900, definirono il quadro completo delle sue manifestazioni cliniche. A distanza di quasi 100 anni dalla sua scoperta, la H.H.T. è purtroppo una malattia ancor oggi non sempre correttamente diagnosticata, in quanto le sue molteplici manifestazioni non vengono riconosciute.*

E' lei: si tratta proprio di quella particolarità che caratterizza i personaggi di questo libro, dalla figlia di Aurora, Francesca, ai suoi pronipoti Pietro, Angelica e Francesco!

Se ne è stata calcolata la distribuzione sulla popolazione in ragione di uno a diecimila, significa che oggi più di mezzo milione ne sono affetti.

Una mutazione genetica non da poco, direi!

Un particolare di quell'articolo colpisce la mia attenzione: "Rendu la identificò come malattia ereditaria, distinguendola dall'emofilia".

Ma cosa è l'emofilia?

Vediamo sul vocabolario: "*emofilia - s. f., malattia ereditaria, trasmessa in linea femminile prevalentemente ai maschi, caratterizzata da tendenza a prolungate emorragie, dovuta a difetto di coagulazione del sangue; diminuisce generalmente nell'età matura*".

E' difficile poter dire, adesso, se la 'malattia' di Francesca e dei suoi primi discendenti fosse l'una o l'altra.

Sta di fatto però che molti nobili soffrivano di emofilia.

Potremmo ipotizzare che la 'nobile' emofilia si sia mutata, in una specie di traslazione tra Amedeo di Savoia e Aurora, con la nascita di Francesca, nel meno 'nobile' morbo di Rendu-Osler?

E se Amedeo di Savoia incarnava, a quel tempo, l'eletto, la sua discendenza primaria potrebbe ritrovarsi nella linea che vede come capostipite Aurora?

Ma allora, chi può essere, oggi, l'eletto?

L'erede, ovviamente, proprio quello che tre strani personaggi stanno cercando con tanto impegno.

## 18 - fine del XV secolo, in Francia

Un mese può passare in fretta, se si è indaffarati. Quando si è innamorati un mese non passa mai.

Pietro di una cosa era ormai certo: si era innamorato perdutamente! Non faceva altro che pensare ad Elena ed ai giorni, sempre meno, che li dividevano.

La raccolta delle castagne era prossima: ancora una volta decine di uomini e donne sarebbero scesi dalle vicine montagne per lavorare a giornata nelle terre del suo signore.

La vendemmia e la pigiatura, la raccolta delle castagne, quella delle mele: per ogni periodo dell'anno c'era un lavoro adeguato e stagionale.

Certe operazioni erano concentrate in tempi brevi, quindi il numero dei lavoratori doveva essere necessariamente incrementato.

Ormai tutti i montanari sapevano già cosa fare, nei più diversi periodi dell'anno.

Ottobre era il mese delle castagne!

Anche se la voce si spargeva a poco a poco nelle campagne, tutti sapevano che la raccolta cominciava sempre dopo la prima luna nuova di ottobre.

I montanari arrivavano a frotte: sostavano fuori delle porte di accesso alla città, aspettando le prime luci dell'alba!

Pietro si era svegliato presto per trovarsi sulla porta principale del paese fin dal mattino, prima dell'apertura: quel giorno Elena sarebbe tornata.

Il sole faceva capolino tra le montagne lontane e la porta si apriva sulla luce sempre più abbagliante.

La riconobbe da lontano e le corse incontro.



“Elena, è passato meno di un mese, ma mi è sembrata un’eternità. Sono davvero felice di rivederti”.

Lei seppe solo dire, tra le lacrime di gioia: “anch’io”.

Pietro si era portato dietro del pane appena cotto e del formaggio stagionato.

Poche cose, ma certamente gradite da Elena.

Si incamminarono insieme, chiacchierando amabilmente, mentre prendevano a morsi quell’ottimo pane e formaggio.

Pietro aveva organizzato la raccolta delle castagne suddividendo i lavoratori in gruppi, facendo però in modo che Elena rientrasse nella sua stessa compagine, così da poter restare vicini durante l’intera giornata.

La sera poi, poco dopo il calar del sole, tutti, lavoratori e maestranze, si riunivano per partecipare ad un unico grande banchetto.

Pietro ed Elena avevano altri programmi in testa.

Mangiarono quel poco che poteva bastare a sfamarli e poi si allontanarono, furtivi, per una passeggiata romantica nel bosco.

Una tenue luna mostrava la sua prima falce, illuminando appena il viso di Elena.

Una meravigliosa stellata disegnava antiche simbologie nel cielo.

Pietro avvicinò le sue labbra a quelle di Elena, che si concesse al bacio con passione.

Il desiderio represso per quasi un mese, montava adesso imperioso.

“Elena, non ho mai provato per un’altra donna quello che oggi sento per te. La cosa che più desidero al mondo è farti felice, tenerti con me per tutta vita, costruire una casa insieme a te”.

“Anche a me piace tanto stare con te, ma non farti troppe illusioni: non è così facile realizzare i propri sogni. Baciami e non pensare al domani”.

## 19 - l'anno 1384, in Spagna

Ludovico era finalmente riuscito a raggiungere Cadice.

Il viaggio per mare era stato lungo, ma interessante.

Non è così facile pensare di arrivare in un porto straniero e chiedere “scusate, qualcuno sa dirmi dove abita Aurora?”.

Anche perché Cadice si era sviluppata notevolmente ed ormai i suoi abitanti erano svariate decine di migliaia.

Però trovare una giovane donna francese, di nome Aurora, madre di una figlia di circa 8 anni, limitava almeno un po' il campo di ricerca.

Dalle lettere che Ludovico aveva potuto leggere, era chiaro che Aurora si doveva essere sposata con un mercante.

Probabilmente francese anch'egli, visto che si erano conosciuti in Francia.

Ed anche questo particolare poteva essere d'aiuto.

Ludovico doveva armarsi di pazienza.

Intanto era necessario trovare una casa, dove abitare per i prossimi mesi.

Poi era necessario allacciare rapporti di collaborazione con le autorità locali (ma questo non sarebbe stato un problema, vista la lettera di presentazione che Amedeo gli aveva preparato).

Infine visitare chiese e parrocchie alla ricerca di informazioni.

Si era preparato una tabella di marcia alla quale attenersi ed anche se fossero stati necessari anni, non avrebbe mai rinunciato alla sua missione.

Tutte le domeniche centinaia di persone si riunivano nella cattedrale.

Arrivavano anche tanti stranieri. Tre archi aperti nelle mura che circondavano la città (l'arco del popolo, l'arco dei bianchi, l'arco

della rosa) permettevano l'entrata sotto il controllo attento delle guardie.

Ludovico cercò subito di ottenere udienza dal vescovo.

“Eminenza, il mio nome è Ludovico ed arrivo da molto lontano. Sono stato mandato da Amedeo, il Conte Rosso, signore di casa Savoia, per rintracciare una persona che oggi vive qui, a Cadice”.

Il vescovo era ben intenzionato: “i Savoia sono degli strenui difensori della cristianità, quindi sarò molto lieto di dare il mio aiuto”.

Era già un notevole passo avanti!

La chiesa aveva registri e annotazioni su tutti i maggiori eventi occorsi negli ultimi anni, in modo particolare per quanto riguardava matrimoni e battesimi.

Se si poteva trovare una registrazione di un battesimo, nel periodo tra la fine del 1377 e l'inizio del 1378, dove la madre risultasse chiamarsi Aurora ed il battezzato fosse una femmina, ecco che la ricerca sarebbe già stata ultimata.

Il vescovo decise di concedere a Ludovico l'aiuto di fra Giacomo, un giovane monaco archivista.

Nel buio catacombale dell'archivio, illuminato solo dalla tenue luce delle candele, la ricerca poteva avere inizio.

“Fra Giacomo, dovremmo cominciare con gli annali del 1377. Direi di partire dal mese di settembre”.

Fra Giacomo sparì nell'ombra per riapparire dopo solo pochi minuti con un enorme volume, che riportava sul frontespizio, scritto in bella calligrafia: ‘anno domini 1377’.

I battezzati erano poche decine ogni mese. Tra l'inizio di settembre e la fine dell'anno erano registrati quarantasette nominativi.

“messer Ludovico, come vedete qui vengono riportati i nomi dei genitori, quelli dei padrini, poi ovviamente quello del bambino battezzato ed anche l'indicazione della chiesa nella quale si è celebrato il sacramento”.

“Proviamo allora a cercare, tra le madri, un nome di donna: Aurora”.

Ludovico vedeva la soluzione a portata di mano.

“Mi spiace - ma fra Giacomo gli spengeva subito gli entusiasmi - qui non c'è nessuna madre di nome Aurora”.

“Come è possibile? Forse che il bimbo non è stato battezzato?”

Ludovico era perplesso.

Il pessimismo di Fra Giacomo trasudava dalle sue parole: “Potrebbero averlo fatto battezzare altrove. Prima di arrivare a Cadice. Oppure la madre potrebbe essersi registrata con un altro nome. Purtroppo non possiamo essere certi dell’esattezza di tutte le annotazioni che vengono fatte”.

“Proviamo anche con il registro del 1378. Potrebbe essere stato battezzato più tardi”.

“Se è per quello potrebbero anche aver chiesto il battesimo dopo anni. Abbiamo ragazzi che vengono battezzati al raggiungimento della pubertà. Persone che chiedono il battesimo solo quando arrivano al matrimonio. Per non parlare di coloro che si battezzano in punto di morte”.

Lo scetticismo di fra Giacomo non dava tregua.

“Va bene - Ludovico non intendeva demordere - proviamo comunque a verificare anche il 1378 e, se è il caso, controlliamo anche il 1379 e poi andiamo avanti, fino ad oggi. Il bimbo, o meglio la bimba, ormai dovrebbe avere superato gli otto anni. Se è stata battezzata, la troveremo”.

## 20 - al giorno d'oggi

I tre 'benefattori' erano rientrati nei loro paesi di origine.

John, l'americano, abitava a Boston ed insegnava al mitico MIT.

Claude, il francese, lavorava all'università della Sorbona, a Parigi.

Werner, il tedesco originario della Germania orientale, nato nella Berlino dell'est, aveva potuto incontrare gli altri solo dopo la caduta del muro.

Eppure era stato Werner a cercarli e costituire, così, il gruppo.

Tutto era nato da una scoperta casuale che Werner aveva fatto, mentre lavorava come bibliotecario a Berlino.

Nel riordinare alcuni documenti risalenti all'antico medioevo, gli era capitata tra le mani una carta che aveva attirato la sua attenzione.

Seppure scritto in un latino arcaico, lingua che lui sapeva interpretare e tradurre, quel documento riportava, in chiusura, una frase comunque enigmatica.

“Amadeus Aurora Fert Fides”

Si trattava di una specie di testamento, redatto a cura di un certo Ludovico, che sembrava indicare alcune disposizioni segrete, dettategli da un nobile del quattordicesimo secolo.

Per uno storiografo esperto come lui, non era stato difficile attribuire le parole, così come riportate in quel testo, ad Amedeo VII di Savoia, detto il 'Conte Rosso'.

Ludovico doveva essere un consigliere di fiducia di Amedeo.

E proprio a questo Ludovico, Amedeo aveva affidato le sue ultime volontà, ivi compresa la nomina di una sconosciuta figlia illegittima quale legittima erede.

Insomma, Amedeo doveva avere vissuto una storia d'amore in giovane età.

Una non meglio identificata ‘Aurora’ gli aveva dato una figlia e proprio a questa Amedeo intendeva passare lo scettro del potere.

Era ovvio che la famiglia si sarebbe opposta.

La morte improvvisa e repentina di Amedeo poteva anche trovare una spiegazione nel dissenso di ‘qualcuno’ della famiglia alle sue reali volontà.

Ma questo voleva dire che la linea di discendenza ‘ufficiale’ era da ritenersi errata.

Un altro doveva essere, oggi, l’erede.

Quel documento attestava il compito affidato all’Ordine dell’Annunziata, uno speciale gruppo di persone fidate che dovevano attivarsi, in segreto, per la protezione di Aurora e della sua discendenza ed al quale era stato dato un nome in codice, “FERT”.

Basta fare qualche piccola ricerca, magari su internet, ed apparirà chiaro come l’acrostico FERT sia diventato il simbolo di casa Savoia a partire proprio dal padre di Amedeo VII e dalla costituzione di quell’Ordine cavalleresco!

Solo che nessuno è mai stato in grado di identificarne il vero significato.

Un enigma rimasto tale nei secoli, tanto che nemmeno gli eredi di casa Savoia ne conoscono la soluzione.

Adesso tutto era evidente, concentrato in quelle poche parole: “Amadeus Aurora Fert Fides”

Anche se esiliato nella Germania dell’est, senza possibilità di troppi contatti con l’estero, Werner poteva sfruttare il suo rango di studioso della storia per mantenere relazioni importanti con il mondo culturale dell’ovest.

Aveva subito preso contatto con l’università primaria di Parigi, la Sorbona.

Claude Trillet, insegnante di storia medioevale e suo amico di vecchia data, gli aveva dato il suo parere in tempi brevissimi.

“La casa Savoia è stata fondata poco prima dell’anno mille da Umberto Biancamano. Amedeo VII era il diciottesimo signore del casato e, grazie al matrimonio con Bona di Berry, aveva legato i Savoia ai Valois, allora monarchi di Francia. A tutt’oggi, con Vittorio Emanuele IV, siamo arrivati al quarantaquattresimo discendente”.

E l’Ordine dell’Annunziata? Che fine aveva fatto?

Stava ancora proteggendo l’erede?

Ce n'era abbastanza per scatenare la curiosità di chiunque.

Una cosa era certa: quel documento parlava anche di un 'segno' identificativo.

Una labile traccia indelebile!

Per John, lo studio del documento era stato illuminante. Seppur con un linguaggio arcaico, Ludovico dava una chiara classificazione della tipologia del segno. Parlava di sangue! Sangue che, talvolta, mostrava la sua forza prorompente sgorgando copioso dal naso, oppure schizzando fuori da piccoli pori della lingua. Piccole macchie rosse si formavano sul corpo, per esplodere improvvisamente scaricando all'esterno sangue in abbondanza. Se le macchie si formavano sulla testa, ecco che i capelli potevano talvolta tingersi di rosso quasi senza che ci se ne accorgesse, se non quando il sangue, colando sulle guance, raggiungeva la bocca che, ormai esperta, ne riconosceva il sapore salato.

Così descritti, erano chiaramente i sintomi di quello che oggi è classificato come morbo di Rendu-Osler!

Se Galimberti, partendo dai dati attuali, voleva risalire all'antenato comune, per capire come e dove fosse avvenuta la mutazione, i 'tre' avevano forse trovato la prova che quell'antenata era proprio la figlia di Aurora ed il segno doveva esserci anche nell'erede attuale!

Due ricerche connesse, quasi fossero una in salita e l'altra in discesa.

## 21 - fine del XV secolo, nei Caraibi, a Bonaire

La fine di settembre arrivò in un attimo.

La grande festa era stata organizzata in ogni dettaglio.

Il vecchio capo del villaggio avrebbe celebrato le unioni tra quegli uomini, venuti da lontano, e le ragazze del luogo.

Un miscuglio tra le usanze locali e quella strana cerimonia chiamata matrimonio.

Nel momento di massimo splendore del sole, proprio quando la sua luce arrivava in verticale dal cielo, le ragazze apparvero, come per incanto, scendendo dalla collina al suono di musiche ritmiche, che invitavano al ballo.

Ogni uomo si avvicinò alla donna prescelta, prendendola sottobraccio e marciando per avvicinarsi al capo villaggio.

Francesco era felice come non mai.

Quel giorno sigillava definitivamente la sua scelta di vita: sarebbe rimasto per sempre su quell'isola, per amore di Ahue.

Lì sarebbero nati i suoi figli.

Tutti insieme avrebbero operato con uno scopo preciso: fare di Bonaire un nuovo paradiso terrestre.

Ormai la vecchia Cadice era un ricordo sempre più labile nella sua memoria.

Per lui contava solo il futuro, l'amore di Ahue ed il suo sogno di creare un luogo incantevole.

Ci sarebbe riuscito?

Ai posteri l'ardua sentenza.

Una cosa era certa: la sua discendenza sarebbe stata rigogliosa.

La traccia indelebile che si portava dentro, nel sangue, avrebbe reso identificabile ogni suo erede.



Anche a distanza di cinquecento anni.

Quel giorno Francesco sapeva, in cuor suo, che stava costruendo qualcosa di veramente unico.

Assaporava ogni attimo della giornata.

In un tempo che sembrava essere sospeso, senza fine, si avvicinò al capo villaggio.

Questi recitò la formula di rito, sia nella lingua indigena che in spagnolo: “il tuo sangue da oggi non scorre più solo nel tuo corpo, ma anche nel suo. Il sangue è il simbolo del tempo. Questa unione del sangue è un’unione per sempre”.

Mentre sentiva pronunciare queste semplici parole, il sangue usciva da una piccola incisione fatta sul polso di entrambi e la mescolanza, tra i due liquidi così uguali e così diversi, sanciva un’unione senza fine.

Poi iniziò il banchetto: tutti, ma proprio tutti, erano stati invitati e la felicità era un sentimento reale e palpabile.

Non si trattava solo di unioni tra alcune donne ed altrettanti uomini: stava nascendo una nuova comunità.

Ognuno si sentiva parte di un grande progetto, legato a quella terra che sapeva propria.

“In questo giorno di gioia - il vecchio capo villaggio, dopo l’ennesimo brindisi, aveva ripreso la parola - in questo giorno di pace, in questo giorno di festa, tutta la terra che dal mare arriva fino al bosco sotto la colline viene data a questi uomini ed a queste donne, perché ci costruiscano la loro città. Questo è il regalo mio e degli anziani del villaggio”.

Così Francesco ed i suoi uomini avevano l’autorizzazione, ottenuta in pace e senza problema, ad allargare gli spazi che prima erano stati destinati alla costruzione di un piccolo villaggio, sulla riva del mare.

Quella sera, quando finalmente riuscì a restare solo con Ahue, la felicità della giornata raggiunse il suo apice: fecero l’amore teneramente.

Abbracciati, accanto al fuoco scoppiettante del braciere che riscaldava la loro stanza, si baciavano appassionatamente.

La mescolanza dei loro liquidi umorali che, durante la giornata, era stata limitata al sangue, ora si estendeva a tutto il loro corpo.

Francesco rimase a lungo estasiato a succhiarle i capezzoli.

Poi, quando Ahue prese ad ansimare ritmicamente, Francesco capì che era giunta l'ora: le scivolò dentro con facilità, aiutato dall'umidità che, avvolgendo la sua durezza, rendeva tutto più facile. Il ritmo si fece sempre più veloce, fino a quella sensazione di estasi che, da allora in poi, avrebbe contraddistinto quasi tutte le sue notti. Sei mesi dopo, quando l'ammiraglio Alonso de Ojeda tornava a far visita all'isola, la trovò molto ma molto diversa: case completamente finite, strade ormai tracciate, campi già arati e seminati, spazi recintati dove si contavano numerosi animali da allevamento, depositi di legname e - soprattutto - donne con pancioni sempre più evidenti.

Quel piccolo villaggio stava sempre più trasformandosi in una vera città di mare.

Alonso era entusiasta: "Francesco, hai fatto veramente più di quanto fosse possibile aspettarsi. Questa città diventerà il porto di base per tutte le nostre navi. E' mia intenzione concederti altri uomini per procedere ancora più speditamente con la costruzione della città. E nominarti governatore dell'isola".

Francesco capiva perfettamente che l'opportunità era davvero grande: essere il porto base per gli scambi commerciali con la vecchia madrepatria avrebbe fatto sì che Bonaire diventasse sempre più importante.

Con l'importanza sarebbe cresciuta anche la ricchezza.

Con la ricchezza i lavori di costruzione sarebbero andati più veloci.

Il futuro era quanto di più roseo potesse immaginare.

## 22 - fine del XV secolo

Donato era preoccupato. Negli ultimi tempi aveva assistito, troppe volte, alle improvvise emorragie di Angelica.

Le succedeva all'improvviso: il naso iniziava a sanguinarle senza alcuna ragione.

Angelica aveva provato a fermare l'emorragia con dei tamponi, delle pezze imbevute di acqua.

Per un po' la crisi sembrava superata.

Poi, dopo solo qualche giorno, si ripeteva.

“Angelica - gli diceva Donato - dovresti consultare un medico. Perdere troppo sangue può indebolirti e diventare pericoloso”.

“Non ti preoccupare Donato - Angelica aveva sempre la risposta pronta - per me è normale. Succedeva a mio padre. Prima di lui a mia nonna. Insomma, è qualcosa che ci tramandiamo di generazione in generazione”.

“Non mi sembra un buon motivo per non accertare di che cosa si tratti”.

“Dai, Donato. Cosa vuoi che sia perdere un po' di sangue! Noi donne non lo perdiamo forse regolarmente almeno una volta al mese? Non per questo abbiamo bisogno di andare dal medico”.

Canavesio, di nascosto, ascoltava i discorsi di Angelica e Donato.

Doveva prestare la massima attenzione agli eventi, perché lui era l'incaricato di custodire il segreto. A lui, infatti, era stata indirizzata Angelica, perché Angelica era l'erede, la 'prima' nella linea dominante.

Canavesio sapeva che un giorno la storia sarebbe cambiata: proprio i suoi continui viaggi gli permettevano gli incontri segreti con alcuni degli altri membri dell'ordine.

Forse era venuto il momento di rivelarsi ad Angelica e raccontarle la verità.

Poi doveva anche pensare a chi poter trasmettere il compito in futuro.

Donato poteva essere un candidato ideale: amava Angelica.

L'avrebbe certamente protetta, accudita, seguita.

Ma la verità è una cosa sempre troppo difficile da essere rivelata con facilità.

Quando gli era giunta notizia da Lione che Angelica si sarebbe trasferita al di là delle Alpi, probabilmente avendo come meta proprio Pinerolo, Giovanni sapeva che doveva fare in modo di prenderla sotto la sua protezione.

Senza però destare sospetti.

“Donato - aveva detto durante una cena - dovremmo trovare una modella da assumere a bottega, per copiarne le fattezze. Ho intenzione di dipingere una Madonna; mi serve una ragazza di una bellezza fuori dal comune”.

“Giovanni - era stata la risposta di Donato - mi guarderò in giro. Però non ci sono così belle ragazze, da quanto vedo”.

“Forse dovresti frequentare un po' di più la porta principale del paese. Chissà che non arrivi qualche ragazza che potrebbe essere adatta per il ruolo”.

Così il sasso era stato lanciato.

Giovanni sapeva che Donato avrebbe notato l'arrivo di Angelica l'avrebbe portata a casa, servita su un piatto d'argento.

Così, senza destare sospetti, Canavesio si era trovato Angelica addirittura sotto il suo stesso tetto.

Avrebbe potuto garantirle la protezione senza dare nell'occhio.

Se poi Angelica riusciva ad andare d'accordo con Donato e magari ne nasceva un rapporto serio, la cosa non poteva che fargli piacere.

Per ora Angelica era una ragazza qualunque, ignara del suo lignaggio e del suo ruolo nella storia.

Lui, infatti, continuava a custodire gelosamente il segreto.

Mantenere i contatti con gli altri membri del gruppo dei cinque era altrettanto facile.

## 23 - una data incerta, nel futuro

La storia ce lo ha insegnato: gli 'dei' sono sempre intervenuti sul destino degli uomini.

Aveva ragione Omero quando raccontava di guerre incredibili manovrate dal cielo: 'dei' schierati a favore dei troiani contro altri 'dei' che invece facevano il tifo per i greci.

Sono andati avanti per dieci anni, poi sappiamo tutti come è finita.

Subito dopo, il divertimento supremo è stato un altro: aiutare o contrastare il viaggio di ritorno a casa di uno degli eroi della guerra, Ulisse appunto!

Gli egiziani costruivano le loro piramidi su specifiche disposizioni che venivano dall'alto.

Negli ultimi tempi è stato dimostrato il collegamento tra le piramidi ed una delle più note costellazioni, Orione.

Noè ha avuto istruzioni dettagliate, riportate anche nella Bibbia, per la realizzazione della sua Arca.

Gli ebrei hanno seguito precisi ordini per costruire un'altra arca, quella dell'alleanza.

In tutte le religioni, così come in tutte le mitologie (ma quale sarà la differenza tra l'una e l'altra?), ci sono sempre esseri superiori che intervengono per modificare, nel bene o nel male, il destino dell'uomo.

Alla fine del secolo scorso era di moda parlare di alieni e di extraterrestri.

Si ipotizzava l'esistenza di marziani e venusiani per immaginarli domiciliati vicino a noi, all'interno del nostro stesso sistema solare.

Negli ultimi tempi sono stati riscoperti i Templari, vissuti nei primi secoli del secondo millennio: c'è chi ipotizza una loro relazione

diretta con il divino, collegandola specialmente alle numerose chiese costruite seguendo i loro dettami.

Insomma, la confusione è tanta: ognuno è libero di credere quello che vuole.

Gli Elohim non si curavano certo di tenere lezioni agli umani per spiegare chi fossero veramente.

Sta di fatto che, ancora una volta, avevano deciso di intervenire nella storia.

Era il loro inguaribile ottimismo a farli sperare: tutti i fallimenti del passato non potevano certo demoralizzarli.

Sapevano che un mondo migliore è sempre possibile.

Quello che, negli ultimi tempi, appariva ai loro occhi era veramente quanto di peggio potessero aspettarsi.

Guerre inutili, fame e carestie lasciate crescere senza dimostrare alcuna volontà di combatterle veramente, valori snaturati in favore di una stupida invenzione chiamata denaro: questi i principali mali dell'umanità.

Ma se seicento anni fa (ovviamente la misura del tempo per loro era assolutamente diversa da quella calcolata con il nostro metro) gli Elohim avevano voluto riprovarci, dopo che i Templari erano stati cancellati dalla faccia della terra, adesso non restava che stare a guardare ed aspettare gli eventi.

Quella piccola modificazione genetica avrebbe dovuto, per lo meno, produrre effetti positivi, permettendo la rivalutazione del bene nell'eterna lotta contro il male.

Avevano rivelato la verità solo a pochi eletti: alcuni di quelli che, tanto tempo fa, si erano uniti nell'Ordine dell'Annunziata.

Solo trovando l'erede ed affidandogli il potere, il mondo poteva finalmente trovare la pace e la giusta guida.

Oggi, dopo seicento anni, le speranze sembravano essere sempre meno: l'ordine era stato smembrato, intaccato da forze negative che gli avevano fatto perdere di vista il vero scopo per il quale Amedeo lo aveva creato.

Soltanto tre uomini lottavano ancora e non abbandonavano la speranza, continuando la ricerca: John, Claude e Werner.

## 24 - l'anno 1391, a Chambéry (nel Savoiaro)

Però era il tempo che sembrava non bastare.

Alla fine di ottobre del 1391, dopo quasi otto anni di ricerche, Ludovico finalmente aveva una traccia.

Era forse una traccia molto labile, ma sicuramente indelebile.

Una traccia segnata nel sangue.

Era rientrato a Chambéry per incontrare Amedeo e metterlo al corrente degli sviluppi.

“Ludovico, le notizie che mi porti mi riempiono il cuore di gioia. Sapere che lei è viva e che ho una figlia - Amedeo era soddisfatto delle parole appena ascoltate dal fido Ludovico - mi rende felice. Adesso dobbiamo organizzarci per andare a Cadice insieme. Intendo trovarla, presentarmi da lei per ottenere il suo perdono. Poi decideremo insieme del nostro futuro”.

“Amedeo - Ludovico si sentiva in dovere di riportarlo con i piedi per terra - tu sei sposato. Hai dei figli, riconosciuti quali tuoi eredi ufficiali. Come pensi di poterti liberare di una moglie che, tra l'altro, è imparentata con il re di Francia? Cosa dirai ai tuoi parenti? Come pensi che reagirà la tua famiglia?”

“Il matrimonio mi è stato imposto. Ero un ragazzino di appena diciotto anni ed ho dovuto piegarmi al volere di mio padre. A che mi serve il potere se non posso nemmeno decidere di vivere con la donna che amo?”

Il tempo, comunque, gli avrebbe permesso di ripensare alla questione: solo dopo aver ritrovato Aurora, sarebbe stato possibile decidere, insieme, del loro futuro.

Per ora c'era solo una cosa da fare: partire al più presto per Cadice.

Un tremendo destino, però, era in agguato.

La notte di Halloween del 1391, Amedeo, ferito gravemente durante una battuta di caccia, moriva tra atroci sofferenze.

(I libri di storia non hanno mai saputo dire come sia veramente accaduto. Ci sono testi che riportano anche dei sospetti di morte per avvelenamento! E se qualcuno avesse subodorato i progetti di Amedeo ed avesse deciso di fare in modo che non si realizzassero?)

Le sue ultime parole, al fido Ludovico, furono: “Vai da lei e dille che l’amo! E, soprattutto, fai in modo di proteggere lei ed anche la sua discendenza, in futuro. E dalle questo”.

Nel dire queste parole, gli consegnò l’anello.

Era proprio quello che riportava il disegno creato da Amedeo, il nodo d’amore.

Una serpentina senza fine, destinata, in futuro, a diventare il simbolo matematico di infinito.

Come infinito era l’amore che Amedeo provava per Aurora.

Immaginatevi quali tremendi pensieri attraversavano, adesso, la mente di Ludovico: doveva darsi da fare senza poter più contare sull’aiuto di nessuno, agire in aperto contrasto con gli interessi dei Savoia e degli eredi ufficiali, istituire un organismo il cui compito sarebbe stato quello di proteggere degli sconosciuti, organizzando le cose in modo che, un giorno chissà quanto lontano, il vero erede potesse rientrare in possesso del titolo che gli spettava.

Ci sarebbero voluti anni, forse decenni. Magari secoli!

Fortunatamente non erano i soldi a mancare: Amedeo aveva fatto in modo che Ludovico potesse contare su somme enormi, accumulate segretamente ma rese facilmente accessibili per lui solo, da utilizzare per ogni evenienza.



## 25 - oggi, in Italia, a Taggia

Sono stato a Taggia.

Ho visitato il convento e ammirato i dipinti che ne abbelliscono le sale: in modo particolare ho potuto vedere le due crocifissioni dipinte da Giovanni Canavesio.

Ma nessuna delle due è simile a quella che si trova nel convento di Santa Maria delle Grazie a Milano, dipinta successivamente da Donato di Montorfano.

E poi sono salito sullo scalino!

Quello che divide il refettorio dal chiostro, esterno.

Ed è successa una cosa incredibile.

D'altronde, aveva cercato di dirmelo, il mio vecchio parroco: "dal refettorio poi, c'era uno scalino. Sei salito sullo scalino?" quando, durante il nostro ultimo incontro, insisteva nel voler parlare, ma gli mancava praticamente l'aria.

Respirava con affanno. Non riusciva a completare la frase.

"Passando quello scalino si vedeva ..."

Non volevo vederlo così sofferente.

Cercavo di aiutarlo.

"Si vedevano le stanze?"

Sembrava voler dire di no, ma non ho avuto risposta.

Si era addormentato tenendomi per mano.

E adesso mi trovo proprio in quel luogo ed avevo messo piede su quello scalino.

Guardando il dipinto da quella posizione, si poteva notare una cosa.

Forse per uno strano effetto ottico, uno dei personaggi ai piedi della croce sembrava tenere tra le mani un libro.

Guardando il dipinto di fronte quell'oggetto sembrava una scatola.

Ma esaminando il dipinto di fianco, l'oggetto cambiava identità: era proprio un libro.

Osservando attentamente, la cosa era proprio evidente.

Perché inserire un libro in un quadro dedicato alla crocifissione?

Improvvisamente mi ritornò in mente uno dei dipinti che avevo ammirato nella cappella di La Brigue: era molto simile a questo ed anche in quella crocifissione c'era un personaggio che teneva in mano un libro.

Tornato a casa iniziai a confrontare le immagini, che avevo archiviato sul mio computer, dei vari dipinti di Canavesio.

In modo particolare esaminai la crocifissione dipinta a Taggia, quella di Albenga e quella di La Brigue.

E, tanto per non sbagliare, aggiunsi all'elenco anche la crocifissione di Donato da Montorfano.

In tutte c'era ... il libro!

Ed una scritta, riportata chiaramente negli affreschi di La Brigue: "ERIT RECORDATIO" che significa "vi sarà una memoria nel futuro".

E' vero, la scritta è tratta dalla Bibbia (libro dell'Ecclesiaste) ma il messaggio sembra chiaro: sarà possibile, nel futuro, ricostruire la memoria e ristabilire la verità.

Ma quale verità?

Dove cercare e, soprattutto, cosa ricercare?

Forse Canavesio voleva proprio attirare l'attenzione su quel particolare e far capire che si doveva trovare un libro!?

Se aveva utilizzato qualcuno dei suoi dipinti per segnalare 'cosa' cercare, era ipotizzabile pensare che avesse anche messo delle indicazioni relativamente al 'dove' cercare.

Tutti i vecchi conventi hanno delle biblioteche.

Ammesso che esistesse un libro, scritto da Canavesio, doveva trovarsi in qualche biblioteca della sua epoca.

Visto che tutto era iniziato con un discorso legato al convento di Taggia, forse proprio da lì poteva partire la ricerca di quel libro.

Non mi restava che tornare a Taggia, al più presto.

Mercoledì poteva essere il giorno giusto per tralasciare il lavoro e prendermi un po' di vacanza.

Avevo telefonato al convento: "salve, mi chiamo Paolo Federici e sono stato recentemente a visitare il vostro convento per ammirare,

in special modo, i dipinti di Canavesio e vorrei sapere se è possibile tornare per visitare anche la biblioteca”.

Il mio interlocutore era stato gentilissimo: “ovviamente c’è una biblioteca aperta al pubblico, ma ci teniamo solo libri recenti, quindi non credo che sia questo il suo interesse”.

“In effetti io vorrei sapere se conservate libri antichi, magari della fine del quindicesimo secolo”.

“Abbiamo la vecchia biblioteca, ma al momento è chiusa per inventario. E non credo che riaprirà a breve”.

“Non sarebbe possibile parlare con qualcuno addetto all’inventario per sapere se c’è un qualche libro scritto proprio da Canavesio? Sto facendo delle ricerche e credo che ne abbia lasciato almeno uno e vorrei sapere perlomeno dove cercare!”

“Se viene a trovarci potrà certo parlare con l’incaricato”.

Insomma, la possibilità era piuttosto remota ma valeva la pena tentare.

Intanto decisi di tornare al computer ed al motore di ricerca più in voga, google!

Ed ecco la sorpresa: Canavesio ha scritto almeno un libro che è conservato nella biblioteca di Mondovì.

Il titolo? “Parlata (fatta in dialetto piemontese dal sacerdote Giovanni Canavesio alla popolazione dei Piani di Mondovì adunati sulla piazza di Sant’Agostino pel solenne invito alla processione del Corpus Domini)”

Ecco un altro luogo da visitare.

Insomma, all’inseguimento di Canavesio stavo girando in lungo ed in largo.

Da Taggia a La Brigue, poi ancora a Taggia.

Con la prospettiva di una visita a Mondovì.

Senza dimenticare di fare una capatina a vedere le altre chiese ove si conservano sue opere, come Varazze e Pigna, in Liguria.

Forse potevo combinare tutto in una giornata.

Mercoledì, appunto.

## 26 - fine del XV secolo

Alla fine del XV secolo l'amore la faceva da padrone: Francesco era ormai il signore di Bonaire e la sua storia era definitivamente legata ad Ahue, dalla quale aveva cominciato ad avere i primi figli; Pietro si era sposato con Elena e la loro vita, a Lione, scorreva tranquilla, ed erano già circondati da un po' di marmocchi; Angelica ormai si era stabilita a Pinerolo e conviveva con Donato, sperando di realizzare il suo sogno con il matrimonio anche se, per ora, tardava ad arrivare!

Seppur così lontani una cosa li univa: la voglia di vivere, dando origine ad una discendenza sempre più numerosa.

Ed una malattia che, ottimisticamente, riuscivano a vedere come un 'segno' identificativo di una loro superiorità, quasi una 'dote' tramandatagli da un'antenata, che aveva saputo lottare contro tutto e contro tutti per dare un futuro alla sua unica figlia ed a tutti i suoi tanti nipoti.

In fondo si è sempre detto che figli e nipoti sono una benedizione dal cielo: Aurora, dopo solo cento anni, poteva considerarsi davvero benedetta.

I suoi eredi ormai stavano diffondendosi per il mondo, sia vecchio che nuovo, portandosi dentro quella labile traccia indelebile che li univa tutti.

Solo uno, però, tra tutti i discendenti, possedeva anche quel gioiello unico per il suo genere: il nodo d'amore, quello creato da Amedeo!

“Angelica, sai che è proprio bello il tuo anello”.

Lei se lo era messo per un'occasione molto speciale e Donato non aveva potuto fare a meno di notarlo.

“D'altronde questo è un gran giorno - spiegava Angelica - visto che oggi diventiamo marito e moglie. E' un vecchio anello e deve avere già quasi cento anni. Me lo ha regalato mia madre quando sono partita, dicendomi di conservarlo con cura. E' una specie di portafortuna di famiglia”.

Canavesio, testimone alle nozze, osservava da vicino: lui sapeva cosa significasse veramente quell'anello.

Il simbolo dell'erede.

Il segno del prescelto.

## 27 - al giorno d'oggi

Avendo ormai accertato che la maggior concentrazione dei portatori del morbo si trovano in tre precise aree del globo terrestre, il professor Galimberti aveva deciso di programmare delle visite in quei luoghi, alla ricerca del passato.

Una sperduta isola caraibica, Bonaire, poteva essere il miglior luogo di partenza.

In fondo, la sua scoperta risaliva a 'solo' cinquecento anni prima.

Dover fare le ricerche a Lione, oppure nell'alta Savoia, gli altri due luoghi ormai identificati come 'papabili' per aver dato origine all'antenato comune, sarebbe stato certo molto più arduo: la loro storia risaliva a tempi ben più remoti.

La fortuna era dalla sua parte: ormai da qualche anno gli studi sull'HHT si svolgevano a livello mondiale ed ogni due anni si organizzavano incontri tra gli 'addetti ai lavori' nelle più svariate parti del globo.

Per l'anno 2003 era stata scelta proprio Bonaire.

Anche se lui non credeva al destino, non poteva negare che questa fosse proprio una coincidenza assolutamente favorevole.

Fino dai primi convegni sull'HHT, non se ne era perso uno.

Era stato ad Edimburgo nel 1996, poi a Curacao nel 1997.

Nel 1999 aveva presenziato al meeting di Svendborg, in Danimarca.

L'ultimo convegno si era tenuto alle Canarie nel 2001.

Adesso si tornava di nuovo nei Caraibi: dopo Curacao, era la volta di Bonaire.

Due isole a poca distanza una dall'altra, ma con un'alta concentrazione di 'malati'.

Il tempo da dedicare al convegno gli lasciava delle ore libere, ma lui non era interessato al sole ed alle spiagge: preferiva visitare qualche museo alla ricerca della storia di Bonaire.

Non si accorse di essere stato seguito.

Fino a che un misterioso personaggio non si avvicinò, proprio mentre lui stava ammirando degli ottimi manufatti risalenti all'epoca precolombiana, chiedendo: "Professore, posso disturbarla?"

La cortesia era una delle doti del professor Galimberti, quindi si rese subito disponibile, accennando un sì con la testa.

"Intanto permetta che mi presenti - aggiunse, parlando un ottimo italiano, seppure imparato ad Oxford - mi chiamo John Barrymore e sono uno studioso del MIT di Boston. L'ho vista al congresso dell'HHT ed ho ascoltato attentamente il suo intervento. Avrei alcune domande da farle".

"Sono sempre disponibile a rispondere a tutte le domande, durante il convegno. Mi stupisce questa sua richiesta fatta in tutt'altro luogo!"

"Capisco le sue perplessità ma, vede, avrei bisogno di mantenere un po' di riservatezza e di confidenzialità. Per questo ammetto di averla seguita al di fuori del convegno ed aver cercato l'occasione di parlarle lontano da occhi indiscreti".

Il professore Galimberti non sapeva se essere preoccupato o incuriosito.

Optò per la seconda scelta.

"Adesso lei mi incuriosisce non poco. Cosa può esserci di così segreto da discutere su un congresso medico?"

"Per esempio, tanto per venire subito al dunque, io potrei aiutarla nella ricerca di quell'antenato comune che lei insegue nella storia di questa malattia!"

"La cosa è interessante, certo. Ma quello che non capisco è cosa ci possa essere di segreto in una informazione del genere!"

"Posso invitarla a cena? Ormai è quasi l'ora e così potremmo parlare con più calma".

"Come potrei dire di no? Un invito a cena per discutere di quello che mi sta più a cuore, non lo posso davvero rifiutare".

Il professor Galimberti era ormai preda della curiosità.

Al rientro da Bonaire aveva le idee molto più confuse.

Il documento che gli aveva consegnato John Barrymore, al termine di quella cena, acquistava una grandissima importanza per le sue ricerche.

Da una parte chiariva molti aspetti della questione, ma dall'altra creava nuove domande senza risposta.

E poi c'era un'altra cosa che lo inquietava: il congresso successivo, due anni dopo, si sarebbe tenuto a Lione.

Proprio in uno degli altri luoghi che lui intendeva visitare, alla ricerca di nuove tracce.

Sembrava che le sue speranze si realizzassero: come se bastasse desiderare qualcosa per ottenerla poi davvero.

Intanto, aveva davanti due anni da utilizzare per approfondire le sue ricerche.

John, esperto informatico, aveva semplicemente creato un albero genealogico prospettico.

“Cos'è?” direte voi.

Considerando che tutti abbiamo due genitori, che a loro volta ne hanno altri due, e via di questo passo, è possibile affermare che nel giro di venti generazioni i nostri antenati sono (due elevato alla ventesima potenza) circa un milione (1.048.576).

E' vero che possono esserci incroci o ripetizioni che ridurrebbero il numero ma, per il nostro ragionamento, lasciamo perdere le variazioni.

Se però invertiamo il calcolo, possiamo affermare che un 'capostipite' dopo venti generazioni può avere 'circa' un milione di discendenti.

Poiché oggi i malati di Rendu-Osler sono calcolati nell'ordine di uno ogni otto/diecimila persone, con una popolazione mondiale di circa sei miliardi, il totale dei malati si aggira proprio nell'ordine del milione di persone.

Questa poteva essere la prova che l'antenato comune doveva risalire ad almeno venti generazioni fa, quindi ad oltre cinquecento anni, indietro nel tempo.



## 28 - l'anno 1391, a Chambery (nel Savoiaro)

Amedeo, prima di morire, gli aveva ordinato di tornare da lei, dandogli in custodia l'anello con il nodo d'amore.

Per ora, Ludovico poteva anche contare sulla fedeltà dei membri dell'Ordine dell'Annunziata.

Questo ordine cavalleresco era stato fondato dal padre di Amedeo.

Lo scopo precipuo era quello di proteggere il casato dei Savoia e la sua discendenza.

Ludovico, nominato da Amedeo quale gran Maestro dell'Ordine, doveva riunire i quindici membri e spiegare quale sarebbe stato il loro compito: proteggere sì la discendenza, ma laddove si era dispersa.

Il compito era certamente arduo: doveva chiedere ai membri dell'Ordine di agire contro gli interessi ufficiali dei Savoia, per seguire una linea di sangue sconosciuta a tutti.

La riunione si tenne quindici giorni dopo la sepoltura di Amedeo.

“Signori - cominciò Ludovico - con la morte del nostro signore, Amedeo, il nostro compito diventa arduo. Noi dobbiamo proteggere la discendenza primaria. E se io vi dicessi che l'erede non è quello che oggi siede sul trono?”

Mormorii di sorpresa riecheggiavano nella sala.

“Proviamo ad immaginare che esista un erede al di fuori della linea ufficiale. Quale sarebbe il nostro compito? Dimenticarcene e continuare a proteggere colui che guida, oggi, la Casa Savoia, oppure impegnarci nella ricerca per ristabilire la verità?”

Lasciò che la domanda sedimentasse nelle menti dei quindici.

Uno dei cavalieri più anziani prese la parola: “Messer Ludovico, il quesito è arduo. Mai, nessuno di noi, ha pensato di trovarsi davanti

ad un dilemma del genere. Prima di proseguire, vorrei sapere se la vostra è solo una supposizione o se avete prove concrete di quello che dite”.

“Non sono io a fare supposizioni - prese subito la parola, Ludovico, per rispondere - ma Amedeo stesso mi ha chiesto di affidare all’Ordine la ricerca del vero erede, nato da una sua relazione amorosa con una giovane donna prima ancora del matrimonio con Bona di Berry”.

“Anche se ciò fosse vero, quale importanza potrebbe avere un figlio nato al di fuori del matrimonio, al di fuori dei legami con il nobile casato dei Valois, magari concepito con una ragazza che non ha alcun vincolo con la nobiltà?”

“L’importanza è quella che gli ha dato Amedeo: lui, prima di morire, mi ha incaricato della ricerca. Lui mi ha dato ordine di usare tutti gli strumenti in mio possesso, ivi compreso l’Ordine dell’Annunziata, per trovare il vero erede. Dobbiamo decidere se obbedire all’ordine del nostro signore e rispettare le sue ultime volontà, oppure tradire lo scopo stesso della costituzione del nostro Ordine”.

Posta così, la situazione non permetteva facoltà di scelta.

L’Ordine dell’Annunziata avrebbe dovuto dedicare i suoi sforzi futuri alla ricerca dell’erede.

Se poi questi dovesse essere posto davvero sul trono, sarebbe stata una questione da discutere un’altra volta.

Però Ludovico sapeva che non poteva fidarsi.

Anche per questo era rimasto nel vago, senza rivelare quanto aveva già scoperto.

D’altronde, quale potere poteva esercitare un morto?

Era troppo facile immaginare che qualcuno avrebbe rivelato la verità al nuovo capo di casa Savoia, se non subito (il figlio di Amedeo VII, aveva solo otto anni quando il padre morì), certamente non appena lui avesse raggiunto la maggiore età.

Ludovico decise che doveva trovare altre vie per assicurare un futuro al ‘suo’ segreto.

Sarebbe tornato a Cadice, ma senza rivelare agli altri ciò che aveva già scoperto.

## 29 - al giorno d'oggi, in Italia

“Paolo, dovresti farti vedere da un dottore” mia madre si preoccupava del fatto che continuassi ad avere improvvise emorragie dal naso.

“Anche tuo padre - continuava - perde sangue come te. Il dottore gli ha detto che potrebbe trattarsi di una malattia genetica rara, che si chiama Rendu-Osler”

Da quando internet ha iniziato a spopolare, cosa c'è di meglio che collegarsi in rete e cercare sul web?

Poche parole chiave ed una valanga di pagine si aprivano sotto i miei occhi.

Meno male che si tratta di una malattia genetica rara!

Risultavano esserci centri di ricerca in tutto il mondo.

Il più vicino era a meno di cento chilometri da casa mia!

Visto che sul sito internet era segnalato un indirizzo @mail al quale rivolgersi, è stato facile prendere contatto e fissare la data per una visita.

Il centro specializzato nello studio del morbo di Rendu-Osler è presso l'ospedale di Crema.

Però le tempistiche si allungano: prima di quell'incontro dovevano passare un paio di mesi.

Intanto le emorragie aumentavano a vista d'occhio: soprattutto di notte, mi svegliavo in un lago di sangue.

La mia paura era quella di morire dissanguato.

Insomma, se continuaste a perdere sangue dal naso per mezz'ora, vi spaventereste anche voi.

Qualche notte passata al pronto soccorso, sperando che i medici riuscissero a bloccare, una buona volta, le emorragie, non dava assolutamente i risultati sperati.

Dal web però arrivavano i primi suggerimenti: sembrava che alcune semplici pastiglie di olio di fegato di merluzzo avessero degli effetti benefici.

Nemmeno i medici riuscivano a spiegarsi il perché: sta di fatto che prendendole regolarmente, le perdite di sangue dal naso si riducevano drasticamente.

Solo che andavano bene solo quelle particolari pastiglie prodotte in Svezia, con i merluzzi del mare del nord.

Ordinarle non era facile ed era necessario acquistarne quantità abbondanti.

La spedizione del pacco postale aveva impiegato diverse settimane per arrivare.

Vado all'ufficio postale per ritirare la mia scatola ed ecco le prime difficoltà: trattandosi di medicinali è necessaria la ricetta medica.

“Ma quali medicinali - replico - sono pastiglie di olio di fegato di merluzzo. Solo che quelle italiane si possono acquistare al supermercato. Queste invece arrivano dall'estero. Ma in Svezia le vendono al supermercato, come da noi”.

La burocrazia è un muro di gomma davanti al quale bisogna solo piegarsi.

Ovviamente farsi fare una ricetta dal proprio medico curante, per qualcosa ordinato senza consultarlo, non è facile.

D'altra parte, se uno decide di prendere delle pillole di olio di fegato di merluzzo, mai e poi mai si sognerebbe di dover sottostare ad un parere medico.

Chiedo aiuto alla dottoressa del centro di Crema: ci pensa lei a farmi avere la ricetta.

Torno alla posta e finalmente posso ritirare il mio pacco.

Nel giro di poche settimane i risultati si vedono davvero.

Alla visita mi presento carico di ottimismo: la cura funziona!

Tra le altre cose la dottoressa mi spiega che esiste, da qualche tempo, una fondazione molto particolare: una volta l'anno i malati si incontrano con i medici, così da poter essere aggiornati sulla situazione della ricerca.

E' proprio l'associazione che avevo trovato su internet e grazie alla quale era partita la mia richiesta di aiuto.

Ovviamente mi associo subito: nel breve volgere di un paio di mesi si terrà la riunione annuale.

Intanto le pastiglie danno sempre più risultati positivi: addirittura decido, autonomamente, di ridurre la dose giornaliera.

Poi comincio a fare un po' di considerazioni:

1. se mi scordo di prendere le pastiglie, dopo qualche ora ecco, improvviso, il sangue dal naso. Quasi un campanello di allarme che mi ricorda di non interrompere la terapia.

2. se lavoro troppo, lo 'stress' fa sì che la pressione salga. Il flusso sanguigno aumenta, i capillari del naso si rompono e la fuoriuscita di sangue riporta la pressione ai giusti valori. Basta smettere di lavorare per rimettere le cose a posto!

3. se sono in vacanza, tranquillo e rilassato, dimentico i problemi ed anche il naso si dimentica di sanguinare.

4. se passo troppo repentinamente dal freddo al caldo, o viceversa, il corpo mi segnala questa improvvisa variazione di temperatura con il manifestarsi del flusso del sangue dal naso.

“Quindi - mi dico - sono soprattutto i lati positivi quelli che mi balzano all'occhio”.

L'aumento di pressione, che può causare danni notevoli agli altri, nel mio caso (e, credo dunque, anche nel caso di tutti coloro che hanno la mia stessa malattia) è bilanciato da quella valvola di sfogo che è il naso e le sue emorragie.

Lavorare troppo fa male, mentre invece prendersi delle sane vacanze è un'ottima cura (anche se sarà difficile convincere un medico a farmi la ricetta con una tale prescrizione!).

Durante l'assemblea dei malati provo a porre proprio queste domande.

“Non potremmo considerare il morbo di Rendu-Osler, ottimisticamente, come la presenza di una valvola di sfogo che permette di evitare infarti e trombosi?”

Ed anche:

“Non sarebbe consigliabile, per i malati, fare più vacanze?”

Suscito ilarità tra i presenti, ma anche la consapevolezza che “non tutto il male viene per nuocere”.

Il vero problema qual è?

A questo morbo non c'è rimedio (d'altronde, lo dice la parola stessa: morbo significa malattia inguaribile).

Quindi le emorragie sono comunque destinate ad aumentare.

Si inizia con il naso, ma poi si passa ad altre parti del corpo.  
Ogni tanto mi partono degli schizzi di sangue dalla testa, dalla lingua, da un piede, da una spalla.  
In effetti non è una situazione simpatica.  
Ma va ancora bene: il vero problema sarà quando comincerà a sanguinare il fegato, o i polmoni. Oppure il cervello.  
Dovrei farmi prendere dal panico?  
L'unica differenza tra noi, malati, e voi, sani, è che noi sappiamo di cosa moriremo.  
Ma, come voi, non sappiamo quando!  
Proprio questa consapevolezza del dover morire è la mia forza: ogni attimo vissuto, oggi viene apprezzato molto più di prima.  
La filosofia del 'carpe diem' è pienamente condivisa.  
Il mio maestro è Lorenzo quando declama: "chi vuol essere lieto sia, del doman non v'è certezza".  
Ogni giorno è un nuovo giorno regalato: un altro giro di giostra, come spiega Terzani.  
Insomma, ci vuole una nuova filosofia, che deve curarci come una madre premurosa, che deve avvolgerci come un soffice maglione, che deve proteggerci come un amorevole Dio: è l'ottimismo.  
Anzitutto diciamo che non è vero che si nasce ottimisti o pessimisti.  
Ottimisti si diventa, a fatica, giorno per giorno, seguendo regole ben precise, senza mai diventare preda del dubbio. Come possiamo arrivare ad essere tutti ottimisti? Bastano dei semplici procedimenti logici, imperniati sul calcolo matematico.  
Seguitemi attentamente nelle prossime 'disquisizioni'.  
Nel momento del nostro concepimento c'erano tantissimi spermatozoi che vagavano alla ricerca dell'uovo, ma uno ed uno solo è stato quello che ha felicemente raggiunto la meta.  
Se uno qualsiasi degli altri spermatozoi avesse raggiunto l'uovo, ora noi non esisteremmo. Esisterebbe qualcun altro, magari molto simile a noi, ma non saremmo noi.  
Sapete quanti spermatozoi concorrevano nella corsa verso l'uovo? Milioni.  
Prendiamo un numero arrotondato per difetto e diciamo che fossero solo un milione.  
Ebbene, noi avevamo una probabilità su un milione di essere quello che siamo. Questa probabilità va ora estesa a tutte le altre (più o meno numerose) volte, in cui c'è stata produzione di spermatozoi,

senza concepimento. Vogliamo dare a nostro padre la possibilità (media) di aver 'prodotto' spermatozoi, nella sua vita, almeno un migliaio di volte (sto sempre arrotondando per difetto!)?

Ecco che la probabilità di esistere diviene per noi una su un miliardo. Potremo ancora ridurre drasticamente questa probabilità se consideriamo che potevamo esistere nel passato, oppure nel futuro, e non sarebbe come esistere ora.

Non voglio andare più a fondo.

Ripeto che, da un semplice calcolo matematico, solo il fatto di esistere significa che noi abbiamo goduto di quella unica possibilità favorevole su un miliardo (almeno) che ne esistevano.

Quest'anno chi ha vinto la 'Lotteria Italia' aveva una probabilità su trenta milioni (poiché tanti erano i biglietti venduti).

Io credo che chi ha vinto la 'Lotteria Italia' debba considerarsi 'fortunato' e quindi debba vedere la vita ottimisticamente, poiché non capita tutti i giorni una tale enorme fortuna.

Eppure si trattava soltanto di una probabilità su 30 milioni.

Vincere qualcosa avendo una probabilità su un miliardo è come vincere la 'Lotteria Italia' non solo una, ma almeno 30 volte di seguito.

Ora, voi vi sentite ancora di poter essere pessimisti sapendo che, solo per il fatto di esistere, siete nella stessa situazione di chi vince la 'Lotteria Italia' per trent'anni di fila (e sempre e solo il primo premio...)?

Cosa potreste dire a chi, dopo aver vinto per 30 volte di seguito la 'Lotteria Italia', venisse da voi a lamentarsi dicendo: oh, povero me, mi va tutto storto!

Non abbiamo il diritto di essere pessimisti.

Noi abbiamo il dovere di essere ottimisti, in virtù dell'enorme fortuna che abbiamo avuto: tutto questo per il semplice fatto di 'esistere'.

Possiamo vedere qualunque cosa con gli stessi occhi con cui ora, magari per la prima volta, vediamo l'eccelsa condizione di esseri fortunati che ci accomuna .

Questo è l'ottimismo.

Ricordo i 'temi' classici dei 'test' per appurare lo stato di ottimismo o di pessimismo: la stessa bottiglia, contenente vino esattamente al 50 per cento della sua capienza è sempre stata mezza vuota per il pessimista e mezza piena per l'ottimista. Non è il caso di discutere su

chi abbia ragione perché la hanno entrambi: è differente solo il modo di affrontare la situazione. Potendo scegliere (e certamente lo possiamo) nessuno può negare che sarà meglio vedere il 'bello' di ogni situazione e farne parte del nostro 'credo'.

L'ottimista, cadendo su un ramo che gli si infila in un occhio, penserà sempre: che fortuna! Pensa un po' se era biforcuto (e mi cavava tutti due gli occhi). La situazione oggettiva non cambia. Il fatto che questo poveraccio si sia infilzato un occhio è una cosa reale. E' la visualizzazione interiore della situazione oggettiva che si modifica portando a cancellare gli aspetti negativi ed a prendere in considerazione solo i positivi.

Questa stessa considerazione vale per la malattia: bisogna cancellare dalla mente gli aspetti negativi e prendere in considerazione solo i positivi.

Sta di fatto che alle ultime elezioni indette dalla fondazione per scegliere i membri del gruppo direttivo, mi hanno nominato vice presidente!

Dall'inizio del 2006 la mia foto è stata messa sul sito della fondazione e la mia mail resa disponibile per chi volesse contattarmi. E' in tale veste che sono stato raggiunto da un messaggio @mail di Claude Traillet.

Sostiene di avere informazioni importanti relative alla questione Rendu-Osler e vuole incontrarmi.

Sarà di passaggio a Milano per la metà di marzo.

Gli rispondo (in un francese maccheronico) che sono ben lieto di scambiare due chiacchiere.

Gli faccio anche presente che il mio francese è proprio scarso. Però parlo un ottimo inglese!

Ormai l'inglese è davvero la lingua universale.

Anche se i francesi sono ancora attaccati alla loro madrelingua, in molti hanno capito che il mondo va avanti grazie all'inglese ed anche Claude lo parla (e lo scrive) correttamente!

Ovviamente, per voi riporto tutti i dialoghi in italiano.

Ma sarà il caso che cominciate tutti a studiare di più l'inglese: fra un po' il nostro italiano sarà un ricordo, relegato tra le lingue dialettali!

"Ciao Paolo, intanto grazie mille per avere accettato di incontrarmi"

Claude si è presentato nel mio ufficio come da programma. Sono da poco passate le undici ed è il 15 marzo 2006.



Ci diamo subito del tu, anche perché il nostro dialogo avviene in inglese: lo sapete che il 'lei' in inglese non esiste, vero?

“Che dire? Mi hai incuriosito con la mail che mi hai mandato. Dimmi cosa posso fare per te”.

“E' una storia lunga, molto lunga. Prima di tutto devo capire se posso fidarmi di te. Sto facendo una ricerca particolarmente delicata e vorrei evitare che quanto sto per dirti travalicasse le pareti di questo ufficio”.

“Non fai che incuriosirmi ulteriormente. Però hai solo un modo per sapere se puoi fidarti: mettermi alla prova!”

“E se ti dicessi che il morbo di Rendu-Osler non è dovuto ad una mutazione genetica naturale. Ma è stato, per così dire, creato in laboratorio?”

“Non ti nascondo che ci avevo pensato. D'altronde un po' per tutte le malattie, dall'AIDS all'aviarria, c'è il sospetto che non siano dovute ad eventi naturali. Basta saltabeccare un po' su internet e se ne trovano di tutti i colori. Esperimenti sfuggiti al controllo, virus creati in laboratorio per realizzare particolari armi batteriologiche. Questa mutazione invece come sarebbe avvenuta?”

Invece che rispondermi, Claude butta lì una domanda “Hai mai sentito parlare degli Elohim?”

“Sì certo. Tra l'altro mi pare che i sostenitori di questa 'teoria' siano francesi. Se non vado errato sostengono che gli Elohim siano una specie di 'dei extra-terrestri' che hanno costruito la vita in laboratorio”.

“Vedo che sei preparato”.

“Diciamo che cerco di tenermi informato. E, soprattutto, sono curioso. Molto curioso”.

“Quindi alla teoria che gli Elohim abbiano creato la vita in laboratorio potremmo anche collegare la teoria che sempre gli Elohim abbiano creato il morbo di Rendu-Osler”.

“Ah beh, se è per quello possono aver creato l'Aids, la peste, il vaiolo. Essere gli artefici del diluvio universale. Insomma, si divertono a creare e distruggere il genere umano. Assomigliano un po' agli antichi dei greci che, per esempio, nella guerra di Troia, parteggiavano per l'uno o l'altro esercito”.

“Ti stai avvicinando molto alla teoria che sto per esporti”.

La mia curiosità era, ovviamente, alle stelle.

Anche se non capivo proprio dove volesse andare a parare.

“Continua - dissi soltanto - ti ascolto”.

E allora Claude iniziò con la storia ed io lo lasciai parlare per quasi un'ora.

Alla fine avevo le idee molto, ma molto, confuse.

Però, facendo parte dal di dentro della principale fondazione italiana che si occupava del morbo di Rendu-Osler, potevo aiutare lui ed i suoi due amici nella ricerca che li ossessionava.

Trovare l'erede, uno di noi!

### 30 - fine del XIV secolo, a Cadice

Il suo signore, Amedeo VII, era morto da quasi un anno.

Lui, Ludovico, si era definitivamente trasferito a Cadice per proteggere, stando nell'ombra, una giovane fanciulla.

Sì, perché le ricerche, proprio come aveva rivelato ad Amedeo pochi giorni prima che morisse, avevano dato esito positivo ed Aurora era stata rintracciata.

L'aiuto della chiesa era stato determinante.

Anche se Francesca era stata battezzata quando stava avvicinandosi al compimento del quindicesimo anno di età, Ludovico, che ormai regolarmente visitava le chiese per esaminare i registri aggiornati, aveva finalmente gridato di gioia.

Nella piccola chiesetta che sorgeva sulla riva del mare, una ragazzina nata nel 1377, aveva ricevuto il battesimo nella prima domenica di maggio del 1391.

La madre si chiamava Aurora ed era stato facile sapere dove abitasse.

L'aveva potuta vedere in lontananza.

Manteneva intatta la bellezza di un tempo ed ora Ludovico capiva come era stato facile per Amedeo innamorarsene perdutamente.

Non sapeva però come rivelarsi.

Né cosa fare per gestire un possibile insediamento sul trono di casa Savoia di questa illustre sconosciuta.

Per ora si sarebbe limitato a mantenere il contatto, a distanza.

Non sapeva nemmeno se riportare la notizia ai membri dell'ordine dell'Annunziata.

Il suo sesto senso gli diceva di non fidarsi.

Incontrare Aurora e scambiare con lei un saluto era ormai un fatto usuale.

Consegnarle l'anello non sarebbe stato altrettanto facile.

“Signora, mi capita ormai di incontrarvi frequentemente - Ludovico si era deciso a rompere il ghiaccio - ed avrei piacere di mettervi a disposizione i miei servigi. Sono insegnante di musica, matematica e francese. So che avete una figlia e, forse, potreste essere interessata ad un precettore”.

“La vostra offerta è molto interessante - Aurora, come ogni mamma, era ben disposta per tutto ciò che riguardava il bene di sua figlia - ma noi non siamo così ricchi da poterci permettere un precettore”.

“E se vi dicessi che altri potrebbero prendersi cura della questione monetaria?”

Aurora non sapeva se preoccuparsi o rallegrarsi.

Chi poteva essere interessato all'educazione di sua figlia?

“Capisco la vostra preoccupazione - continuava a parlare, Ludovico - lasciate allora che vi insegni questo. Pensateci e fatemi sapere qualcosa, quando credete. Io abito nella casa rossa, dietro la piazza. Chiedete di Ludovico e tutti sapranno indicarvi dove sto”.

Così dicendo, le consegnò l'anello.

Aurora riconobbe subito quel gioiello e quel simbolo.

Cosa voleva dire adesso, a distanza di oltre quindici anni, questo regalo?

Il suo cuore era in subbuglio.

In fondo, aveva sempre sperato che Amedeo mantenesse la sua promessa d'amore.

Per quanto si fosse sforzata di odiarlo, il suo cuore non era riuscito ad abbandonare la speranza.

“Chi siete, davvero?” nel turbinio di pensieri, la domanda le uscì spontanea.

Ludovico sapeva che era arrivato il momento di raccontare tutto.

“E' una storia lunga ed ho impiegato anni per trovarvi”.

Aurora era perplessa, ma la sua curiosità era alle stelle.

“Dove possiamo metterci a sedere per parlare tranquillamente?” domandò soltanto.

“Posso invitarvi nel mio studio. Come vi ho accennato, mi guadagno da vivere insegnando. Potete venire a trovarmi quando volete”.

“Passerò domani nella tarda mattinata. Ora devo salutarvi” e, così dicendo, si allontanò.

La mattina dopo, verso mezzogiorno, Aurora bussava alla porta di Ludovico.

“Benvenuta nella mia umile dimora”.

“Non ho molto tempo. Vi prego di venire subito al dunque. Ditemi, innanzitutto, di Amedeo. Come sta?”

Aurora non era riuscita a dormire: per tutta la notte aveva rivissuto, attimo per attimo, il tempo passato quando l’amore per Amedeo era l’unico interesse della sua vita.

Dopo così tanti anni, riprendendo possesso dell’anello, tutto l’astio, il rancore, l’odio, che avevano riempito la sua vita, erano scomparsi.

“Purtroppo le notizie sono bruttissime: Amedeo non ha potuto realizzare il suo progetto. Vi ha cercato per anni, inutilmente. Fino a che l’anno scorso - fece una pausa piena di dolore - è morto”.

“No” fu l’urlo lacerante di Aurora.

Come poteva essere: il destino, dopo così tanti anni, le riaccendeva la speranza e subito dopo la troncava, di netto, per sempre?

“Io sono qui perché lui ha voluto che vi ritrovassi, per consegnarvi l’anello, quale prova del suo amore”.

“Amore, quale grande parola! Ormai, da quindici anni ho dimenticato cosa sia. Da quando Amedeo mi ha lasciato, così improvvisamente. Costringendomi a fuggire, lontano”.

“Però voi avete la prova del suo amore: una figlia, vero?”

“Vedo che siete bene informato. Certo, Francesca è la figlia di Amedeo. Io ho amato lui e lui solo. Dopo che mi ha abbandonata, non ci sono stati altri uomini nella mia vita. Mi sono dedicata esclusivamente a crescere sua figlia. Con la remota speranza che, un giorno, il padre potesse tornare. Ed invece, adesso muore anche quella”.

Ludovico la interruppe: “Vostra figlia è l’erede di casa Savoia, non dimenticatelo. Amedeo ha voluto che vi ritrovassi per realizzare il sogno di vedere sua figlia sul trono”.

“Non diciamo sciocchezze. Come pensate sia possibile, per una ragazza come Francesca, di prendere il potere? Tanto più che Amedeo ha già lasciato questo mondo!”

Le lacrime, che fino ad allora era riuscita a trattenere, sgorgarono copiose.

“Io lo amavo. Capite? Lo amavo davvero. Ho amato solo lui. Non mi interessava del potere, di duchi, conti, baroni. Volevo solo vivere la mia vita con lui, allevando sua figlia e gli altri bambini, che

avrebbero allietato la nostra unione. Invece, eccomi qui sola e dimenticata”.

“No, Aurora, non siete stata dimenticata. Anche lui vi ha amata, fino alla fine. Adesso, da lassù, vi guarda e vi protegge. Sa che io sarò al vostro fianco. Dopo di me, altri si prenderanno cura di vostra figlia e di tutta la vostra discendenza futura. Finché, un giorno, l’ordine sarà ristabilito”.

Si era asciugata le lacrime ed una valanga di ricordi le riempivano la testa.

Quelle domeniche passate insieme.

Il primo bacio.

L’ardore e la passione.

Ricordi allegri e tristi, recenti e remoti, reali o fantasiosi.

Impossibile classificarli, difficilissimo distinguere quello vero da quello falso.

Con il passare degli anni, acquistano una vita reale anche i ricordi di fatti mai accaduti, di cose mai dette, di persone mai conosciute.

I ricordi sono fatti della stessa sostanza dei sogni.

L’effimero e l’irreale si mescolano e si confondono.

La logica si perde, perché non c’è un inizio e non c’è una fine.

Vengono riportati a galla nella memoria, senza alcuna ragione apparente.

Una parola sussurrata ha lo stesso potere di una diga che si apre, ed allora assistiamo ad un’inondazione.

Un suono o un colore, sono come una palla di neve che rotola sempre più velocemente fino a trasformarsi in valanga.

Siamo tutti prigionieri dei ricordi, come siamo prigionieri dei sogni.

Ed Aurora sognava: indietro nel tempo di quindici anni, riviveva la sua felicità.

“Accetto la vostra proposta: Francesca, adesso, ha bisogno di un precettore” seppe solo dire, prima di salutare Ludovico.

Mentre diceva quella semplice parola (‘adesso’) prendeva finalmente coscienza della sua posizione.

Ora aveva uno scopo nella vita: affermare la nobiltà di sua figlia e del suo sangue.

E rendere onore all’unico uomo che aveva amato veramente: Amedeo.

### 31 - al giorno d'oggi

E' il caso di fare nuovamente il punto.

D'altronde la verità storica non è mai semplice ed è facile generare confusione ed incomprensioni.

Siamo partiti da una mutazione genetica avvenuta alla fine del quattordicesimo secolo, che ha caratterizzato la vita di Francesca, vera erede di casa Savoia, in quanto figlia di Aurora ed Amedeo VII. Abbiamo seguito, saltando qua è la tra i diversi secoli, le storie di qualcuno dei suoi discendenti, arrivando a capire come si siano sparsi in giro per il mondo.

Spiegando il loro arrivo nei Caraibi, grazie alla voglia di girare il mondo di Francesco, sistematosi a Bonaire.

Raccontando la storia di Pietro, che ha dato origine ad una presenza, oggi così cospicua, a Lione e nell'entroterra francese.

Riportando fedelmente cosa sia successo in Italia.

Sappiamo che ci sono tre uomini che stanno cercando, tra tutti i discendenti oggi identificabili facilmente grazie a quel particolarissimo segno, l'unico vero erede destinato, presto o tardi, a riprendere il potere.

Abbiamo perso le tracce di quell'ordine cavalleresco il cui compito doveva essere quello di trovare e proteggere l'erede, ma che, poi, ha abbandonato il vero ideale per il quale era stato costituito.

Seguiamo gli studi che il professor Galimberti porta avanti nei confronti di una strana malattia, chiamata 'morbo di Rendu Osler'.

E, forse, dietro a tutto ciò che succede c'è una volontà divina che si preoccupa soltanto e davvero del bene dell'umanità.

Se tu, oggi, fossi un 'portatore' di quel segno, come ti sentiresti?

Forse potresti essere proprio tu l'eletto: quel 'messia' che in tanti stanno ancora aspettando.

O forse dovremmo pensare che tutti i discendenti di Aurora, uniti in un club esclusivo, possano dare il loro contributo affinché questo nostro mondo, oggi così bistrattato, torni ad essere un luogo dove è bello vivere.

Ma pensare che spetti ai 'malati' (almeno, considerati tali dal resto dell'umanità) di raddrizzare la storia, la dice lunga sulla corretta gestione del potere da parte di chi, oggi, comanda.

Visto che ero stato tirato in ballo da uno dei tre 'ricercatori', quel Claude Traillet che avevo incontrato poco tempo fa, ormai mi sentivo coinvolto in prima persona nella ricerca.

Aiutato dal mio inguaribile ottimismo, mi stavo convincendo sempre più che quella che altri chiamavano 'malattia', era invece un particolarissimo segno identificativo di appartenenza ad un gruppo di prescelti!

Non fare quella faccia di supponenza, caro lettore: sono in tanti a pensare di avere la verità in tasca, dai rappresentanti delle varie religioni, agli ideologi dei più disparati partiti politici.

Ci sono stati geni - come Einstein - considerati pazzi; innovatori - come Galileo - osteggiati dalla credulità popolare; inventori - come Meucci - bistrattati per la presunta inutilità delle loro scoperte.

Perché non potrei avere ragione io, quando dico che la mia malattia è un bene e non un male?



## 32 - maggio 2006, in Francia

“Paolo, ciao come va?” riconobbi subito, al telefono, la voce di Claude ed il suo spiccato accento francese.

Erano passate solo due settimane dal nostro incontro a Milano.

Aveva promesso di invitarmi a Lione, per un ‘faccia a faccia’ con John e Werner.

Voleva a tutti i costi che anch’io fossi presente alla loro riunione!

“Ce la fai a venire per la fine del mese?” venne subito al dunque.

“L’ultima settimana di aprile sono impegnato. Ma potremmo sfruttare la festività del primo maggio. Diciamo che potrei essere a Lione domenica sera, il 30 aprile, e dedicare l’intera giornata successiva all’incontro”.

“E’ un’ottima idea. Ti prenoto io l’albergo. Fammi solo sapere come vieni. In aereo, presumo!”

“Certo, non me la sento davvero di farmi un viaggio così lungo in automobile”.

“Allora richiamami appena hai il numero del volo”.

“Dammi un paio di giorni, che mi organizzo”.

Lione era un’altra delle città collegate al morbo di Rendu-Osler.

Forse anche qualcuno dei suoi abitanti sarebbe stato coinvolto?

Non mi restava che aspettare.

Intanto verificavo su internet: sì, Lione era la sede dell’associazione francese. E proprio a Lione si era tenuto uno dei precedenti congressi.

Il tempo passa sempre più in fretta, specialmente quando si è molto indaffarati.

Il volo AZ392 partiva nel tardo pomeriggio. All’arrivo all’aeroporto di Lione, Claude era là ad aspettarmi.

Mi accompagnò in albergo raccontandomi che quella sera avremmo cenato insieme e mi avrebbe fatto conoscere un altro membro del team.

Oltre a John e Werner, dei quali già sapevo, adesso anche due ricercatori erano diventati parte della squadra.

La mia sorpresa non fu poca quando mi trovai davanti il professor Galimberti!

Anche lui mi riconobbe.

Ci sentivamo come tanti pezzetti di un unico puzzle: mettendoci insieme potevamo ottenere risultati insperati.

Decidemmo per un sano brainstorming: ognuno avrebbe portato il suo apporto, con le considerazioni che gli passavano per la testa, anche le più strane ed astruse.

Tutto poteva essere utile per la ricerca.

Werner iniziò a raccontare la storia del ritrovamento del documento che tirava in ballo Amedeo VII e la dinastia dei Savoia. Claude portò il suo contributo collegando a quella storia la mutazione genetica della quale era a conoscenza. Il professor Galimberti elencò i luoghi che più si mostravano idonei ad ospitare i discendenti, portatori di quella mutazione.

Ed io entrai prepotentemente nella discussione con una domanda: “E’ possibile ipotizzare che un pittore del cinquecento sia stato a conoscenza della verità?”

Mi guardavano tutti stupiti.

Io stesso mi rendevo conto dell’assurdità della mia affermazione, ma erano troppe le coincidenze che, negli ultimi tempi, si accavallavano.

“Se c’è stato un ordine cavalleresco - inizio a parlare - che, su incarico di Amedeo VII e per volontà di quel Ludovico, ha protetto l’erede nel tempo, possiamo pensare che qualcuno abbia continuato l’opera negli anni successivi. Qualcuno che restava in contatto con i Savoia ma anche con i loro maggiori nemici, i Lascaris, ad esempio. Qualcuno che aveva la possibilità di muoversi liberamente, grazie al lavoro ‘itinerante’ che faceva. Qualcuno che poteva tramandare il segreto attraverso la sua arte pittorica”.

“Paolo. Tu hai in mente un nome ben preciso. Diccelo e poi andiamo avanti” era stato Claude ad interrompermi.

“Sì. Ho un nome ben preciso. Ho visionato un po’ delle sue opere e mi sono convinto che lui sapesse la verità. Si chiamava Giovanni

Canavesio, era un pittore itinerante ed ha nascosto in una cappella, tra decine di dipinti, la storia che voi volete sapere”.

Il dado era tratto.

Adesso dovevamo capire se eravamo sulla strada giusta.

### 33 - 28 giugno 2006, in Italia

ci sono tre date che mi ossessionano: il 22 ottobre 2005, giorno in cui, per la prima volta, ho sentito parlare di Canavesio; il 15 marzo 2006, giorno in cui, per la prima volta, ho sentito parlare di Aurora e della discendenza di Amedeo VII ed oggi, giorno in cui mi sto rendendo conto che quelle due cose sono collegate tra di loro!

Mascherando i suoi discorsi sotto 'il velame de li versi strani', proprio come ci aveva insegnato anche Dante, Canavesio fa irrompere la sua verità nella mia realtà.

Ma andiamo con ordine.

Il viaggio verso Taggia era stato facile.

Il tempo caldo e soleggiato, una tipica giornata primaverile.

Partito da Milano la mattina presto, poco dopo le dieci mi ero presentato al convento dei domenicani.

Pur disponibile al massimo, il frate responsabile della biblioteca mi aveva spiegato che era impossibile sapere se esisteva un qualche testo di Canavesio, in quanto le operazioni di inventario erano lunghe e laboriose.

“Durante l’ultima guerra il convento è stato confiscato ed i preti sono stati allontanati - mi spiegava - quindi, una volta ripreso il possesso, abbiamo dovuto lavorare alacremente per restaurare le parti in muratura, che erano state danneggiate. La biblioteca è rimasta chiusa a lungo, in attesa del momento adatto per metterci mano. Da tre anni abbiamo iniziato l’opera di inventariato e non è facile fare previsioni sulla fine né, tanto meno, su una possibile data di apertura al pubblico”.

“Avete un primo elenco dei libri già inventariati?”

“Il lavoro non consiste solamente nel preparare un elenco di titoli ed autori. Molti testi devono essere proprio letti e magari anche tradotti per essere poi correttamente classificati”.

Capivo che il lavoro era immane e la speranza di rintracciare qualche testo di uno specifico autore non poteva che essere minima.

Meglio riprendere l’auto e fare tappa a Mondovì.

Anche se mi fermavo per una veloce sosta pranzo, nel primo pomeriggio avrei potuto essere in visita ad un’altra biblioteca, quella di Mondovì: almeno lì un libro di Canavesio c’era, di sicuro!

La fortuna mi aveva arriso: alle tre e mezza del pomeriggio mi presentavo al bibliotecario con la mia richiesta.

In effetti a loro quel testo non risultava.

Ma allora, internet?

“Può controllare anche lei su internet? Vada su google ed inserisca: *giovanni canavesio parlata*”.

“E’ vero, qui rimanda al sito della nostra biblioteca, con anche il riferimento di archiviazione”.

Un veloce controllo ed ecco il risultato: “Quel riferimento significa che il libro è conservato nella biblioteca del seminario vescovile”.

“E non è possibile visionarlo, comunque?”

“La biblioteca del seminario è chiusa per lavori, però vediamo cosa si può fare”.

Un paio di telefonate e poi la risposta: “Vada pure al seminario. Il bibliotecario l’aspetta e le mostrerà il libro”.

Finalmente potevo così visionare quel libro, così particolare e, forse, unico.

Peccato che il ‘libro’ risultasse essere un foglio di quattro pagine con la trascrizione di una predica fatta da un padre Giovanni Canavesio agli inizi del 1800!

Chiaramente si trattava di un altro Canavesio, anche se il nome (Giovanni) era uguale, se entrambi erano piemontesi e se tutti due erano stati ordinati sacerdoti!

Ma allora, non c’era nessun libro?

Forse dovevo solo cercare meglio e altrove!

Mi ero fidato di internet, ma qualcosa non era andato per il verso giusto.

Giravo e rigiravo l’opuscolo che avevo preso al convento di Taggia: gli occhi fissi sulla fotografia dell’affresco che rappresentava quella crocifissione dipinta nel refettorio.

Eppure ero convinto che volesse invitarmi a cercare un libro.  
Poi lo sguardo mi cadde sulla scritta che ne delimitava la base:  
Silentium!  
E' vero, vuol dire 'fate silenzio'.  
Sappiamo che quando si mangia, non si deve parlare.  
Che bisogno c'era di scriverlo?  
Le lettere non erano allineate in maniera regolare.  
Esattamente c'è scritto: SILENTIVM  
La vediamo a rovescio?  
MUIT NELIS  
La 'N' è leggermente spostata, potrebbe essere una 'F' inclinata!  
MUIT FELIS?  
E' morto Felice?  
Ebbene, non ci crederete, ma il figlio di Amedeo VII, salito al trono  
a otto anni nel 1391 con il nome di Amedeo VIII, nel 1439 diventa  
papa (anzi 'antipapa') con il nome di FELICE V.  
Ritornava imponente il legame tra la scritta ed i Savoia.  
Ma cosa aveva fatto questo personaggio per arrivare così in alto?  
Intanto aveva ottenuto per il suo casato la promozione da Conti a  
Duchi, nel 1416.  
Poi nel 1439 era riuscito addirittura a salire al soglio di Pietro (anche  
se storicamente è considerato un antipapa), facendo deporre Eugenio  
VI.  
Solo dieci anni prima, lanciaatissimo nella sua corsa verso il potere,  
aveva promulgato un editto con il quale obbligava gli ebrei a portare  
un segno distintivo sulla spalla sinistra (un contrassegno di panno,  
con il simbolo di una ruota bianca e rossa), per poter essere  
riconosciuti ed evitati!  
E voi che pensavate che a marchiare gli ebrei ci avesse pensato, per  
primo, Hitler!?  
Chiaramente, se qualcuno doveva mantenere un segreto, un segreto  
poi che riguardava una questione basilare come l'eredità di casa  
Savoia, non poteva correre rischi!  
Ma almeno qualche giochetto di parole qua e là sulle sue opere, uno  
come Canavesio non doveva risparmiarselo.  
Nascondere un delitto in un dipinto a La Brigue, uno sftò su un  
affresco a Taggia, il segreto dell'Ultima Cena (che, dopo le  
rivelazioni di Dan Brown, ormai più tanto segreto non è): questi gli  
unici sfoghi che un pittore come Canavesio poteva permettersi.

E la verità?

Doveva essere in qualche dipinto, ormai ne ero sempre più convinto!

Ma dove cercare?

Spesso la soluzione è più semplice di quello che sembra.

Un pittore che lascia delle chiare scritte nei suoi quadri, sparpagliandoli in diversi luoghi, vuole dirci qualcosa.

Non possiamo fare finta di non vedere o esimerci dal guardare.

La 'biblia pauperum' non è forse un libro scritto per immagini?

Dovevo esaminare i dipinti della chiesetta di La Brigue molto più attentamente.

C'è un libro, stampato di recente, che riporta oltre 200 immagini di quei dipinti: quello è il libro da esaminare, quello è il libro di Canavesio.

Un libro che racconta una storia per immagini.

L'ho ordinato su internet ed oggi, sfogliandolo, mi rendo conto che il segreto non è più tale, almeno per me!

## 34 - fine del XV secolo

L'ordine dell'Annunziata aveva ormai più di cento anni.

Il segreto di Amedeo VII era ormai dimenticato.

Già molti anni prima c'era stato un drastico cambiamento di rotta tra i membri dell'ordine.

Nel 1406, ormai da quindici anni il potere di casa Savoia era nelle mani di Amedeo VIII.

Sappiamo tutti che un segreto è un segreto, quando solo pochi ne sono a conoscenza.

Pensare che quindici persone potessero mantenerne uno così grande era assolutamente utopistico.

Qualcuno cominciava ad avere problemi di coscienza: come si può pensare di servire il proprio signore, proteggendo segretamente qualcun altro, sapendo che questo 'qualcun altro' ha come scopo quello di rovesciare il potere costituito?

Ormai erano passati troppi anni dalla morte di Amedeo VII da poter mantenere vivo il rispetto dei suoi ordini.

“Signori - aveva preso la parola Carlo, membro dell'ordine, durante la riunione organizzata nel 1406 - noi stiamo continuando, ormai da troppo tempo, ad agire nell'ombra per proteggere qualcuno che neanche sa di essere legato, con vincoli di sangue, al casato del nostro signore. Ormai quel sangue si è talmente annacquato da non avere più alcuna traccia della sua originalità. Mi chiedo e vi chiedo se sia giusto continuare a tramare in segreto contro quella famiglia che invece si prende cura di noi e di tutti i nostri interessi”.

Ecco, era quest'ultima la parola chiave: l'interesse!

I principi morali che avevano dato vita all'ordine cavalleresco venivano sottomessi ad altri, più concreti e più reali.



Il sasso era stato gettato ed era inutile fermare la mano che, ormai, l'aveva lanciato.

Tutti furono concordi nell'accettare la risoluzione dell'ordine che decideva di dimenticare le utopie e abbandonare, al suo destino, quell'erede per tanto tempo cercato e tutelato.

Ludovico, l'unico che era a conoscenza dell'identità dell'erede, era però riuscito a creare un gruppo 'alternativo', così che il segreto era stato tramandato, rivelandolo a persone insospettabili ma assolutamente fidate.

Il nuovo gruppo era ristretto a solo cinque persone.

Lo avevano chiamato 'Silentium' e ne avevano fissato la sede in una piccola città, a Sanlucar de Barrameda, poco più a nord di Cadice.

Così da mantenersi vicini a Francesca ed alla sua discendenza.

Poi, con il tempo, qualcuno dei cinque aveva risalito il fiume (il Guadalquivir) e si era spostato in una città più grande: Siviglia.

Per rendere facile il ritrovamento ed il riconoscimento tra di loro, i cinque avevano ideato anche un particolare simbolo che racchiudeva, senza dare troppo nell'occhio, l'ormai famoso nodo Savoia.

Come sappiamo questo 'nodo' può essere stilizzato in modo che, girato in verticale, diventa simile al numero 8.

E' bastato inserire un 8 tra le due sillabe della parola NODO ... ed ecco creato il nuovo simbolo: NO8DO.

Se passate per Siviglia, è proprio questo simbolo quello che trovate impresso dovunque.

Oggi è diventato il 'marchio' della città e diverse sono le interpretazioni che ne vengono date.

Nessuno, finora, ne ha compreso il vero significato.

Eppure è lì, in evidenza, davanti agli occhi di tutti.

Intanto i cinque avevano deciso di ritrovarsi a Roma, ogni venticinque anni, con la scusante delle celebrazioni del Giubileo.

Nel 1475, Ludovico era ormai morto da tempo.

Il 'Silentium' invece era più vivo che mai, dopo l'ultimo incontro che si era tenuto proprio quell'anno, durante il Giubileo proclamato da papa Sisto IV.

(Un po' di storia del Giubileo? Urbano VI aveva ridotto l'intervallo tra un giubileo e l'altro da 50 a 33 anni e con questa scadenza ne furono celebrati due, nel 1390 e nel 1423; ma con Nicolò V si tornò alla scansione cinquantennale, disposta da Clemente VI, nel 1343, e così si celebrò il giubileo nel 1450. Fu Paolo II, durante il suo regno

che va dal 1464 al 1471, che, riflettendo sulla periodicità dei giubilei trascorsi, con bolla 'Ineffabilis Providentia', il 19 aprile 1470 provvide a ridurre l'intervallo tra l'uno e l'altro stabilendo che, a partire dal 1475, i giubilei fossero celebrati ogni 25 anni).

Non ci vuole molto a capire che, ad ogni incontro, i cinque erano spesso persone diverse.

Anche se consideriamo che tra la nomina di un membro e quella del suo successore passavano normalmente tra i venti ed i trenta anni, va da sé pensare che c'erano stati casi di membri dell'ordine che non avevano partecipato ad alcun incontro.

Così come c'erano casi di morti improvvise, intervenute prima che il prescelto facesse in tempo a nominare un sostituto.

Giovanni Canavesio, dal 1475, era uno di loro.

A lui era stata affidata proprio la cura dell'erede attuale, Angelica.

Ma questo segreto era ben custodito: solo un membro era, di volta in volta, a contatto fisico con il principale erede.

Solo lui, Giovanni Canavesio, pittore itinerante.

A lui, adesso, nella sua solitudine, toccava scegliere la persona alla quale passare l'incarico di proteggere Angelica, restandole vicino.

Ovviamente Donato gli sembrava il più adatto: amava Angelica ed avrebbe fatto qualsiasi cosa per lei.

Non c'era fretta: si sentiva ancora giovane e pieno di forza..

Provò comunque ad accennarlo: "Donato, il tempo viaggia veloce. Fra un po' saremo nel 1500, l'anno del prossimo Giubileo. Sto pensando di programmare un viaggio a Roma. Forse potremmo andarci tutti e tre, tu, io ed Angelica. Che ne pensi?"

"Sai che mi è sempre piaciuto viaggiare. Non sono mai stato a Roma. Potrebbe essere un'esperienza memorabile. Ci sono tante di quelle opere da ammirare, che non ci annoieremo di certo".

Il sasso era stato gettato.

Per l'anno del Giubileo, Canavesio avrebbe avuto le idee più chiare, sia sulla possibilità di affidare a Donato la sua 'eredità', sia sulla opportunità di rivelare ad Angelica la verità.

Intanto però doveva trovare un alleato potente con il quale confidarsi ed al quale chiedere protezione.

Forse il casato dei Lascaris poteva fare al caso suo.

E magari doveva utilizzare proprio lo strumento della pittura per nascondere, in un qualche dipinto, la verità.

L'occasione si presentò quando gli proposero di affrescare una chiesetta nascosta tra i monti al di là delle Alpi, Notre Dame des Fontaines! Quelle terre del col di Tenda appartenevano ai Lascaris, nemici di lunga data dei Savoia.

Come pittore itinerante, nessuno poteva sospettare che affrescare una chiesetta nelle vicinanze di Tenda nascondesse, invece, uno scopo ben più preciso: incontrare Onorato Lascaris e proporgli di farsi carico della protezione del vero erede di casa Savoia, con la prospettiva di ottenere, per suo tramite, il predominio sull'odiato casato nemico.

Come però mi ha raccontato Marie, durante la visita a La Brigue, le cose andarono diversamente ed il tentativo di estromettere i Savoia fu affogato nel sangue.

A Canavesio non restò altro da fare che nascondere, nella sua pittura, la verità, raccontando la storia di quel delitto e sperando che un giorno qualche curioso potesse riportarla a galla, riprendendo anche le fila del discorso interrotto.

In fondo, anche solo mascherare il nome di quel gruppo segreto non era così difficile.

In un qualunque dipinto che avesse occupato un luogo sacro, poteva scrivere 'SILENTIUM': l'avrebbero presa per una ammonizione dovuta alla sacralità del posto.

Chi poteva sapere che era invece un codice segreto, che voleva identificare i membri di un gruppo assolutamente sconosciuto?

### 35 - Giovanni Canavesio, pittore

Una giovane ricercatrice americana, Veronique Plesch, era l'autrice del libro su Canavesio.

Il titolo l'avevo trovato su internet.

Subito mi ero messo in contatto con lei.

“Cara Veronique - ovviamente le avevo scritto in inglese ma, al solito, per voi traduco in italiano - sono interessato al tuo libro. Dove posso trovarlo? Come fare per acquistarlo?”

Veronique mi aveva risposto, mostrandosi sorpresa!

“Come hai trovato il mio nome?”

“Sul web, cercando libri che parlassero di Canavesio”.

“Il libro dovrebbe uscire fra breve. Ti terrò informato”.

Non appena mi aveva confermato l'avvenuta pubblicazione, l'avevo ordinato utilizzando un sito web.

Ci vorranno sei settimane per averlo.

Ne passano quattro e ricevo una mail da Veronique.

“Caro Paolo, c'è un ritardo con la pubblicazione del libro. E' stata rimandata a fine maggio”.

“Strano - le rispondo - l'ho ordinato su internet e mi hanno confermato che fra poco me lo faranno recapitare”.

“Vorrà dire che riceverai una delle prime copie e lo leggerai ancora prima di me!” è la risposta di Veronique!

Manca una settimana alla prevista consegna e ricevo la comunicazione dal web: “c'è una difficoltà nel reperimento del libro. L'ordine è stato annullato”.

Scrivo a Veronique: “E adesso come faccio?”

Mi risponde: “Devi avere solo un po' di pazienza. Ormai ci siamo”.

Ed io di pazienza ne ho tanta!

Aspetto qualche giorno poi rifaccio l'ordine su internet.  
Sperando che questa volta il libro mi arrivi veramente.  
L'attesa - mi scrivono con la conferma dell'ordine - non dovrebbe superare il paio di settimane.  
Per voi che leggete, il tempo ha una valenza ben diversa dalla mia.  
Poche righe e intere settimane sono già passate.  
Per me l'attesa si rivela spasmodica.  
Passano le due settimane, ne passano anche tre.  
Dopo un mese chiedo l'aggiornamento sullo stato dell'ordine.  
Mi scrivono facendo presente che il mio 'calcolo' era errato: avevo considerato i giorni come fossero tutti uguali.  
Mentre loro intendevano 'giorni lavorativi'.  
Lo spiegano chiaramente con una mail:  
"Gentile cliente, la tempistica - come si desume dalla scheda dettaglio - è indicata in giorni lavorativi, quindi la scadenza è prevista per il 5 giugno. Se dovessimo riscontrare problemi di reperibilità sarà informato con una e-mail. Siamo a sua disposizione per qualsiasi ulteriore necessità o chiarimento. Cordiali saluti. Sara. Servizio clienti".  
Però anche il 5 di giugno passa senza notizie!  
L'otto giugno gli scrivo:  
"cara Sara, il 5 giugno è passato, ed anche il 6! Mi sa dire quando riceverò il libro ordinato? Grazie. Paolo Federici".  
Secondo voi, ho mai ricevuto una risposta?  
Eh sì, internet è stata una grande rivoluzione, ma talvolta i servizi lasciano molto a desiderare.  
Finché il 12 giugno, controllando lo 'stato dell'ordine' sul loro sito web, scopro che è stato semplicemente cancellato!  
A questo punto scrivo direttamente a Veronique, chiedendole come fare.  
Lei mi consiglia di ordinarlo direttamente alla casa editrice.  
Lo faccio immediatamente e poi mi metto il cuore in pace, armato di pazienza.  
Il tempo sembra non passare mai, ma per voi basta voltare pagina e, voilà, il libro mi arriva.

36 - giugno 2006, in Italia

Finalmente sto sfogliando il libro con le immagini dei dipinti di Canavesio

Intanto devo dire che ho sbagliato in pieno: la scritta sulla crocifissione di Taggia (Silentium) non c'entra niente con i giochi di parole, con l'antipapa FELICE V e con la persecuzione degli Ebrei.

Perché dico questo?

Troppe volte ci propinano verità eclatanti solo perché qualcuno ha dato una personalissima interpretazione di una frase, di un'immagine, di una qualche leggenda metropolitana.

L'allusione a Dan Brown è troppo evidente?

Allora lasciatemi divagare un attimo.

C'è un gioco che mi piace assai: si chiama 'Trivial Pursuit'.

Un gioco fatto di domande.

Per vincere bisogna dare il maggior numero di risposte giuste alle domande stampate su degli appositi cartoncini.

Un gioco che non ammette contestazioni: la risposta valida è solo quella stampata sul retro del cartoncino che ha, sul fronte, la domanda.

Però, quella volta, avevo un dubbio.

Secondo me, la risposta stampata sul retro del cartoncino non era quella giusta.

Ma come facevo a contestarlo?

Sostenere di avere ragione, affermando qualcosa di diverso dalla verità nuda e cruda stampata nero su bianco, poteva solo servire a scatenare l'ilarità degli avversari.

"Chi ti credi di essere? Solo un arrogante contestatore può pensare di mettere in discussione la validità della risposta".

Ed anche: “ci sono stati fior fiore di esperti che si sono preoccupati di elaborare domande e risposte, e tu vuoi saperne più di tutti loro?” Eppur si muove, diceva Galileo.

Contro tutto e contro tutti, lui aveva avuto il coraggio di affermare la sua verità che, con il senno di poi, è risultata essere quella giusta.

Nel mio piccolo, mi sentivo anch'io vittima di un sopruso, da parte di chi non voleva accettare contestazioni.

La verità del ‘Trivial Pursuit’, come quella della Bibbia, non ammette deroghe.

E’ davvero assurdo pensare che nella compilazione delle domande non ce ne sia nemmeno una che riporti la risposta sbagliata?

Accettai, stando alle regole del gioco, che la mia risposta venisse rifiutata, ma feci scivolare quel rettangolino di carta nelle mie tasche.

Mi sarei preso la briga, più tardi, con calma, di fare le mie verifiche.

Grande fu la mia soddisfazione quando, cercando sull’enciclopedia, ebbi modo di accertare che la mia risposta era quella giusta.

Mentre quella stampata nero su bianco, quella verità incontestabile, quasi un dogma rivelato, era decisamente sbagliata.

Uno a zero e palla al centro.

Quel giorno cominciava la mia personalissima caccia al tesoro.

Se una risposta del Trivial Pursuit era sbagliata, potevo tranquillamente affermare che non tutte le risposte fossero certamente giuste.

Poteva dunque esserci un secondo cartoncino, con un nuovo errore.

Da quel giorno non era più possibile tapparmi la bocca sostenendo che avevo torto, solo perché altri affermavano una verità diversa dalla mia.

Ma, come quando il coltello entra nella carne e può aprire una ferita sempre più grande, la scoperta di una prima verità sbagliata mi autorizzava a cercare l’errore ovunque.

Anche all’interno di qualunque altra verità.

Potevo scardinare la storia, cancellare dogmi, ribaltare affermazioni matematiche.

Cercare altri errori era come avventurarsi alla ricerca del classico ago nel pagliaio, con una difficoltà in più: non esisteva nessuna certezza che potessero esistere altre risposte sbagliate.

Non appena trovai la seconda, ecco spuntare fuori la terza e poi via, in discesa, fino alla quinta.

Lo so, vi ho incuriosito!

Allora sappiate che, ad oggi, ho già trovato quasi cinquanta risposte sbagliate (le raccolgo sul mio sito internet, andate a vedere!).

Cosa voglio dire?

Che la verità assoluta non esiste!

L'errore si annida dovunque.

Quindi anche interpretando i quadri di Canavesio, o sfogliando le enciclopedie che riportano la storia dei Savoia, si possono fare sbagli o trovare quelli fatti da altri!

Ma quando ci si imbatte in qualcosa di strano, almeno vediamo di mettere in moto il cervello.

Insomma, il ragionamento è molto semplice: se le verità del Trivial Pursuit sono così facilmente demolibili, non si potrebbe fare altrettanto con altre verità?

Dalla verità sull'undici settembre (internet è pieno di scenari diversi da quello che ci è stato presentato ufficialmente) a quella dell'uomo sulla luna (ci sono milioni di persone che, ancora oggi, non credono che qualcuno sia arrivato davvero a sbarcarci).

Magari potremmo mettere in discussione le verità bibliche, le verità storiche (quotidianamente troviamo sui giornali nuove rivelazioni su Napoleone o su Cristoforo Colombo, sulle origini delle piramidi, sulle preferenze sessuali di Giulio Cesare), le verità scientifiche (esiste davvero l'elettrone che gira intorno al nucleo all'interno di un atomo? Per qualcuno è solo questione di fede: c'è chi crede in Dio e chi crede nell'elettrone).

Ahi ah, vedo il vostro scetticismo: "Come, questo qui adesso mette in dubbio l'esistenza della materia?"

Quello che vorrei spiegare è che ci sono persone 'certe' dell'esistenza di Dio ed altrettante 'certe' della sua inesistenza.

Allo stesso modo si può affrontare qualsiasi argomento: chi mi dice che in questo momento io non stia sognando e che tutto ciò che vedo, faccio, dico, scrivo... si scioglierà come neve al sole al risveglio?

Avete mai sentito parlare di solipsismo?

Aveva ragione il buon Cartesio, quando scriveva "dubito, ergo cogito. Cogito, ergo sum!"

A proposito, anche questa affermazione mi è stata contestata: qualcuno mi ha fatto notare che Cartesio non ha mai detto... "dubito, ergo cogito" (ma solo "cogito ergo sum").

Come sosteneva Socrate, qualche migliaio di anni fa "la mia unica certezza è il dubbio".



Insomma, una cosa mi sembra ormai chiara: l'errore - ripeto - può annidarsi ovunque.

Non bisogna mai dare per scontato che la risposta giusta sia quella che 'altri' hanno consegnato alla storia.

Galileo non ha dato per scontato che la risposta giusta fosse quella 'ufficiale', quella, insomma, che riteneva la terra ferma.

Colombo non ha dato per scontato che la risposta giusta fosse quella 'ufficiale', quella, insomma, che riteneva la terra piatta.

Ma gli esempi possono essere innumerevoli.

Però la scritta 'SILENTIUM' qualche significato doveva averlo!

"Ma come - direte voi - hai appena scritto fiumi di parole per spiegare che con la scritta 'SILENTIUM' avevi sbagliato tutto, e adesso?"

Esatto: ho detto che avevo sbagliato con la mia interpretazione. Non che non avesse un senso!

### 37 - il messaggio di Canavesio è chiaro

Non c'era solo la scritta che rimandava alla memoria del futuro.

Non c'era solo il 'silentium'.

Non c'erano solo svariati personaggi che, curiosamente, tenevano fra le mani dei libri.

Non c'era solo la data del 12 ottobre 1492, riportata sull'ultimo dipinto degli affreschi di Notre Dame des Fontaines, che, combinazione, ricordava la scoperta dell'America.

Finalmente appariva, in tutta la sua chiarezza, la vicenda criminosa tenuta nascosta per cinquecento anni e, soprattutto, c'era l'anello.

La 'lettura' dei dipinti di Notre Dame des Fontaines hanno diversi gradi di interpretazione.

C'è quella classica: i dipinti raccontano la storia della Passione di Gesù Cristo.

Venticinque dipinti che partono dall'arrivo di Gesù a Gerusalemme fino alla morte ed alla risurrezione.

Però basta un po' di attenzione e le cose 'bizzarre' balzano subito all'occhio.

L'ultima raffigurazione (la 25) non è quella della risurrezione (che occupa il posto numero 24) ma quella della discesa all'inferno.

Per chi conosce il Credo, la successione degli eventi è questa "fu crocifisso, morì e fu sepolto; discese all'inferno; il terzo giorno risuscitò da morte".

Allora perché dipingere 'prima' la resurrezione e 'poi' la discesa agli inferi?

Ci torniamo fra poco.

Intanto vediamo le altre 'stranezze'.

La numero undici ci mostra Gesù davanti a Pilato.

Dopo averlo incontrato, Pilato non sa che pesci prendere.  
Per questo decide di mandarlo da Erode, dopo averlo fatto flagellare, forse sperando di evitargli guai più grossi, riuscendo ad impietosire Erode.

Sta di fatto che 'prima' Gesù incontra Pilato e 'poi' viene flagellato. Invece, se l'affresco numero undici racconta l'incontro con Pilato, è il contrassegno numerico nove a mostrare la flagellazione.

Erode poi è vestito con abiti moderni (ovviamente 'moderni' per la fine del 1400, quando Canavesio dipingeva!).

Ha una corona sopra il cappello, che lo avvicinano alla carta dell'Imperatore nei mazzi di carte viscontei.

Forse vuole fare riferimento al più potente personaggio dell'epoca (l'imperatore, appunto), decisivo in una azione di condanna?

I vestiti 'non dell'epoca' sono presenti anche nel quarto dipinto, quello che riporta il tradimento di Giuda: tutti i 'congiurati' indossano abiti moderni.

Addirittura ce n'è uno con gli occhiali!

Ovviamente questo 'attrezzo' non esisteva al tempo di Gesù: ma era in uso al tempo di Canavesio!

Ritorniamo allora alla storia di Margherita Lascaris ed all'assassinio di suo marito, Onorato Lascaris, avvenuta nel 1474?

Proprio quella che mi aveva raccontato Marie.

La sorpresa è nel dettaglio dell'ultima immagine: quella del Giudizio Universale.

Sulla sinistra, in basso, troneggia la scritta 'erit recordatio' (ci sarà una memoria nel futuro).

L'albero della vita è cinto da un serpente che si sta annodando su se stesso a formare il 'nodo d'amore', quello dell'anello, insomma.

Con tante testoline di bambini che spuntano tra le foglie dell'albero, a simboleggiare la discendenza sulla quale potranno fare affidamento i due saggi che, alla base di quella pianta, stanno discutendo.

Sono il re Salomone e sant'Antonio, simboli della sapienza.

Canavesio, dunque, ha mischiato la storia di Margherita Lascaris e dell'omicidio di suo marito con la storia della vera discendenza dei Savoia legata all'anello, ma anche con le ideologie eretiche che circolavano all'epoca.

Non dimentichiamo che quelle erano le terre dei Catari.

E gli affreschi che ci propongono una ‘memoria per il futuro’, oltre a presentarci Salomone e Antonio, ci raccontano una storia di ‘dualismo’.

Un sistema che prende spunto da ‘così in alto come in basso’, principio che si fonda sull’antica filosofia egizia, quella di Ermete Trismegisto e dei suoi seguaci.

L’inizio dell’esoterismo.

Anche quell’aver dipinto la flagellazione prima dell’incontro con Pilato, vuole essere un messaggio esoterico legato a (tenetevi forte!) l’inesistenza del tempo: non c’è un prima ed un dopo, ma un unico ‘continuum’, dove il tempo non esiste.

Come per risurrezione e discesa agli inferi: quale è il prima e quale il dopo?

Lo so, sto divagando.

O devo dire: ho divagato?

O forse: divagherò?

Sta di fatto che il ‘silentium’ riempiva i dipinti in maniera ossessiva: erano innumerevoli i personaggi che, portandosi un dito davanti al naso, invitavano proprio al silenzio!

Quel gesto lo fanno chiaramente almeno in tre: l’uomo che assiste mentre Giuda si accorda per il tradimento, colui che presenzia intanto che Gesù parla con Anna e lo stesso sant’Antonio l’eremita, simbolo della sapienza.

Cosa vogliono dire?

Che c’è stato un tradimento, ma va mantenuto segreto.

Ci sono state accuse ingiuste, che non possono essere denunciate.

C’è una verità nascosta, riservata ai sapienti.

La ‘memoria dell’avvenire’ viene raccontata così dal curato che, alla fine del secolo scorso, amministrava il tesoro di Notre Dame des Fontaines:

“Vengono subito spontanee alcune domande. Perché l’albero dell’immortalità? Perché raffigurare Re Salomone vicino a quell’albero? Perché quel segno a forma di cerchio? Perché Sant’Antonio? E qual è il contenuto di questa ‘recordatio’, di questa memoria destinata al futuro? Proviamo a vederci chiaro. Il Re Salomone ha ricevuto la sapienza da Dio, come dono speciale. Per di più quando si sa che l’Ecclesiaste è un libro di insegnamento della Sapienza, non ci si può che riferire a tale libro dell’Antico Testamento per esaminare un po’ più da vicino il suo contenuto: e

che vi leggiamo? *Cap. III: sono stato Re d'Israele e di Gerusalemme. Ho cercato di esplorare con cura, usando la Sapienza, tutto ciò che avviene sotto il cielo. C'è un momento per fare ogni cosa, sotto il cielo, un tempo per nascere e un tempo per morire, un tempo per piantare e un tempo per sradicare ciò che è piantato, un tempo per uccidere e un tempo per guarire, un tempo per demolire e un tempo per costruire, un tempo per piangere e un tempo per ridere, un tempo per far cordoglio e un tempo per danzare, un tempo per gettare via pietre e un tempo per raccogliere pietre, un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci, un tempo per cercare e un tempo per perdere, un tempo per conservare e un tempo per buttare via, un tempo per strappare e un tempo per cucire, un tempo per tacere e un tempo per parlare, un tempo per amare e un tempo per odiare, un tempo per la guerra e un tempo per la pace.* Anche se si ignora tutto delle sapienze antiche, non si può fare a meno di notare in questo testo un gioco di opposizioni, di dualità, di antagonismo: partorire-morire, piantare-sradicare, uccidere-guarire, distruggere-costruire, piangere-ridere, ecc. Trattiamo nella memoria questi elementi, perché ci saranno indispensabili per orientare la nostra ricerca e riassumiamo invece le nostre prime scoperte. Gli affreschi della Passione del Canavesio ci propongono una Memoria ed una Sapienza, di cui hanno beneficiato Re Salomone e S. Antonio l'Eremita ed il cui contenuto fa riferimento ad un sistema di dualità: sapienza e memoria che hanno un rapporto con il segreto dell'Albero della Vita o dell'Immortalità. L'affresco non dice altro. Dobbiamo cercare nei dipinti della Passione, per capirne di più. Sappiamo dunque che la pittura di Canavesio contiene una memoria che ci è destinata. A noi di scoprirla!"

Il pezzo qui sopra l'ho trascritto dal libro di padre Benoit Avena, curato di La Brigue.

Insomma, carta canta!

Non siamo di fronte a supposizione o racconti fatti a mezza voce, come mi era capitato con Marie.

"Ma c'è di più - continua il racconto del curato - la storia locale è intimamente connessa con il racconto della Passione, soprattutto il complotto contro Gesù, che sembra quasi coincidere con quello contro Onorato Lascaris di Tenda. Effettivamente numerosi fatti si

assomigliano e non ha mancato di sottolinearli il nostro pittore, che è testimone e al tempo stesso storico del suo tempo”.

Non chiedetemi di continuare!

Non mi sembra serio copiare i libri degli altri.

Però una cosa è chiara: le mie non sono supposizioni create dalla fantasia di uno scrittore.

Ci sono fatti assolutamente veri alla base di tutta la storia.

Soprattutto c'è una affermazione che, scritta da me, vi ha certamente fare sorridere.

Però Benoit Avena continua: “Ci si può chiedere perché il Canavesio abbia voluto collocare la flagellazione all’inizio del processo, quando invece avviene dopo. Porre il problema significa tentare di risolverlo con le leggi e la dottrina della ruota: la fine è un inizio e viceversa”.

E ancora: “Il Canavesio vuole creare una confusione nel tempo per farci capire che nella colonna che lega simbolicamente la terra al cielo ed alla quale Gesù è legato, Cristo concentra, congiunge, trattiene, riassume il PRIMA, il DURANTE ed il DOPO NEL TEMPO, tutto il male, tutte le contraddizioni, tutto ciò che FU, E' e SARA' inconciliabile”.

Insomma, come dico io: il tempo non esiste!

Per il pittore piemontese, la morte poi non può essere altro che una nascita, secondo le leggi insite nella ruota cosmica. Nella ruota infatti non esiste né termine, né principio, né morte, né nascita, ma soltanto una ripetizione senza fine dei cicli di vita e di morte!

Nelle religioni primitive questo concetto era di solito rappresentato dal simbolo del serpente che si morde la coda, cioè l'Uroboro.

Cosa vi viene in mente?

La ruota, l'infinito, l'anello di Amedeo.

Proprio quel disegno armonico senza inizio e senza fine che simboleggia l'amore eterno.

### 38 - fine del XV secolo: il segreto di Angelica

Angelica aveva coronato il suo sogno d'amore con Donato. Abbandonato il vagabondare tra Pinerolo e Taggia si erano trasferiti a Milano, perché Donato doveva affrescare il refettorio di Santa Maria delle Grazie.

Donato era entrato nelle grazie di padre Cristoforo: era lui che l'aveva voluto a Milano.

Prima di lasciarsi, Giovanni aveva voluto parlargli:

“Donato, ormai sono anni che lavoriamo insieme. La nostra amicizia è salda. Angelica per me è come una figlia e sono contento che abbiate deciso di sposarvi. A questo punto c'è un segreto che devo rivelarti”.

“Un segreto?” Donato era incuriosito! Quale segreto poteva esserci tra lui e Giovanni?

“Sì, un segreto che riguarda Angelica. Lei non è solo la donna della quale tu sei innamorato. Lei è la portatrice di un segno che deve essere mantenuto segreto e che, da adesso, dovrà però esserti noto”.

Donato si era fatto scuro in volto.

Non capiva!

Un segreto che riguardava Angelica?

Cosa poteva essere...

“Angelica - Giovanni continuava a parlare - è la vera discendente di uno dei più potenti casati, quello dei Savoia. Ma il potere dei suoi avi è stato usurpato ed ora, quindi, tutto deve mantenersi nell'ombra, in attesa del tempo in cui la verità potrà essere rivelata”.

Per Donato non c'erano dubbi: Angelica era sempre stata la sua regina!

Che adesso fosse nobile anche in un senso più materiale, non modificava il suo amore per lei!

“E allora cosa dovrei fare?”

Canavesio sapeva che la risposta non era facile.

“Ormai da oltre cento anni il potere è passato nelle mani degli usurpatori, contravvenendo addirittura alla volontà divina. Ma lassù è stato deciso di lasciare che gli eventi facciano il loro corso per venti generazioni. Dopodichè, se non saranno gli uomini a rimettere le cose a posto, ci penseranno altri”.

“Giovanni, ribadisco: e allora cosa dovrei fare?”

“Proteggerla, molto semplicemente. Prenderti cura di lei e fare in modo che il suo primogenito - il tuo primo figlio - possa continuare a vivere serenamente. E così negli anni e nelle generazioni a venire”.

“Chi altri è al corrente della situazione?”

“Donato, cento anni fa era stato costituito un ‘ordine’, che contava ben quindici membri, creato apposta per proteggere la discendenza. Poi quel gruppo ha rinnegato il suo scopo e quindi solo pochi benintenzionati hanno istituito un nuovo ordine segreto al quale appartengono solo cinque persone viventi. Se uno viene a mancare, i quattro superstiti devono scegliere il nuovo quinto membro. Questa volta ho chiesto io di poter anticipare la scelta, perché ormai sono molto vecchio e quindi la mia ora si avvicina sempre più. Tu dovrai recarti a Roma per il giubileo del mille e cinquecento: là troverai gli altri quattro. Questo libro - e nel dire queste parole gli mise in mano un volume molto speciale - contiene la storia e le istruzioni per il riconoscimento”.

All’anno mille e cinquecento mancavano ancora otto anni.

Ma cosa volete che siano otto anni rispetto ad un tempo da calcolarsi in venti generazioni!



### 39 - fine del XV secolo: dopo l'anno del giubileo

Ormai la linea discendente era tracciata.

Donato si era recato a Roma per partecipare al giubileo del 1500.

Canavesio gli aveva consegnato un piccolo dipinto: rappresentava un uomo che invitava al silenzio.

L'immagine di un dito, leggermente appoggiato al labbro, valeva più di qualsiasi parola.

Incorniciato nel legno, sembrava un quadretto come tanti.

Seguendo le istruzioni di Canavesio, avrebbe potuto trovare gli altri quattro membri del 'silentium'.

Si era seduto sulla scale che danno accesso alla basilica di San Pietro ed era rimasto in attesa. Dalla borsa, appoggiata lì vicino, spuntava il quadretto.

Il suo maestro gli aveva spiegato che qualcuno l'avrebbe notato, si sarebbe avvicinato ed avrebbe sussurrato 'silentium', al che lui doveva rispondere 'erit recordatio'.

Una specie di parola d'ordine per essere sicuri di riconoscersi.

Era ormai giunto al terzo giorno di attesa, ma Canavesio glielo aveva detto: "Dovrai avere pazienza. L'ultima volta che ci siamo incontrati era il 1475. Sono passati venticinque anni. Ci eravamo lasciati ripromettendoci di incontrarci dopo la Pasqua del 1500. Poiché nessuno dei cinque membri del 'silentium' vive a Roma, anche gli altri quattro devono affrontare dei lunghi viaggi. Questo può comportare dei ritardi. Puoi anche passeggiare tranquillamente avanti ed indietro, cercando qualcuno che porti con sé dei riferimenti al silentium, proprio come nel tuo dipinto. Semmai sarai tu ad avvicinarti mormorando 'silentium'. Se poi riceverai la risposta concordata, saprai di avere trovato uno dei membri. Altrimenti la tua

affermazione potrà essere considerata come un monito a rispettare la sacralità del luogo”.

Quando il papa si affacciò alla finestra della basilica per salutare il popolo, l'urlo si levò altissimo.

Il suo vicino, mostrandosi scocciato disse ‘silentium’.

Donato lo guardò in faccia, mormorando ‘erit recordatio’.

“Vedo che Giovanni ti ha istruito bene” fu il commento dello sconosciuto.

Ma anche la prova che davanti a lui c’era proprio uno degli altri quattro.

Senza perdere tempo quell’uomo, seppur mai visto prima d’allora, mostrò subito una grande confidenza, facendo capire a Donato che doveva seguirlo.

Lontano da orecchie indiscrete, iniziò a parlare:

“Intanto lascia che mi presenti. Mi chiamo Tomaso e sono il più vecchio del gruppo. A dir la verità sono il più vecchio adesso che Canavesio è stato sostituito da uno più giovane, quale sei tu”.

“Giovanni mi aveva parlato di te. E anche degli altri tre. Però ti aveva descritto molto diversamente”.

“Saranno un po’ di capelli in meno, e qualche anno in più!” Tomaso sapeva essere spiritoso.

Però Donato moriva dalla curiosità: “E gli altri? Sono già arrivati?”

“Mancavi solo tu. Adesso siamo al completo. Questa sera ci troveremo tutti insieme. Adesso seguimi”.

Il silenzio regnava sui due.

A rapidi passi Donato seguiva Tomaso, in quell’andare senza meta.

Dopo aver svoltato in un vicolo quasi buio, Tomaso aprì deciso una porta ed entrambi si ritrovarono in una casa riccamente adornata.

Donato riconobbe lo stile di Canavesio in alcuni dipinti.

La sorpresa era palpabile sul suo viso.

Esclamò: “Quello è lo stesso dipinto che Giovanni ha riprodotto nella chiesa di Notre Dame: l’albero della vita, il serpente, il Re Salomone, le parole ...”

“Erit recordatio” lo interruppe Tomaso “è la frase che indica la nostra speranza: che in futuro la memoria venga onorata ed il diritto ripristinato”.

Donato capiva che Canavesio aveva davvero inteso nascondere nei suoi dipinti una verità segreta.

Era tutto vero: la storia dei Savoia, dell'erede e, soprattutto, di Angelica.

E lui ne era parte.

Pronto a ricevere l'illuminazione: la verità che i quattro gli avrebbero rivelato.

“Vedi, Donato, - gli avevano spiegato durante la riunione segreta - Angelica è la ‘prima’ discendente in linea retta, ma noi dobbiamo preoccuparci anche delle linee secondarie. Qualora la linea primaria si interrompesse, è necessario poter comunque riprendere le fila! Un ‘casato’ così importante non può semplicemente estinguersi. Risalendo indietro nel tempo abbiamo potuto accertare che Aurora ebbe una sola figlia, Francesca. Ma attualmente la discendenza è molto ampia. Sappiamo di un pronipote - Pietro - che ha messo radici a Lione. Di un altro pronipote - Francesco - che è partito per mare e sembra si sia stabilito nelle nuove terre raggiunte dai navigatori spagnoli. Insomma, non è facile tenere sotto controllo tutte le ramificazioni della discendenza. Però lo dobbiamo fare. Proprio per questo il nostro compito non è così semplice come potrebbe sembrare”.

“Da parte mia - aveva detto, Donato - intendo circondarmi di figli e realizzare così, con Angelica, il sogno della mia vita. Allo stesso tempo voi avrete la certezza della continuazione proprio della linea primaria!”

“Allora, mi raccomando, - concluse il più anziano dei quattro - facci avere notizie, quando nascerà il tuo primo figlio. Perché sarà lui il prossimo erede”.

Bastarono pochi mesi, non più di nove.

Poi l'amore tra Donato ed Angelica diede i suoi frutti.

La nuova speranza si chiamava Aurora.

Visto che era una femmina, Donato aveva insistito per riproporre l'antico nome.

“Donato - Angelica era bellissima, con la bimba attaccata al seno - il prossimo deve essere un maschio e lo chiameremo Amedeo”.

Il passato si ricreava, in un tempo idealmente senza fine.

## 40 - comincia un nuovo secolo: il ventesimo!

E così arriviamo all'inizio del secolo scorso.

Dopo oltre cinquecento anni la traccia si è fatta veramente labile.

I Savoia hanno raggiunto l'apice del loro potere.

Un nuovo stato, l'Italia, è stato fondato da poche decine di anni allargando i confini di quella che ora è solo una regione: il Piemonte.

Il segreto deve essere tenuto ben nascosto, visto che nessuno può pensare di osteggiare apertamente i monarchi.

Chi sarà, adesso, l'erede?

Chi saranno i membri del 'silentium'?

Il tempo ha cancellato tante cose, forse anche la memoria della verità.

Ma se il cammino lungo una certa strada si è fatto difficile, nuove vie si aprono: prima un medico francese e poi, a distanza di poco tempo, uno americano, scoprono quella malformazione genetica alla quale daranno il proprio nome, differenziandola dall'emofilia.

Se la linea ufficiale della monarchia, e di tutte le nobiltà in genere, ha una grossa percentuale di emofiliaci, possiamo pensare che le linee 'segrete' - ma non per questo senza diritti - abbiamo una grossa percentuale di rendu-osleriani.

Arrivando poi, verso la metà del secolo scorso, alla fine del regno dei Savoia, ecco che diventa più facile per la linea 'segreta' tornare alla luce.

E poi c'è sempre l'anello: quello con il nodo d'amore, creato da Amedeo per Aurora.

Che fine aveva fatto?

Umberto II, ormai, dopo la fine della seconda guerra mondiale, esiliato in Portogallo, ha tempo per ripercorrere la storia del suo

casato e, dopo averci meditato a lungo, decide di mettere la parola fine alla storia dei Savoia: quando muore, nel 1983, si porta nella tomba il sigillo del casato, a voler significare che nessun altro 'Savoia' potrà essere re, dopo di lui.

I suoi studi approfonditi lo hanno portato a conoscere la verità.

“Maestà - il suo fido assistente passava ore ed ore conversando amabilmente con Umberto - i documenti che abbiamo esaminato insieme ci illuminano: sei secoli fa, il vostro antenato Amedeo VII diede disposizione affinché la discendenza fosse passata ad una sua sconosciuta primogenita. Appaiono chiare due cose: il suo ordine è stato disatteso e la linea ereditaria ufficialmente nota non avrebbe titolo”.

“E' vero, annebbiati dalla ricerca del potere, tutti i miei avi si sono solo preoccupati di comandare. Senza impensierirsi, continuando a disconoscere la verità”.

“Non si possono cancellare sei secoli di storia”.

“Non posso che essere d'accordo - replicava Umberto - ma almeno posso mettere la parola fine all'ingiustizia”.

“E come?”

“Dichiarando finita la dinastia dei Savoia, con la mia morte”.

“Maestà, intanto non dovrete pensare alla morte. Siete ancora giovane ed in buona salute. Poi avete comunque dei figli. Loro cosa faranno?”

“Amedeo aveva dato delle disposizioni che sono state disattese. La stessa cosa non succederà con me. Ufficializzerò la situazione. Dichiarerò la fine dei Savoia. Intendo portarmi nella tomba il sigillo di famiglia ed intendo altresì devolvere alla Chiesa la proprietà della Sacra Sindone che da anni ci appartiene”.

Il suo assistente era perplesso.

Cancellare centinaia di anni di storia con un paio di gesta così eclatanti non poteva essere la migliore soluzione.

“Maestà, credo che sia il caso di meditare a fondo sulla questione”.

“La cosa migliore sarebbe invece adoperarci per essere noi a trovare il vero erede”. Umberto aveva già deciso, in cuor suo, come impegnare il tempo che gli rimaneva da vivere.

“Ed i suoi figli? Crede davvero che accetteranno di rinunciare al potere così facilmente?”

“Questo può essere il vero problema. Soprattutto mio figlio mi preoccupa non poco. Lo vedo così simile al figlio di Amedeo VII:

interessato solo al potere. Anche se lui non pensa davvero di diventare papa (come era successo per Amedeo VIII, diventato papa con il nome di FELICE V!), almeno spero!”

Umberto sapeva anche essere spiritoso, pur affrontando argomenti così seri.

Certo che sarebbe stato difficile attivarsi per fare delle ricerche mantenendo l'incognito (almeno inizialmente non poteva divulgare la verità della storia del suo casato).

Senza dimenticare che Umberto era tuttora condannato all'esilio.

Però poteva contare sull'amicizia sincera di altri membri di casa Savoia, primo fra tutti il giovane Simeone II, ex-re di Bulgaria, anch'egli in esilio dal 1946, dopo essere diventato re in tenerissima età, a seguito dell'improvvisa morte del padre.

Simeone era il figlio di sua sorella Giovanna.

Un nipote, dunque, nato nello stesso anno di suo figlio Vittorio Emanuele, il 1937.

E poi c'era sempre suo cugino, Amedeo d'Aosta.

Per decidere cosa fare, era d'uopo organizzare una riunione di famiglia.

Limitata a pochissimi membri, solo loro tre!

Arriviamo così all'inizio della primavera del 1978 quando, nella residenza portoghese di Umberto, a Cascais, ha luogo l'incontro.

Fatti sistemare gli ospiti nelle loro camere, Umberto li aspetta per pranzo.

Alle tredici in punto, i tre si ritrovano a tavola.

“Come va la vita?”

“E mia cugina, come sta?”

“Sei sempre in forma, sembra che per te il tempo non passi mai!”

Vaghi discorsi, come capita tutte le volte che ci si ritrova.

Sono però i ricordi, al solito, a farla da padrone.

“Mi ricordo - cominciava Umberto, rivolgendosi a Simeone - quando tua madre ed io eravamo piccoli”.

La madre di Simeone, Giovanna, era la sorella minore di Umberto.

“Come ci piaceva - continuava Umberto - giocare al principe e la principessa! Solo che noi lo eravamo davvero”.

“Quella maledetta guerra è stata la nostra rovina - sapeva solo dire Simeone - I nostri padri hanno scelto l'alleato sbagliato. E noi abbiamo pagato per i loro errori”.

Era inutile rivangare il passato.

C'era da affrontare il presente.

Una piccola cimice, nascosta sotto la scrivania dello studio di Umberto, faceva sì che orecchie indiscrete ascoltassero.

Il segreto si spargeva nell'etere: il male era nuovamente in agguato.

## 41 - il duemila è passato da poco

Qualcuno lassù si annoiava: gli Elohim, signori del creato, erano impazienti.

Decisero, così, di rimettere un po' di carne al fuoco.

Casualmente uno studioso tedesco trovò un documento che permetteva di riaprire un dilemma atavico, cioè quale fosse il significato della sigla "FERT", riportata sullo stemma dei Savoia. E ne parlò con due carissimi amici.

Uno scrittore, tra l'altro uno che era malato proprio del morbo di Rendu-Osler, casualmente si incuriosì quando un vecchio frate confuse Montorfano con Canavesio. E decise di saperne di più. Cominciando a fare domande a destra e manca.

Un medico casualmente scoprì che l'origine di quel morbo era una particolare mutazione genetica avvenuta in un passato, forse molto lontano. E intraprese viaggi in paesi distanti, per sviluppare le sue ricerche ed i suoi studi.

Se poi tutti, casualmente, si incontrano, ecco che i dadi, con i quali gli Elohim si divertono a giocare, riprendono a rotolare.

Lo so, ho ripetuto troppe volte, in poche righe, l'avverbio casualmente, ma è stato fatto volutamente!

"Perché" mi chiederete.

"Perché proprio studiando le casualità possiamo comprendere meglio l'esistenza di una volontà superiore. Il 'caso' che regola le nostre vite, forse non capita a caso!" vi risponderò.

Se poi, sempre per caso, qualcuno ritrovasse uno specialissimo anello con un nodo d'amore, continuereste a credere nelle coincidenze?

Intanto avevo trovato la soluzione all'enigma dei dadi.



“Quali dadi?” direte voi.

E’ vero, non ve ne ho ancora parlato.

In uno dei dipinti di Canavesio, quello che rappresenta la crocifissione, ci sono alcuni soldati che giocano ai dadi, per spartirsi la tunica.

Tre sono i dadi rappresentati: di ognuno si vedono tre facce.

Tre per tre, nove?

Troppo facile.

Come sappiamo tutti la somma delle facce opposte di un dado da sempre sette. Quindi non è possibile che lo stesso accada con due facce attigue. Eppure due dei dadi dipinti sono clamorosamente sbagliati: riportano il quattro vicino al tre.

Solo uno è giusto: riporta l’1, il 3 ed il 5.

E quanto fa la somma di questi tre numeri?

Nove, ovviamente.

Il numero della flagellazione.

Quella del dipinto ‘sbagliato’ a livello di tempistica.

Sentiamo cosa dice Benoit Avena?

“Decisamente bisogna che studiamo bene questa scena, così spesso segnalata, tenendo conto che per Canavesio, ormai ne siamo certi, non esiste il fortuito. Si nota subito un particolare: è la sola scena che ha un’inquadratura aperta verso il basso. All’interno si scopre un altro riquadro, ugualmente aperto verso il basso. Dentro questo secondo riquadro è iscritto un semicerchio. Una colonna, alla quale è attaccato Cristo, separa il dipinto in due parti uguali. Cinque personaggi occupano la scena: Cristo e due soldati fustigatori per parte. Le mani legate di Gesù sono poste esattamente al centro del dipinto e separano la colonna in quattro parti: la sommità, il corpo della colonna e di nuovo il corpo della colonna e la base. Considerando anche le mani legate, ci sono di nuovo cinque elementi. I cinque personaggi ed i cinque elementi formano, se li si moltiplica tra loro, il quadrato di cinque, cioè venticinque. Ora vi sono venticinque dipinti numerati nella navata! Attorno a Gesù in croce vi sono pure venticinque personaggi e cinque cavalli! Non c’è da stupire che tutto il simbolismo del cinque ci torni alla mente”.

Canavesio, insomma, voleva dirci che i membri del ‘Silentium’ erano proprio cinque.

Ed io volevo trovarli.

## 42 - il bene ed il male: l'eterna lotta

Se da una parte qualcuno operava in segreto per proteggere l'erede, dall'altra non stavano certo con le mani in mano.

Le informazioni segrete, che Umberto aveva dato a Simeone ed Amedeo, erano contenute in un piccolo nastro registrato, finito tra le mani di Vittorio Emanuele.

D'altronde lui poteva contare sulla fedeltà dell'ordine dell'Annunziata, che, ormai da tempo, aveva rinunciato a perseguire lo scopo per il quale era stato costituito ed operava solo per proteggere lo 'status quo' anche quando, nel 1978, l'erede al trono era proprio lui.

Controllare cosa faceva suo padre, con chi si incontrava, di cosa discuteva, era stato fin troppo facile.

Se suo padre pensava di rinunciare al potere, quel programma non faceva davvero parte delle idee di Vittorio Emanuele.

Qualche anno prima, in Italia, era stata costituita una singolare loggia massonica, alla quale anch'egli aveva deciso di aderire.

Tra gli scopi, di quel gruppo, c'era anche la modifica della Costituzione Italiana vigente, per togliere potere al parlamento e darne di più ad un solo uomo, il Presidente.

Visto che da Presidente (con i più ampi poteri) a Re il passo è breve, perché non darsi da fare per riportare, addirittura, la monarchia al potere?

Cosa forse non facile in uno Stato ormai così abituato ad essere repubblicano, ma certamente non impossibile.

Quella loggia poteva contare sulla dedizione di moltissimi importanti personaggi, attivi in Italia soprattutto a livello politico.

Si era già iscritto colui che sarebbe diventato, poche decine di anni dopo, Presidente del Consiglio.

Proprio quel Presidente che anelava a maggior potere!

Si erano associati parlamentari, giornalisti, medici, avvocati, imprenditori, generali.

Quasi un migliaio di persone.

Il progetto di Vittorio Emanuele era quello di far confluire lo spirito dell'ordine dell'Annunziata nella loggia.

Proprio quella diventata famosa con una brevissima sigla: P2.

Grazie all'azione di spionaggio portata avanti dall'ordine dell'Annunziata, Vittorio Emanuele sapeva benissimo cosa intendeva fare suo padre.

Ovviamente lui non ci stava: si sentiva erede a tutti gli effetti ed avrebbe lottato anche contro suo padre per affermare il suo potere.

La battaglia di Vittorio Emanuele si presentava dura.

Anche perché in quel momento un altro pericoloso nemico si mostrava all'orizzonte.

Uno studioso tedesco, il dott. Ryke Geerd Hamer, stava sviluppando delle teorie scientifiche che non riscontravano l'approvazione della medicina ufficiale.

Vogliamo fare un passo indietro?

Basta una piccola ricerca su internet ed ecco la sua storia:

Ryke Geerd Hamer nasce in Germania, a Frisia, nel 1935. A 18 anni consegue la maturità ed inizia gli studi di medicina, teologia e fisica all'università di Tübingen dove conosce Sigrid Oldenburg, anche lei studentessa di medicina, di cui si innamora immediatamente e due anni dopo, quando consegue la licenza intermedia in medicina, la sposa. A 22 anni supera l'esame di teologia.

La giovane famiglia ha una figlia ed un figlio, Dirk, che in futuro giocherà un ruolo determinante, ed in seguito altri due figli. A 24 anni supera l'esame di stato di medicina a Marburg. Dopo aver praticato due anni in qualità d'assistente e conseguito il dottorato, riceve nel 1961 l'abilitazione alla professione di medico.

Trascorre poi diversi anni d'intensa attività nelle cliniche universitarie di Tübingen e Heidelberg, e nel 1972 consegue la specializzazione in medicina interna. Impegnato alla clinica universitaria di Tübingen si occupa, quale primario in ginecologia, di molti malati di cancro collaborando con la moglie, anch'essa medico, nello studio privato.

Parallelamente coltiva un hobby particolare: quello dell'inventore. A lui si devono l'invenzione dello scalpello Hamer per chirurgia plastica, a taglio atraumatico, con lama 20 volte più affilata della lametta da barba; della sega speciale per ossa utilizzato sempre in chirurgia plastica, del lettino da massaggio che si adatta automaticamente alla forma di qualsiasi corpo, come pure di un apparecchio per eseguire diagnosi del siero in via transcutanea.

Nel 1976 il dott. Hamer, con la moglie ed i suoi quattro figli, va in Italia, per curare gratuitamente i malati nei quartieri più poveri, dal momento che i brevetti depositati delle sue invenzioni gli permettono un reddito sufficiente.

Poi un fatto terribile, cambia la loro vita per sempre: il 18 agosto 1978, alle tre del mattino, succede qualcosa d'orribile.

Ecco, fermiamoci un attimo.

I suoi studi lo stavano portando ad elaborare una nuova teoria scientifica, secondo la quale le malattie non sono aspetti negativi della vita dell'uomo, ma, anzi, possono avere una loro positività.

Quello che per la medicina ufficiale può essere un 'morbo', quindi un 'male' (chissà perché a me viene in mente il morbo di Rendu-Osler!), osservato da un altro punto di vista può essere un 'bene'.

Lo so, è difficile spiegare ad un malato che lui è in una condizione migliore di chi è sano, ma, secondo Hamer, psiche, cervello e organi sono tre elementi di uno stesso organismo e quindi ci si può ammalare nel corpo solo se si è ammalati anche nella psiche e nel cervello.

Curando psiche e cervello, automaticamente si curano anche gli organi del corpo.

E tutta una serie di malattie perdono il loro 'status' negativo per rientrare nella normalità.

Gli studi che Hamer stava facendo proprio su un particolare morbo, che incuriosiva la scienza, investiva un numero di persone sempre più grande!

L'erede, che qualcuno cercava, sicuramente portatore del morbo di Rendu-Osler, avrebbe, troppo facilmente, trovato la strada per venire alla luce ed essere riconosciuto.

Bisognava fermare gli studi del professore, agendo sulla sua psiche e sul suo cervello per condizionare il suo corpo.

Combattere le sue ricerche sul suo stesso campo.

Ci voleva uno 'stress' estremo: cosa c'è di peggio, per un padre, che vedersi morire il figlio?

Magari di morte violenta.

Quel 18 agosto del 1978, un colpo 'accidentale' sparato da un ubriaco, feriva mortalmente Dick, figlio del dott. Hamer.

Il ragazzo morirà dopo quasi quattro mesi di agonia.

A sparare, guarda caso, era stato Vittorio Emanuele di Savoia.

## 43 - la storia non si ferma

La ricerca era stata interrotta.

Il dott. Hamer si era ammalato gravemente, proprio a dimostrazione che il corpo reagiva al colpo che psiche e cervello avevano subito.

Ci sarebbero voluti anni per riprendersi.

Ma, nel suo intimo, Hamer sapeva che questa prova, alla quale non aveva potuto sottrarsi, sarebbe servita per dargli ancora più forza nel sostenere le sue tesi.

Intanto, navigando su 'internet', trovo questo 'reportage':

Nell'ottobre 1981, quando vuole spiegare la sua scoperta con una conferenza medica, il dott. Hamer viene richiamato dal direttore della clinica in cui opera e posto davanti alla scelta di negare le sue scoperte o di lasciare la clinica. Non potendo certo rinnegare tale scoperte, e conscio di quale immenso beneficio avrebbero portato a chi è malato, decise, suo malgrado, di lasciare la clinica.

Il dott. Hamer e la sua famiglia vengono terrorizzati, dalla loggia P2 prima e dagli avvocati agenti detective attivi al servizio della casa Savoia poi.

Egli non si lascia però fermare dalle opposizioni nazionali ed internazionali, dagli attentati alla sua vita, dai sessantasette (dico 67!) tentativi d'internamento psichiatrico coatto, né dalle campagne mediatiche calunniatrici, e continua assiduamente la ricerca e la verifica delle leggi biologiche scoperte, facendo opera di ricerca su più di trentamila pazienti: in tutti i casi da lui esaminati ha potuto verificare l'esatta corrispondenza e fondatezza delle sue scoperte.

Purtroppo, come dicevano i latini "ubi maior, minor cessat", per Hamer arriva anche l'onta della prigionia.

Novello Galileo, rifiutandosi di ricusare le sue affermazioni, in una moderna Europa troppo simile a quella conservatrice del medioevo, viene incarcerato.

E' uscito di prigione il 16 febbraio 2006.

Questo è il testo della lettera 'aperta' che ha immediatamente scritto ai suoi sostenitori:

“Cari amici, Voi mi avete molto aiutato quando ero in Francia nel peggiore e più grande campo di concentramento d'Europa. Anche le tante lettere e le cartoline che mi avete mandato sono state per me un grande conforto. Senza questo sostegno di voi tutti, amici miei, non avrei potuto, con i miei settantanni, sopportare la tortura dell'incarcerazione. Sono stato costantemente messo sotto pressione nel tentativo di costringermi a sottostare a condizioni di vario genere: la prima richiesta era che io rimanessi in Francia per i successivi sette, dieci anni, che non parlassi più di Nuova Medicina Germanica e che ogni settimana mi presentassi ad un posto di polizia francese. Poi per tre volte mi hanno chiesto di accettare di essere psichiatrizzato, e infine volevano che mi impegnassi a non occuparmi più di Nuova Medicina Germanica in assoluto, quindi non avrei più avuto il diritto di pubblicare alcun testo. Questo significava lasciare ad altri la paternità e l'utilizzo della Nuova Medicina Germanica come già tentarono, fallendo, nel 1993 quando cercarono di distruggere l'associazione ASAC. Sono stato scarcerato probabilmente solo perché ho scoperto che il giudice del Tribunale di Chambéry che mi ha condannato, è contemporaneamente rabbino superiore di Savoia e rettore della scuola talmudica a Chambéry e Aix Les Bains e inoltre rabbino superiore di Francia. Cari amici, senza il vostro sostegno non avrei potuto uscire vivo da questa tortura psicologica, per questo vi ringrazio ancora una volta di cuore. Vedete, la lotta degli oppositori della Nuova Medicina Germanica è contemporaneamente la lotta per appropriarsene ad uso esclusivo di una ristretta cerchia di 'eletti'. La Nuova Medicina Germanica appartiene a tutti. Tutti abbiamo il diritto di usufruirne. Per questo dobbiamo essere uniti nella difesa della nostra Medicina Sagrada, per noi e le nostre famiglie. Non dimenticate mai che anche in Italia muoiono ogni giorno circa 1000 pazienti di chemio e morfina. Anche se non possiamo salvarli tutti perché per esempio il conflitto è durato troppo a lungo o i pazienti sono già stati gravemente lesi da chemio morfina e irradiazioni, altri potrebbero ritrovare la salute e vivere

fino in età avanzata. Noi non possiamo più stare a guardare inerti questo sterminio di massa (come l'ha chiamato il professor Niemitz) perché in seguito nessuno potrà comprenderlo. I vostri figli e i figli dei vostri figli vi chiederanno allora perché avete voltato la testa facendo finta di non vedere. Io credo di avervi preceduto con il mio buon esempio. Sono disposto, se necessario, a finire perfino una terza volta in galera per i nostri pazienti. Da solo però non ce la faccio. Per favore aiutatemi tutti insieme, uniti, per questa causa. Viva la Medicina Sagrada, viva la Nuova Medicina Germanica! Vostro Ryke Geerd”.

Chi, meglio di lui, potrebbe essere coinvolto nelle ricerche di John, Claude e Werner?

All'incontro a Lione del primo maggio me lo trovo davanti.

Se uno dei due ricercatori era Galimberti, che già conoscevo, quest'altro non era più un emerito sconosciuto: la storia che ho riportato in queste ultime pagine mi era appena stata riconfermata da Werner.

Tre cose erano chiare:

1) I Savoia erano a conoscenza dell'esistenza dell'erede e lo stavano cercando anche loro, seppure divisi al loro interno sui motivi che, per alcuni di loro, erano ben diversi dai nostri.

2) Se il gruppo denominato 'Silentium' aveva agito nell'ombra per proteggere l'erede, l'ordine dell'Annunziata aveva invece agito, sempre nell'ombra, per eliminarlo.

3) Hamer poteva esserci di grande aiuto nel dimostrare che il morbo di Rendu-Osler aveva aspetti altamente positivi.

Si stava riproponendo l'eterna lotta tra il bene ed il male?

Chi avrebbe vinto, questa volta?



#### 44 - al giorno d'oggi

Ormai mi ero convinto che la mia malattia aveva, per così dire, cambiato volto!

Da vittima, quale ero stato considerato fino a poco tempo fa, mi ritenevo adesso un 'prescelto'.

Dovevo contribuire a portare alla luce la vera natura del morbo di Rendu-Osler: non più un 'handicap', ma una dote naturale che mi avrebbe permesso (che 'ci' avrebbe permesso, intendendo con il 'ci' tutti i portatori della mutazione genetica) di riportare l'umanità sulla retta via.

In un mondo dominato dell'egoismo e dall'unico valore identificato con il denaro, solo un 'malato' poteva avere la capacità di vedere oltre.

Bisognava mettere in atto una nuova rivoluzione copernicana, dove il centro tornava ad essere l'uomo.

L'incontro di Lione stava assumendo una veste inaspettata.

Ad un certo punto presi la parola e domandai:

“Professor Hamer, da quanto ho capito siamo di fronte ad una mutazione genetica avvenuta seicento anni fa. Quelli che l'hanno subita sono considerati, dalla scienza ufficiale, alla stregua di malati e di malati inguaribili. John, Claude e Werner stanno invece cercando uno dei malati in quanto sostengono sia destinato a governare il mondo. Una sorta di moderno messia. Non è che viviamo solo un sogno utopistico o siamo soltanto personaggi di un libro?”

“La verità, come al solito, supera la fantasia. Una storia come questa non avrebbe mai potuto prendere vita in un libro. Nessuno sarebbe

stato capace di idearla. Noi siamo come burattini e l'unica cosa che possiamo fare è cercare di capire chi muova i fili e perché”.

La risposta anziché portare un po' di luce, complicava ulteriormente le cose.

Poi Hamer continuava: “Ci sono persone che lottano per accumulare grandi fortune, senza rendersi conto dell'inutilità, visto che tanto, prima o dopo, dobbiamo abbandonare questo mondo! Altri cercano il potere: cosa ancora più vacua ed inutile, se misuriamo il tempo in secoli e millenni anziché in ore e giorni. Noi dovremmo cercare di vivere questa nostra breve vita, considerandola una delle tante battaglie tra il bene ed il male nell'eterna lotta senza fine. Pertanto l'unica cosa che dobbiamo fare è scegliere da che parte stare. I Savoia, dopo la morte dell'ultimo re, Umberto, sono nuovamente attaccati al potere e per mantenerlo, o meglio ri-ottenerlo, sono disposti a compiere qualsiasi azione, finanche ad uccidere. Ma il burattinaio, quello che muove i fili ai quali noi tutti siamo appesi, ha dato disposizioni diverse: ha scelto altri per guidare il mondo. Ed ha segnato il suo popolo, con un codice indelebile”

Mamma mia, pensavo, adesso siamo addirittura diventati il nuovo popolo eletto!

Come si fa a non montarsi a testa?

Forse che la storia non fa altro che ripetersi?

I Savoia - almeno i 'nuovi' eredi, dopo la morte di Umberto, avvenuta nel 1983 - erano simili agli antichi romani, emuli degli imperatori come Nerone. Mentre i portatori del morbo di Rendu-Osler potevano considerarsi simili ai primi cristiani, emarginati e perseguitati. E la lotta per il potere che, al momento, vedeva prevalere i primi, avrebbe presto segnato un'inversione di rotta.

Ciò che ci mancava era solo una cosa: un capo!

L'erede, quello che ormai, da cinquecento anni, si continuava a cercare.

## 45 - la verità cambia volto

Se è vero che la modificazione genetica, avvenuta più di cinquecento anni fa, è stata voluta da forze celesti, possiamo immaginare che gli attuali portatori, seppur considerati malati, siano invece destinati davvero ad assumere il potere?

D'altronde ci sono moltissime 'diversità' che, al giorno d'oggi, sono considerate negativamente ed invece potrebbero essere riconsiderate positivamente.

In fondo non esiste, né è mai esistita, una verità assoluta.

Volete leggere l'ultima 'verità' che ho trovato su internet?

Vi piacerà!

“L'Universo è un'illusione?

Ricerche. Gli scienziati alle prese con il 'paradigma olografico'.

Stupefacenti scoperte nel campo della fisica potrebbero sconvolgere completamente le nostre convinzioni sulla natura dell'universo e della vita stessa, aprendo un ventaglio di possibilità mai ipotizzate prima d'ora.

Tali scoperte suggeriscono che è solo nel dominio olografico della coscienza che tali frequenze possono venire vagliate e suddivise. La realtà? Non esiste, è solo un paradigma olografico.

Tutte le nostre convinzioni fondamentali dovranno essere riviste alla luce della teoria olografica della realtà”.

Avevamo cominciato (ricordate, all'inizio, quando vi ho parlato di Julian Barbour e del suo libro dal titolo “la fine del tempo”?) con una discussione sulla possibile inesistenza del tempo.

Finiamo con una possibile inesistenza della realtà.

Matrix (l'avrete visto il film, anzi la trilogia?) è reale!

Lo so, ci stiamo perdendo: come si può scrivere un libro e voler dimostrare che il libro non esiste?

Parlare della realtà e dimostrarne l'irrealtà?

Sostenere addirittura che le malattie non esistono!

Dice ancora, l'articolo:

“Se la mente è effettivamente parte di un continuum, di un labirinto collegato non solo ad ogni altra mente esistente o esistita, ma anche ad ogni atomo, organismo o zona nella vastità dello spazio, ed al tempo stesso, il fatto che essa sia capace di fare delle incursioni in questo labirinto e di farci sperimentare delle esperienze extracorporee, non sembra più così strano. Immaginarsi malati, immaginarsi sani”.

Quindi io, malato di Rendu-Osler, posso immaginarmi sano ed anzi baciato dalla fortuna per avere in me quelle caratteristiche uniche e indelebili che mi identificano quale predestinato!

No, state tranquilli: non sono io l'erede!

Ma - come avevo detto parlando dell'ottimismo - è sempre la visualizzazione interiore della situazione oggettiva che si modifica, portando a cancellare gli aspetti negativi ed a prendere in considerazione solo i positivi.

## 46 - alla ricerca dell'anello

Insomma, allora Canavesio l'aveva previsto: vi sarà una memoria nel futuro. Le malattie saranno debellate, semplicemente con la forza della volontà e la nuova medicina!

Nonostante la strenua opposizione del potere costituito.

Perché il progresso non si può fermare!

“Paolo, la smetti di dire stupidaggini? Cerca di tornare con i piedi per terra!” era il commento più gentile che potesse arrivarmi da chi mi sentiva fare questi discorsi.

Intanto ero ossessionato dal pensiero dell'anello.

Un disegno unico, creato per volere di un nobile così potente, che lo aveva addirittura fatto aggiungere sullo stemma di famiglia, non poteva essere sparito nel nulla.

Nemmeno se erano passate centinaia di anni.

Qualcuno doveva averlo, ma chi?

Ci ritroviamo ancora insieme, per una nuova riunione chiesta da Werner, ed io vado subito al dunque: “Claude, da voi si dice ‘cherchez la femme’. Io direi invece ‘cherchez l'anello!’”

“Hai ragione, credo anch'io che quella sia la strada giusta per le nostre ricerche”.

John interviene: “Sì, ma non possiamo pensare di mettere un annuncio su Ebay: cerco anello con nodo d'amore, forgiato nel XIV secolo”.

Werner è il più pragmatico “Se esiste, lo troveremo. Intanto guardate cosa ho portato”.

Così dicendo tira fuori un nuovo documento.

Dopo il testamento di Amedeo VII, redatto dal fido Ludovico e rintracciato in una polverosa biblioteca berlinese, ecco il testamento di Umberto II, ultimo re d'Italia, morto in esilio nel 1983.

“Non c'è bisogno che vi diate da fare a leggerlo. Vi dico io quali sono le tre cose importanti. La prima è la decisione di Umberto II di donare la Sacra Sindone al Vaticano. Sappiamo tutti che la donazione è avvenuta felicemente e questo è un capitolo chiuso. La seconda è la disposizione in merito al sigillo di casa Savoia: deve essere sepolto insieme a lui, nella sua stessa tomba. Ed anche questo è stato fatto. La terza invece ...”

Naturalmente eravamo tutti curiosi.

“Non lasciarci sulle spine - dico - cosa c'è ancora?”

“Duecentodiciassette faldoni di documenti. Tutto l'archivio storico di casa Savoia. Umberto ne ha disposto la donazione allo Stato italiano, ma sono passati oltre vent'anni ed ancora la sua volontà non è stata esaudita”.

“Sapevo che una parte dell'archivio era passato allo Stato italiano - interviene Claude - e c'era solo una richiesta della famiglia di trattenere i documenti strettamente personali!”

“Sta di fatto che tutti i documenti relativi al ventesimo secolo sono ancora nelle mani dei Savoia. E ben difficilmente sarà possibile visionarli”.

“Allora è anche inutile che stiamo qui a discutere - Claude proprio non capisce dove vuole arrivare Werner - se quei documenti non sono disponibili, cosa possiamo fare?”

“I segreti sono tali fintanto che nessuno ha voglia di divulgarli”.

Così dicendo estrae, dalla sua cartelletta, un vecchio articolo di giornale nel quale si legge: “All'epoca dell'arrivo dell'archivio Savoia in Italia si sostenne che la documentazione mancante relativa al '900 fosse stata consegnata da Umberto II a persona di fiducia perché la custodisse e la rendesse pubblica solo in un momento molto tardo, dopo la sua morte”.

Werner fa una pausa, poi continua: “Quella persona di fiducia esisteva davvero: ecco perché io, adesso, posso mostrarvi questo”.

## 47 - al giorno d'oggi

Ai primi di aprile (2006), in Italia, si terranno le elezioni.

L'erede al trono di casa Savoia, Emanuele Filiberto (figlio di Vittorio Emanuele IV e nipote di Umberto II), è intenzionato a entrare in politica.

Cosa è successo di così importante da fargli decidere, una volta per tutte, di scendere in campo?

Il 16 febbraio hanno liberato il dottor Hamer.

“Cosa c'entra?” - direte voi.

I membri dell'ordine dell'Annunziata, riuniti immediatamente in gran segreto, hanno discusso a lungo.

Emanuele Filiberto, presidente in carica, prende la parola:

“Chi osteggia il nostro potere è nuovamente libero. E' dunque necessario impegnarsi decisamente per condizionare la politica mondiale, partendo da quella italiana. Anche se non ci è ancora possibile costituire un partito, lo scorso anno abbiamo dato vita ad una associazione culturale, che si chiama Valori e Futuro. Dobbiamo trasformare decisamente la sua attività in forza politica. Il primo passo è annunciare ufficialmente l'appoggio ad un candidato di nostra scelta”.

La decisione non viene contrastata: si discute solo sul nome del candidato ideale.

Il 24 febbraio, l'annuncio arriva alla stampa ed un consigliere di Valori e Futuro, consulente ed esperto finanziario, è il primo dei dirigenti del movimento di Emanuele Filiberto di Savoia a essere candidato per le elezioni politiche del prossimo 9 aprile.

La prima pietra è stata posata.

Intanto Hamer, ignaro di tutto, riparte all'attacco, proponendo la sua teoria su un sito web.

Cosa dice Hamer? Che la malattia è la risposta appropriata del cervello a un trauma estremo e fa parte di un programma di sopravvivenza della specie. Risolto il trauma, il cervello inverte l'ordine impartito e l'individuo passa alla fase di riparazione.

Dunque anche il morbo di Rendu-Osler può essere parte di un programma di sopravvivenza della specie?

E' quello che sostengo dall'inizio di questo libro!

Ed è quello che spaventa chi vede il proprio potere traballare.

Il cerchio dunque si allarga: John, Claude e Werner hanno adesso l'appoggio del professor Galimberti, di Hamer e - perché no? - mio!

Se Emanuele Filiberto ha trovato un 'suo' candidato, dobbiamo cominciare a cercarne uno anche noi, da opporgli quanto prima.

Forse proprio per questo dobbiamo scovare l'erede, perché è lui il predestinato!

Intanto continuo a leggere il documento che Werner ci ha appena mostrato.

Scritto a mano, con una calligrafia chiara e precisa, recita:

“Oggi, 27 marzo 1981, ho posto la firma sul mio testamento. Dopo aver passato oltre trent'anni ad esaminare i documenti che fanno parte dell'archivio di casa Savoia, alcune cose mi sono ormai chiare. La prima riguarda la proprietà della Sacra Sindone. E' giusto che torni al Vaticano. Per troppo tempo abbiamo mantenuto il possesso di un bene che non ci appartiene. La seconda riguarda tutto l'archivio documentale, che sono riuscito ad ordinare in duecentodiciassette faldoni. Questo invece andrà allo Stato italiano. La terza poi è connessa al sigillo reale di casa Savoia: come ho disposto nel testamento, mi seguirà nella tomba. Nessun altro Savoia dovrà più fregiarsi del titolo regale. Da Amedeo VII in poi la linea ereditaria di casa Savoia è stata stravolta, il volere di quel mio antenato è stato disatteso, il potere per seicento anni è stato usurpato. Altri sono i detentori del potere, altro il simbolo a cui fare fede. Al fido Simeone do ufficialmente incarico di ritrovare il vero erede, prima di divulgare questo mio scritto. Umberto”.

“Come hai fatto a venire in possesso di questo documento?” è l'ovvia domanda che gli facciamo.

“Umberto era molto pignolo - ci spiega Werner - e temeva che un documento così importante potesse sparire. Sapeva di avere contro



tutti, a partire da suo figlio che, infatti, non ha mai voluto nominare come suo successore. Ne ha fatto una copia e l'ha data alla sua governante portoghese. Chiedendole di tenerla in una busta chiusa per 25 anni. Che, guarda caso, sono scaduti il 27 marzo 2006".

"E tu come sei venuto in contatto con la governante, allora?"

Werner sembrava fregarsene delle nostre domande e continuava "sulla busta aveva proprio scritto, di suo pugno, che doveva aprirsi dopo il 27 marzo 2006"

Non ce la sentivamo più di interromperlo, ma l'eccitazione era tangibile.

"La governante ormai vive in un ospizio, ma non si è dimenticata dell'ordine del suo re. Subito dopo il 27 marzo, l'ha consegnata al prete, durante la confessione. Il prete, incapace di intendere l'italiano, l'ha fatta avere all'istituto italiano di cultura di Lisbona. La fortuna ha voluto che capitasse tra le mani di un mio collega portoghese che era al corrente dei miei studi sui Savoia, così ha pensato subito di farmela avere. Quando si dice il destino...!"

"Però questo vuol dire che Simeone si è guardato bene dal divulgarla" era il pensiero a voce alta di Claude.

"Forse perché sta ancora cercando l'anello, anche lui" era la mia ottimistica considerazione per giustificare la situazione.

"Sta di fatto che non siamo i soli - tirava le somme John - a cercare l'erede. Chi mi dice che altri lo cerchino per eliminarlo, anziché per glorificarlo?"

## 48 - estate 2006

Immaginatevi un mondo dove le malattie non esistono.  
Dove la fantasia è al potere.  
Dove sono state debellate le guerre, le carestie, la fame.  
Un mondo che ricorda il paradiso terrestre.  
Perché deve essere così difficile immaginarlo?  
Se la nostra mente ha il potere di debellare le malattie, avrà anche il potere di rendere migliore questo piccolo pianeta!  
Eliminando le negatività, restano solo le positività.  
Cancellando il pessimismo, avremo solo l'ottimismo.  
Perché cercare un unico erede: potrebbero essere tutti quanti i rendu-  
osleriani a dover contribuire decisamente per l'evoluzione della specie!  
La riunione annuale dei malati era stata indetta per il 7 ottobre.  
Almeno, quella italiana.  
Per quella mondiale bisognava aspettare ancora un paio di settimane.  
Si sarebbe svolta a San Diego, in California.  
Ed io avrei partecipato ad entrambe.  
Nell'attesa continuavo le ricerche.  
Avevo fatto visita al mio vecchio amico orafo: "Augusto, ho bisogno di aiuto".  
"Dimmi, Paolo, sai che sono sempre pronto ad aiutarti".  
"Sto cercando un gioiello molto speciale e molto antico. Ma non so proprio da dove cominciare".  
"Saprai almeno come è fatto, chi lo ha forgiato?"  
"Sì: è un anello d'oro, con un nodo d'amore, sai quello rappresentato dal simbolo di infinito. Risale al quattordicesimo secolo".

“Ah, bene. Se pensavo a qualcosa di facile, non mi resta che ricredermi”.

“Cosa vuoi dire? Che puoi aiutarmi o no?”

“Quanto tempo ho per risponderti?”

“Ecco così mi piaci. Se è solo una questione di tempo, non c'è problema: prenditi tutto il tempo che vuoi. D'altronde, se abbiamo aspettato più di cinquecento anni, possiamo aspettare ancora un po'!”

A questo punto una cosa era chiara: eravamo davvero in tanti a cercare proprio quell'anello!

C'erano gli eredi di casa Savoia, c'erano i miei amici John, Werner e Claude.

C'ero io, con l'aiuto del mio amico Augusto.

E poi c'era sempre il web.

Avevo realizzato un disegno dell'anello e l'avevo sparato nel mondo virtuale di internet.

Chissà che qualcuno non lo riconoscesse come un gioiello di famiglia e fosse incuriosito dalla mia ricerca, al punto da contattarmi.

“Cerco antico gioiello medioevale, un anello a forma di nodo d'amore, per collezionista disposto ad acquistarlo”.

Era rischioso dichiararsi così apertamente, ma quali altre strade potevo percorrere?

L'annuncio l'avevo fatto in lingua inglese, per poter raggiungere un più ampio ventaglio di lettori.

La mail mi arrivò inaspettata:

“Paolo” - era in inglese, ma ve la traduco, non preoccupatevi - “ho saputo della tua ricerca e se tu sei curioso, io lo sono ancora di più. Potrei farti avere le informazioni che cerchi, ma prima devi dirmi perché vuoi rintracciare quell'anello”.

Si firmava 'Neil Simut'.

Ero dubbioso.

Non sapendo chi ci fosse dall'altra parte del computer, poteva anche trattarsi di un tranello.

Improvvisamente mi rendevo conto del rischio che stavo correndo, ma ormai non era più possibile tirarsi indietro.

Subito dopo, rileggendo il messaggio, un lampo mi attraversava la mente: non c'era nessun rischio.

Chi stavo cercando era proprio dall'altra parte del computer.

Patito di enigmistica come sono, ci avevo messo un attimo a capire il messaggio nascosto nella mail che avevo ricevuto.

Anche il mio interlocutore dubitava e così aveva usato un piccolissimo stratagemma per verificare se poteva fidarsi: gli era bastato anagrammare una parola ed usarla come firma. Sì, perché 'Neil Simut' anagrammato non è altro che...

## 49 - il cerchio si stringe

NEIL SIMUT, anagrammato, ovviamente è SILENTIUM!

Il gruppo era ancora attivo.

Era facile immaginare che, dopo aver visto la mia richiesta sul web, avessero fatto qualche controllo per capire chi fossi e cosa sapessi veramente.

Gli scrissi: “caro Neil, la tua risposta mi riempie di gioia. Anche perché capisco che le mie ricerche si stanno indirizzando nella giusta direzione e la protezione data dal silenzio è ancora viva. Come possiamo fare per incontrarci?”

La risposta non tardò ad arrivare: “Paolo, tu ti stai esponendo troppo. Capisco che le tue intenzioni siano buone, ma non credere che tutti siano dalla tua parte. Ci vedremo presto, non temere. Per il momento non fare troppo rumore, anzi ... silentium!”

Qualcosa mi diceva che avrei incontrato Neil (o chiunque si nascondesse dietro quel ‘nickname’) durante il prossimo meeting mondiale dell’HHT: quello di San Diego, California.

D’altronde lui mi scriveva in inglese, usando però terminologie americane.

Se uno scrive ‘subway’, in inglese significa sottopassaggio, mentre in americano significa metropolitana.

L’ascensore, per gli americani è ‘elevator’, per gli inglesi ‘lift’.

Ce ne sono tantissime di differenze.

E Neil aveva scritto la parola rumore usando l’americano ‘rumor’. Fosse stato inglese avrebbe scritto ‘rumour’.

Ormai l’estate era arrivata ed ottobre era sempre più vicino.

Mi era iscritto al congresso ed avevo prenotato sia i voli che l’albergo.

Chiaramente non sarei andato solo: veniva anche mia moglie!  
Non ve l'ho ancora presentata?  
Si chiama Tiziana, siamo sposati da diciotto anni ed abbiamo due figli (entrambi 'marchiati' con il morbo di Rendu-Osler!).  
E' lei che si occupa dell'organizzazione del viaggio negli USA.  
Intanto comunico la novità a Claude.  
Lo chiamo al telefono: "Ho prenotato la partecipazione al congresso di San Diego. Credo proprio che là incontrerò qualcuno di interessante. Tu hai qualche novità?"  
"Io no, ma John sembra proprio di sì".  
La pausa mi sembra troppo lunga, così lo incalzo: "Dai non tenermi sulle spine, vai avanti".  
"Dei ricercatori americani, suoi colleghi, hanno identificato uno strano simbolo riportato su una chiesa. Qualcosa che potrebbe essere proprio un nodo d'amore. Ha organizzato un viaggio per andare a vedere di persona".  
"Dove?"  
"A San Diego, in California. Sarà là nello stesso periodo in cui ci sarai anche tu, così potrete andare insieme".  
Come si fa a non credere alle coincidenze?

50 - ottobre 2006

Il 7 ottobre si tiene l'annuale riunione dei malati a Crema. Mi presento con una lettera, che prima leggo, accompagnando le parole con il sorriso sulle labbra, e poi distribuisco ai partecipanti:

cari amici,  
ci ritroviamo qui, come ogni anno, per conoscere le novità che riguardano il morbo di Rendu-Osler.

Poiché lo scorso anno sono stato nominato Vice Presidente della nostra associazione, non potendo occuparmi degli aspetti medici, ho pensato di fare delle ricerche sulla storicità della nostra malattia.

Considerando poi che io sono un inguaribile ottimista, ho voluto trovare quegli aspetti positivi che possono sollevarci, se non il fisico, almeno il morale.

Da un comunicato stampa della società italiana per lo studio dell'emostasi e della trombosi (SISSET), pubblicato il 2 ottobre 2004, si parla della coagulazione del sangue e della battaglia continua tra due sistemi contrapposti.

Si legge in quel rapporto: "Una volta, una ferita poteva significare la morte. Nelle ere antiche della storia umana, le persone con minore tendenza alla coagulazione potevano morire molto più facilmente delle altre, magari a causa di una lesione o di un'infezione, o, per le donne, durante il parto. Oggi invece una minore tendenza a coagulare (e quindi una maggiore tendenza a sanguinare) è spesso un fattore decisivo per evitare ad esempio l'infarto. Quindi oggi, contrariamente a quanto avveniva in passato, è chi ha il sangue che tende a coagulare troppo bene che si ritrova più a rischio, mentre va meglio per chi ha una maggiore tendenza a sanguinare".

Sappiamo tutti che una delle caratteristiche del morbo di Rendu-Osler è proprio una troppo frequente emorragia.

Il rapporto del 'SISSET' ci permette, quindi, di vedere la cosa ottimisticamente!

L'altra 'scoperta' che ho fatto è una grande somiglianza tra il morbo di Rendu-Osler e l'emofilia.

Entrambi, detto molto semplicisticamente, sono difetti legati al sangue.

Sta di fatto che molti nobili soffrivano di emofilia.

Potremmo ipotizzare che la 'aristocratica' emofilia si sia mutata nel sempre 'nobile' morbo di Rendu-Osler?

Allora vuol dire che nelle nostre vene scorre sangue blu!

A questo punto ho pensato di scrivere un libro dove la mutazione genetica dovuta al morbo di Rendu-Osler è vista positivamente come una speciale peculiarità di pochi. Tutti i libri di fantascienza lo dicono: il futuro è dei mutanti. E noi, geneticamente, siamo tali da chissà quanti anni.

Anche questo impegno è un ulteriore modo di affrontare una situazione di per sé negativa, cercandone sempre e solo i risvolti positivi.

Insomma, in poche righe vi ho raccontato di almeno tre aspetti positivi legati alla nostra malattia.

Adesso vorrei che voi ne trovaste altri.

Il vostro contributo mi sarà utile nel completare quel libro del quale una sola cosa è certa, il titolo.

"Una labile traccia indelebile".

Noi tutti, infatti, siamo uniti da un codice genetico molto particolare che ci fa essere parte di un'unica grande famiglia.

Fra pochi giorni andrò a San Diego, in California, per il congresso mondiale dell'HHT.

Oltre che portare agli americani il vostro saluto, proverò a stimolare anche il loro ottimismo.

Quando uscirà il libro sono sicuro che lo leggerete e, se non altro, ci troverete una grande fiducia nel futuro.

Grazie anticipate!

Paolo Federici

Al rientro a casa, il telefono sta squillando.

"Ciao, Paolo" riconosco subito la voce di Augusto.



“Che piacere sentirti”.

“Sai perché ti chiamo?” l’eccitazione nella voce di Augusto è palpabile.

“Un sospetto ce l’ho, ma non voglio sbilanciarmi”.

“Sì, è proprio per quello. Ho trovato l’anello”.

“Non deve essere stato troppo difficile, allora. Sono passati solo pochi giorni”.

“Beh, mi avevi davvero incuriosito e allora ho deciso di darmi da fare”.

Adesso sono io quello eccitato.

“Non tenermi sulle spine - blatero - racconta, racconta”.

“Comincio dalla fine. L’anello è di proprietà di un arzillo vecchietto che vive in Svizzera, in un paesino non troppo lontano dal confine”.

“Non sarà difficile andarlo a vedere, allora”.

“E’ proprio quello che volevo proporti. Questo week-end possiamo fare un salto a Lugano. Che ne dici?”

“Se va bene per te” non avendo programmi per il fine settimana, sono ben disposto “va bene anche per me”.

“Facciamo così - Augusto viene subito al dunque - sabato mattina ci troviamo sotto casa mia e andiamo a Lugano. Per l’ora di pranzo possiamo essere là. Poi nel pomeriggio facciamo una visita al vecchietto. Penso io a fissare l’appuntamento”.

“Ok, siamo d’accordo. Poi però mi devi dire come ci sei arrivato”.

“Abbiamo più di un’ora di viaggio. Sabato ti racconto tutto. Ciao”.

“Ciao Augusto e grazie dell’aiuto”. E riattacco.

Sabato arriva in un attimo.

Per le nove e mezza sono già sotto il portone ad aspettare.

Alle dieci entriamo in autostrada.

La “Milano - Laghi” è sempre trafficata ma questa volta si va via bene.

In poco più di mezz’ora siamo al casello di Como.

Un po’ di coda in dogana e prima di mezzogiorno entriamo a Lugano.

La giornata è splendida.

Il sole caldo.

L’attesa spasmodica.

Augusto mi ha raccontato tutto.

“Per evitare di trovarci fra le mani gioielli rubati, noi possiamo consultare un archivio sul web dove sono elencati tutti i gioielli unici

nel loro genere. Il database è enorme, ma per ogni esemplare c'è tutta una storia incredibile”.

Restavo in silenzio ad ascoltare, concentrato sulla guida.

Intanto Augusto continuava: “Anche le Compagnie Assicuratrici usano quel database per registrare i gioielli che vengono coperti dalle loro polizze. Così, se anche qualcuno li ruba, diventa poi improponibile piazzarli sul mercato”.

Mi sa che la stia prendendo un po' troppo alla larga, pensavo tra me e me. Però lo lasciavo parlare.

“La ricerca è stata abbastanza facile. Un anello medievale, con una forgia molto particolare, in oro, realizzato in una ben definita zona dell'alta Savoia... non potevano essercene poi tanti”.

Il casello di Como si avvicinava ed ancora non mi aveva detto quasi niente.

“Insomma, per farla breve - era ora, pensavo dentro di me - c'è un unico risultato. L'anello è stato realizzato alla fine del 1300. E' in oro. Ha la forma del nodo Savoia. Il signore che lo possiede si chiama Colbert. Gli ho parlato e mi è sembrato ben lieto di mostrarci il suo gioiello, insieme ad altri che sono in suo possesso. Sai, gli ho detto che sono un giornalista e che sto scrivendo un libro sui gioielli antichi”.

“Beh, non è che poi hai detto una gran bugia. Il libro qualcuno lo sta scrivendo davvero!”

Mangiamo seduti all'aperto in un simpatico ristorantino con vista sul lago.

Abbiamo tempo.

L'indirizzo che ci ha dato mister Colbert è quello di una via poco distante dal ristorante.

Possiamo gustarci la cucina svizzera (cucina svizzera?) e prenderci anche un buon caffè (sì, a Lugano il caffè è buono, sarà per la vicinanza al confine?).

Alle quindici in punto suoniamo alla sua porta: mr. Colbert ci apre a ci invita ad entrare e accomodarci.

E' un arzillo vecchietto, certamente ben disposto a chiacchierare amichevolmente con due sconosciuti, con i quali però crede di condividere l'amore per le antichità.

Non vogliamo deluderlo.

Parliamo un po' di arte, di pittura e di musica.

Intanto ci offre una granita e poi ci spostiamo in un altro salone.

Una bacheca, protetta da un vetro molto spesso, sicuramente infrangibile, rivela una ricca collezione di oggetti d'arte.

Un medaglione napoleonico, qualche moneta romana, una collana della Francia ante-rivoluzione e poi c'è l'anello.

Un gioiello dell'arte orafa che entusiasma anche l'occhio esperto di Augusto.

“Cinque o seicento anni fa - ci spiega mr. Colbert - avevano un modo di lavorare l'oro completamente diverso da oggi”.

Augusto non può che mostrarsi d'accordo.

Mr. Colbert continua: “quel particolarissimo disegno è derivato da un nodo marinaro, ideato per rinforzare la tenuta delle gomene che venivano assicurate alle bitte nei porti fluviali, dove la corrente è più forte di quella marina e quindi sono necessari attracchi più sicuri”.

“Ma perché - domandavo ingenuamente - riportare un nodo marinaro in un gioiello d'oro?”

“Caro amico - mr. Colbert era ben felice di rispondermi, mostrandomi la sua erudizione - un nodo così forte e sicuro voleva simboleggiare un amore altrettanto forte e sicuro. Tanto è vero che proprio quel tipo di nodo da allora si chiama nodo d'amore”.

“Sapevo anche che viene chiamato nodo Savoia” provai ad interromperlo.

“Esatto, nodo Savoia o nodo d'amore. La storia dice che ad idearlo fu Amedeo VII, il conte rosso”.

“E lei pensa che questo conte rosso abbia donato quell'anello a sua moglie?” quasi mi vergognavo dell'ingenuità che mostravo, recitando come un provetto attore.

“Ma no, quale moglie! Amedeo ha amato un'altra donna. Ma questo è il segreto dell'anello e dopo seicento anni dovrebbe restare tale”.

Augusto interviene: “caro mr. Colbert, è chiaro che noi siamo qui alla ricerca della verità e se c'è una storia segreta legata all'anello, questo non fa che aumentare la curiosità. Lei non può gettare il sasso e poi nascondere la mano, - il tono era comunque amichevolmente complice - adesso ci ha incuriosito e allora vorremmo saperne di più”.

Un sorrisetto malizioso appare sul viso di mr. Colbert.

“Chissà perché, ma ho sempre saputo che un giorno qualcuno si sarebbe presentato alla mia porta per chiedermi di raccontare la storia dell'anello”.

A voi lettori adesso evito la narrazione del racconto di mr. Colbert, anche perché, a questo punto, la storia la conoscete bene.

Solo che il colpo di scena c'è alla fine.

Quando, dopo averci raccontato di Amedeo e di Aurora, della fuga a Cadice, della ricerca di Ludovico, della protezione che la discendenza di Aurora avrebbe dovuto avere, ci dice: “comunque, questa è una copia dell’anello. L’originale è andato perso da chissà quanto tempo. Mio nonno, a conoscenza della storia, ha voluto realizzare una copia il più possibile identica all’originale, per mantenere viva la memoria della vicenda. In fondo, una storia d’amore, che siano Amedeo ed Aurora oppure Romeo e Giulietta, è sempre senza fine”.

“Ottimo - gli dico, mostrandomi deluso - abbiamo una storia da raccontare ma nessuna prova a sostegno”.

“Qual è il problema? Tutti gli scrittori inventano! Se poi siete giornalisti, saprete inventare ancora di più”.

Con queste pillole di saggezza ci salutiamo, ringraziandolo comunque per il bel pomeriggio passato insieme.

Qualcosa di positivo mi rimane: la storia di Amedeo ed Aurora ha sempre più riscontri nella realtà.

Non è solo un’invenzione di un qualche scrittore.

## 51 - 1750: il sogno si sposta ad ovest

Il suo sogno era quello di scoprire nuove terre.

Per questo, non ci aveva pensato due volte quando gli avevano proposto di partecipare ad una spedizione diretta ad ovest.

La voglia di viaggiare gliela aveva trasmessa suo padre, che aveva attraversato l'oceano per arrivare nel nuovo continente, quando lui non era ancora nato.

Suo padre era originario di Cadice, in Spagna.

All'inizio del secolo si era unito ad un gruppo di esploratori, che avevano raggiunto la terra al di là dell'oceano, sistemandosi a Vera Cruz.

Luis aveva compiuto da poco diciotto anni e quella piccola città messicana gli andava stretta.

“Luis, stiamo organizzando una carovana per raggiungere il mare che c'è dall'altra parte della terra - gli aveva detto il suo vecchio amico Marcus - contiamo di mettere insieme almeno un centinaio di persone”.

Luis lo aveva interrotto: “dall'altra parte della terra?”

“Sì, Luis. Sappiamo che ci sono miglia e miglia da percorrere, ma poi la terra finisce e c'è un altro mare”.

“Quanto pensate che possa durare il viaggio?”

“In un paio di mesi dovremmo arrivare”.

Luis sentiva l'eccitazione diventare palpabile.

“Marcus, lo sai che il mio sogno è proprio quello di andare alla scoperta di nuove terre. E' ovvio che l'idea mi piaccia. Dimmi qualcosa di più”.

“Cosa vuoi che ci sia da dire? Si parte. E' arrivato, da poco, un frate mandato qui dalla Spagna, padre Junipero Serra. Viene da Cadice, la

stessa città di tuo padre. Adesso sta cercando persone disposte a seguirlo. Si va sempre verso ovest. Quando troviamo al mare, siamo arrivati. Sceglieremo un luogo idoneo e costruiremo una città. Padre Junipero ha già scelto anche il nome. Si chiamerà San Diego”.

Che strano: pensare ad una città che ancora non esiste eppure è così viva nella fantasia di qualcuno da avere già un nome ed una storia.

Sembra proprio il sentimento che prova uno scrittore quando immagina un libro che scriverà ed intanto ha deciso solo il titolo.

Quel titolo che un giorno identificherà un libro magari famoso e adesso ancora inesistente.

In un immaginario di spazio senza tempo la città esiste già quando ancora la spedizione deve partire.

Come il libro esiste già quando ancora l'autore non ne ha nemmeno ipotizzato il titolo.

Lo so, è difficile da capire.

Basta accettare il fatto che il tempo non esiste.

I due mesi passano in un attimo.

Marcus e Luis sono già arrivati sulle rive del nuovo mare.

Quell'oceano pacifico che bagna la costa di una terra che si chiamerà California.

Ed ecco cento persone che si danno da fare per costruire la prima missione cristiana in quel luogo: San Diego, appunto.

Suo padre, prima di lasciarlo partire, gli aveva raccontato una lunga storia legata al loro passato.

Gli aveva spiegato che quelle continue perdite di sangue, alle quali entrambi erano soggetti, facevano ormai parte di una qualche 'tradizione' di famiglia.

Gli aveva parlato di una vicenda lunga più di 350 anni e gli aveva mostrato il disegno di uno strano anello, simbolo d'amore e destinato all'erede.

A Luis quella figura era piaciuta così tanto che aveva iniziato a raffigurarla ovunque possibile.

Anche nelle travi del soffitto della chiesa, visto che lui aveva lavorato proprio alla sua costruzione.

Ecco perché, trecento anni dopo, un ricercatore del MIT di Boston, John Barrymore, l'aveva riconosciuta.

52 - ottobre 2006

Il tempo trascorre velocemente.

Solo pochi giorni dopo il congresso di Crema, ecco una splendida giornata di sole autunnale, mentre l'aereo atterra dolcemente all'aeroporto di San Diego: siamo arrivati in California.

Le pratiche doganali sono sbrigative.

Ritiro l'auto noleggiata e, dopo meno di un'ora, Tiziana ed io siamo in albergo.

Il convegno comincia domani.

Oggi pomeriggio devo incontrarmi con John, per andare a vedere quella chiesa della quale mi ha parlato.

Lui sostiene che il simbolo dipinto su una parete può essere interpretato proprio come un nodo d'amore, ma io sono come Tommaso, non ci credo finché non ci metto il naso.

Una cosa è certa: la più vecchia chiesa della California è proprio a San Diego.

Un po' di storia?

Fu fondata nel 1769, quindi piuttosto in là rispetto al periodo che ci interessa!

Però i simboli che cerchiamo possono nascondersi dappertutto, anche in una chiesa costruita quasi 250 anni fa!

Non mi accorgo nemmeno dell'uomo che mi si avvicina.

“Mister Paolo?” domanda.

“Sì, sono io” rispondo, assumendo un'espressione interrogativa.

Mi porge la mano e si presenta “Neil, Neil Simut”.

Non mi aspettavo che l'incontro avvenisse così presto, però ci speravo.

Riesco solo a rispondere “piacere, Paolo Federici” e poi resto in attesa.

Visto che il silenzio incombe chiedo: “dove possiamo sederci a parlare?”.

“Forse è meglio se mi fai salire in camera tua”.

Sento una certa tensione nella sua voce, quasi una vena di paura.

“Seguimi” gli dico.

Non appena chiudo la porta alle mie spalle, lui si siede e comincia a parlare.

“Paolo, tu devi stare molto attento perché hai preso la cosa un po’ troppo alla leggera. Qui non siamo in un film o in un libro. Ci sono delle vite in ballo. Segreti che sono rimasti tali per centinaia di anni, non possono essere dati in pasto al pubblico come fossero episodi di una telenovela”.

“Tanto segreti non mi sembrano, se un sempliciotto come me è stato capace di portarli alla luce”.

“Non ti denigrare. Tu sei un ragazzo molto intelligente e proprio per questo devi capire che talvolta è meglio tacere”.

“Va bene, allora comincia col dirmi chi sei e come ti chiami veramente. Ho capito che Neil Simut è solo l’anagramma di ...”

“Silentium” mi interrompe.

Non capisco se sia la soluzione dell’anagramma o la richiesta di tacere.

Lascia passare un attimo interminabile, poi riprende.

“Ci sono cose che tu già sai ed altre che ancora ignori. Per cui sarà il caso che ti faccia un riassunto completo”.

Resto in religioso silenzio, preda di una grande curiosità.

“Dunque - continua - se non sbaglio quello che tu sai riguarda la protezione che l’ordine del Silentium, per centinaia di anni, ha garantito ai veri eredi di Amedeo ed Aurora. Sai anche che in un certo periodo, alla fine del quindicesimo secolo, un membro del ‘silentium’ era il pittore Canavesio il quale, temendo che qualcuno potesse mettere fine a quella società segreta, ha nascosto alcuni messaggi esoterici nei suoi dipinti. E poi sai che una mutazione genetica identifica ancora oggi proprio i discendenti di quei due. Cosa altro sai?”

“So che c’è un anello”.

“Sì, è vero. L’anello. Questo”.



E così dicendo mi mette in mano un meraviglioso gioiello. Un anello d'oro lavorato come fosse una fune intrecciata, a formare il famoso nodo Savoia.

“Questo cosa vuol dire - domando d'acchito - che sei tu l'erede?”

“Ma no, cosa dici!?”

“Scusa, ma questo non è l'anello che dovrebbe identificare proprio l'erede?”

“Il fatto è che ormai la traccia si è fatta, proprio come dici tu, troppo labile. E non c'è più un solo erede. O meglio, non è più possibile in alcun modo identificare un solo erede assoluto. Così come la monarchia si è trasformata in repubblica, anche l'eredità di un singolo erede è traslata in una comunità. Siamo tutti eredi”.

“Siamo?” domando, ripetendo la sua ultima parola.

“Sì, siamo. Anch'io sono preda del morbo di Rendu-Osler”.

E' vero.

Guardandolo attentamente, adesso noto le piccole macchie rossastre che caratterizzano così bene quella malattia.

“Questo cosa significa, allora?” domando.

“Che solo l'amore può salvare il mondo. Non c'è da sperare in un nuovo messia. Tutti siamo parte di questo pianeta e tutti dobbiamo impegnarci per garantire un futuro ai nostri figli. Forse noi, malati, abbiamo una sensibilità maggiore rispetto ad altri. Sappiamo dare più importanza alla vita. Proprio perché sentiamo che può sfuggirci di mano così facilmente”.

“Allora perché continuare a nascondersi? Cosa dovremmo temere?” gli chiedo.

“Nessuno vuole sentirsi dire che lui è inferiore ad altri. Dire al mondo che i malati sono migliori dei sani creerebbe solo odio e risentimento. Noi certamente questo non lo vogliamo!”

“E i Savoia?”

“Ormai la storia ha fatto il suo corso. I Savoia, con la fine della seconda guerra mondiale, hanno perso il potere. Il loro tentativo di ritornare a galla è miseramente fallito. Con gli ultimi avvenimenti - accuse e processi contro Vittorio Emanuele IV - la loro credibilità è completamente crollata. Noi abbiamo dovuto solo pazientare. Come dicono i cinesi, siediti sulla sponda del fiume e aspetta: vedrai passare il cadavere del tuo nemico. Oggi la storia dai Savoia è la storia di un nemico privo di vita”.

Mi viene in mente l'appuntamento con John.

“Senti Neil, o come diavolo ti chiami - mi accorgo che non mi ha ancora detto il suo vero nome - tra poco dovrei raggiungere John per andare a vedere una chiesa”.

“Lo so - mi interrompe - e ti posso dire che John si sbaglia. Non c'è nessun simbolo nascosto in quella chiesa”.

Sento la nebbia diradarsi.

Sì, è esistito l'ordine del 'silentium', ma ormai ha finito di darsi da fare.

Non c'è nessun erede da poter trovare.

Il potere dei Savoia è agli sgoccioli.

Il dottor Hamer sta continuando le sue ricerche senza più essere osteggiato.

I malati di Rendu-Osler aspettano le nuove rivelazioni dei medici al convegno di San Diego.

Il mondo va avanti, come sempre, senza scossoni e senza cambiamenti.

“Prima di lasciarci, c'è una cosa che voglio darti. L'unica copia rimasta del libro al quale fa riferimento Canavesio. Quello con l'elenco della discendenza da Aurora ad Angelica”.

Così dicendo mi consegna un libro che riporta, in copertina, il titolo 'Erit Recordatio'.

“Perché proprio a me?”

“Tu sei l'unico che è riuscito a collegare Canavesio con il resto della storia. Te lo meriti. Così, se non altro, saprai di avere avuto ragione”.

Rimango in silenzio, pensieroso.

Neil mi sorride e aggiunge: “Adesso vai pure da John. Renditi conto di persona dell'esistenza, o meno, del simbolo che lui vede in quella chiesa. In fondo, potrebbe anche avere ragione lui”.

Così dicendo mi saluta, lasciandomi nuovamente dubbioso.

Provo a sfogliare il libro: è un resoconto dettagliato di nomi, date, luoghi e rapporti di parentela.

Inizia con Aurora. Continua con Francesca. Poi si ramifica in figli, cugini, nipoti.

Dopo qualche pagina ecco Pietro, a Lione. Il matrimonio con Elena e quattro nomi di figli.

Poi Francesco, a Bonaire. Con Ahue e sette figli.

Infine Angelica, portatrice della linea dominante, residente in quel di Pinerolo.

C'è la storia del suo legame con Donato.

I nomi dei figli.

Poi il libro finisce così.

“Se però - penso tra me e me - i membri del ‘Silentium’ erano cinque, può essere che ci sia un altro libro nel quale qualcuno ha continuato a registrare nomi, date, luoghi e rapporti di parentela. La ricerca può continuare”.

## 53 - il tempo non esiste

Raggiungo John davanti alla chiesa, come d'accordo.

San Diego de Alcalá è la più vecchia di tutta la California, fondata alla metà del millesettecento.

E' stata la prima missione, di un nutrito gruppo di ventuno, costruite tutte in quel periodo.

Intorno a quella missione si è poi sviluppata la città di San Diego.

Da lontano si mostra imponente: ha una meravigliosa torre campanaria, certamente unica nel suo genere.

Tutta dipinta di bianco, è inconfondibile.

John mi saluta e poi entra subito in argomento: "Secondo me, verso il 1750 l'erede si era trasferito qui. E qualcuno ha lasciato il simbolo, il nodo d'amore, a ricordarlo".

"Una cosa è certa - dico - in questa zona c'è un bel numero di malati di Rendu-Osler, visto che proprio a San Diego, in questi giorni, si tiene la più importante riunione dei nostri giorni".

"Entriamo?" mi chiede subito John

"Certo, mi hai incuriosito, devo ammetterlo".

"Ho trovato il simbolo dell'anello dipinto nelle travi del soffitto, vieni a vedere".

Lo seguo, seppur scettico.

Però non posso negare che quei dipinti assomiglino fortemente al nodo Savoia, almeno se uno ci mette sufficiente fantasia.

Insomma, una cosa è chiara: ormai si può dire tutto ed il contrario di tutto.

Vogliamo parlarne?

Prendiamo Nostradamus!

Io credo che le quartine di Nostradamus si possano applicare (adattare) a più eventi storici e quindi QUALSIASI cosa accada si potrà sempre dire che Nostradamus l'aveva detto!

Dunque, se la STESSA quartina può essere 'valida' per due o tre fatti storici, automaticamente viene invalidata! Giusto?

Lasciatemi fare alcuni esempi:

VI 97

Cinq & quarante degrez ciel bruslera,  
Feu approcher de la grand cité neuue,  
Instant grand flamme espars sautera,  
Quand on voudra des Normans faire preuue.

La traduzione letterale è la seguente:

Cinque e quaranta gradi cielo brucerà  
Fuoco avvicinare alla grande città nuova  
All'istante grande fiamma diffusa salterà  
Quando si vorrà dei Normanni far prova.

Questa è la quartina 'incriminata' a seguito dei fatti dell'undici settembre: partendo dal testo (il cielo brucerà a 45 gradi) e considerando che si parla di New York (la città NUOVA!) si è costruita la profezia relativa a quegli attentati.

Allora io vorrei dire che questa stessa quartina SI ADATTA PERFETTAMENTE (e magari anche meglio!) ad altri DUE fatti storici

1) lo sbarco in Normandia (45 potrebbe riferirsi all'anno della fine della guerra, decisa da quell'evento! E comunque la Normandia è a 48 gradi, quindi 'circa' 45, così come è 'circa' 45 per New York, che si trova a 41!)

2) la guerra del Golfo (anzi questa calzerebbe ancora meglio in quanto se è vero che New York è CIRCA a 45 gradi NORD (41/42 non è proprio 45!), BAGHDAD invece è esattamente a 45 gradi (EST!). Baghdad è la città nuova in relazione a Babilonia che è la città vecchia. Ma soprattutto la guerra del golfo (quella del '91) chiarirebbe anche il riferimento a NORMANS: ricordiamo tutti che il generale in capo era NORMAN S.: Norman Schwarzkopf!)

C'è chi ha legato quella quartina all'aereo della Pan Am caduto nella baia di New York (colpito da un missile?).

Chi ci ha visto un qualche evento legato alla Svizzera (destinata a perdere la sua neutralità).

La conclusione è che la stessa QUARTINA si può applicare almeno a TRE avvenimenti epocali con la stessa valenza!

Vi faccio un altro esempio:

II 97

Romain Pontife garde de t'aprocher,  
De la cité qui deux fleuves arrouse :  
Ton sang viendras aupres de là cracher  
Toy & les tiens quand fleurira la rose.  
La traduzione letterale è la seguente:  
Romano pontefice non ti devi avvicinare  
A quella città che due acque arrossa,  
Verrà di là chi il tuo sangue versare  
Tuo e dei tuoi, quando fiorirà la rosa.

Questa è la quartina che prevede un attentato al Papa, legando il fatto a DUE avvenimenti: la CITTA' dove scorrono due fiumi, ed il MESE delle ROSA!

Per chi non lo sapesse a Roma, scorrono due fiumi: il TEVERE e l'ANIENE, e l'attentato al papa venne fatto il 13 maggio 1981, quindi nel mese della ROSA!

Però ogni volta che il Papa si reca all'estero, potrebbe realizzarsi la previsione:

1) quando Giovanni Paolo secondo è stato in Armenia: il fiume dell'Armenia è l'ARROUS (la traduzione potrebbe essere: la città del fiume 'arrouse'). Poi ha visitato Santa Rosa (e comunque c'è stato per la prima domenica di ottobre, che è la festa della madonna del ROSArio: insomma SE fosse stato fatto un attentato al Papa in Armenia, qualcuno avrebbe detto "Nostradamus l'aveva previsto")

2) ma lo stesso papa era stato anche (qualche anno prima) a Lione, in primavera: Lione ha due fiumi ed il periodo era quello della ROSA: SE fosse stato fatto un attentato al Papa a Lione, qualcuno avrebbe detto "Nostradamus l'aveva previsto".

Il risultato è che la stessa QUARTINA si sarebbe potuta applicare a qualsiasi LUOGO e TEMPO, ove fosse stato fatto l'attentato!

La conclusione?

La verità non esiste!

Ha ragione John quando dice che quella scultura assomiglia ad un anello con il nodo d'amore; ha ragione Neil quando dice che non c'è nessun simbolo legato alla nostra storia.

E allora?

Lasciamo perdere le ricerche di assurde verità.  
Tanto ognuno può interpretarle a modo suo.  
Volete sapere la vera morale in questo libro? Pietro e Elena,  
Francesco e Ahue, Donato e Angelica, ma anche Amedeo ed Aurora!  
E' sempre l'amore a trionfare, ovunque e comunque.  
Al di là del tempo e dello spazio.  
Anche quando stava avvicinandosi il momento in cui sarebbe  
scoppiata la terza guerra mondiale e gli effetti sarebbero stati  
veramente deleteri.  
Uno sterminio quasi totale avrebbe spopolato la terra.  
Solo una specie di esseri umani avrebbe potuto sopravvivere.  
Tutti con un codice genetico simile, tutti discendenti di Aurora.  
(Ma questo l'avevo già scritto nel capitolo ottavo!).  
D'altronde, se il tempo non esiste, questo capitolo è contemporaneo  
a quello.  
Non si può cambiare il futuro, come non si può cambiare il passato.  
Forse non ci resta che piangere!  
(Anche questa è una delle tante allusioni sottintese nel testo! Il  
riferimento è all'omonimo film del 1984. Mi sono divertito a  
metterne altre, sempre nascoste in questo libro. Se Canavesio  
nascondeva i suoi messaggi nelle sue pitture, lasciatemi fare  
altrettanto con i miei scritti).  
O meglio, a voi non resta che piangere.  
Noi, rendu-osleriani benvenuti dagli Elohim, ci faremo carico di  
mandare avanti questo pazzo mondo, sorridendo.  
Apertamente.  
Senza doverci più vergognare della nostra malattia.  
(A proposito, lo sapete vero che anche l'amore è una malattia?)  
Tutti i libri di fantascienza lo dicono: il futuro è dei mutanti.  
E noi, geneticamente, siamo tali da centinaia di anni.

## 54 - al giorno d'oggi

Finalmente ho trovato un libro che racconta la storia di Canavesio.

Ma non c'è alcun resoconto della storia di Angelica.

Non c'è traccia del delitto raccontato nella cappella di La Brigue.

Non si fa menzione del segreto del refettorio di Taggia.

Forse ... mi sono inventato tutto?

Possibile!

Ma i personaggi di un libro, una volta creati, vivono la loro vita e poco importa se ci siano riscontri con quella che noi chiamiamo realtà.

Anche se, navigando su internet, ecco cosa ho scoperto:

Il Collare dell'Annunziata venne attribuito a tutti coloro che avessero reso alti servizi allo stato: venivano considerati cugini del re. Venne tra l'altro insignito del collare Benito Mussolini dal re d'Italia Vittorio Emanuele III.

Il simbolo di 'Valori e Futuro' è il nodo d'amore dei Savoia, creato da Amedeo VII.

Con l'istituzione, da parte del parlamento nazionale, dell'Ordine Al Merito della Repubblica Italiana, con la legge del 3 marzo 1951, numero 178, all'articolo 9 viene disposto: "L'Ordine della SS. Annunziata e le relative Onorificenze sono soppressi".



## 55 - Informazioni tratte da “WIKIPEDIA”:

Nel corso degli anni alcuni scandali hanno segnato la vita di Vittorio Emanuele:

Già negli anni '70 Vittorio Emanuele venne indagato sia dalla pretura di Venezia per traffico internazionale di armi dal giudice Carlo Mastelloni, sia dalla prefettura di Trento seguita dal giudice Carlo Palermo, caso poi trasferito alla pretura di Roma a causa del notevole peso politico che stava assumendo e che venne alla fine insabbiato.

Il 18 agosto 1978, nell'Isola di Cavallo (Corsica), sotto gli effetti dell'alcol durante una lite con il miliardario Nicky Pende, sparò alcuni colpi di fucile, uno dei quali colpì lo studente tedesco di 19 anni Dirk Geerd Hamer, figlio di Ryke Geerd Hamer che stava dormendo in una barca vicina e che morì nel dicembre dello stesso anno dopo una lunga agonia. Nel dicembre del 1991 Vittorio Emanuele venne assolto dalla Camera d'accusa parigina dall'accusa di omicidio volontario e condannato a 6 mesi con la condizionale per porto abusivo d'arma da fuoco.

È risultato iscritto alla loggia massonica P2 di Licio Gelli con la tessera numero 1621.

Il 16 giugno 2006 il gip Alberto Iannuzzi del Tribunale di Potenza, su richiesta del pm Henry John Woodcock, ne ha ordinato l'arresto con le accuse di associazione a delinquere finalizzata alla corruzione e al falso, ed associazione a delinquere finalizzata allo sfruttamento della prostituzione nell'ambito di un'indagine legata al casinò di Campione d'Italia.

Da anni una disputa tra le varie famiglie nobili italiane discute se accettare Vittorio Emanuele come Capo di Casa Savoia. Il non riconoscimento deriva dal matrimonio con Marina Ricolfi Doria (non

nobile) e dal fatto che suo padre, l'ex re Umberto II, non abbia mai riconosciuto questa unione e che l'abbia nominato Principe di Napoli anziché Principe di Piemonte, titolo riservato agli eredi al trono di Savoia. Queste famiglie riconoscono come Capo del Casato Amedeo di Savoia, sposato con una nobile (matrimonio annullato dalla Sacra Rota nel 1987) e per taluni più consono a rappresentare la famiglia.

I sostenitori di Vittorio Emanuele sostengono invece che il titolo nobiliare di Principe di Piemonte non ha più senso, poiché non esiste più la forma monarchica in Italia. Inoltre il matrimonio sarebbe stato accettato anni dopo dall'ex re sabauda.

Queste discussioni, aggiunte ad antiche rivalità storiche, hanno fatto sì che tra i due cugini non scorresse buon sangue. L'episodio più significativo si è avuto quando i due vennero alle mani al matrimonio di Felipe e Letizia, eredi al trono spagnolo.



Un grazie particolare va a Tiziana: le lettere d'amore che Aurora ha scritto ad Amedeo le ho copiate da alcune di quelle - che sono un centinaio almeno - che Tiziana ha scritto a me!



## Indice

01. 22 ottobre 2005, in Italia
02. primavera del 1472, a Pinerolo, in Italia
03. al giorno d'oggi
04. l'anno 1377, ad Avigliana (nel Savoiaro)
05. fine del XV secolo, tra la Spagna ed i Caraibi
06. fine del XV secolo, in Francia
07. primavera del 1472, a Pinerolo, in Italia
08. una data incerta, nel futuro
09. fine del XV secolo, tra la Spagna ed i Caraibi
10. al giorno d'oggi
11. fine del XV secolo, in Francia
12. al giorno d'oggi
13. fine del XV secolo, tra la Spagna ed i Caraibi
14. facciamo il punto?
15. l'anno 1383, ad Avigliana (nel Savoiaro)
16. fine del secolo XV, a Taggia
17. al giorno d'oggi
18. fine del XV secolo, in Francia
19. l'anno 1384, in Spagna
20. al giorno d'oggi
21. fine del XV secolo, nei Caraibi, a Bonaire
22. fine del XV secolo
23. una data incerta, nel futuro
24. l'anno 1391, a Chambery (nel Savoiaro)
25. oggi, in Italia, a Taggia
26. fine del XV secolo
27. al giorno d'oggi
28. l'anno 1391, a Chambery (nel Savoiaro)
29. al giorno d'oggi, in Italia
30. fine del XIV secolo, a Cadice
31. al giorno d'oggi
32. maggio 2006, in Francia
33. 28 giugno 2006, in Italia
34. fine del XV secolo
35. Giovanni Canavesio, pittore
36. giugno 2006, in Italia

37. il messaggio di Canavesio è chiaro
38. fine del XV secolo: il segreto di Angelica
39. fine del XV secolo: dopo l'anno del giubileo
40. comincia un nuovo secolo: il ventesimo!
41. il duemila è passato da poco
42. il bene ed il male: l'eterna lotta
43. la storia non si ferma
44. al giorno d'oggi
45. la verità cambia volto
46. alla ricerca dell'anello
47. al giorno d'oggi
48. estate 2006
49. il cerchio si stringe
50. ottobre 2006
51. 1750: il sogno si sposta ad ovest
52. ottobre 2006
53. il tempo non esiste
54. al giorno d'oggi
55. informazioni tratte da Wikipedia





Paolo Federici nasce a La Spezia nel 1952.

In giovane età, dopo aver frequentato l'Accademia Navale, si imbarca, con il grado di ufficiale commissario, su una nave da crociera ed ha così la possibilità di visitare paesi lontani ed esotici. Tornato a terra, cura una rubrica (rapporti di viaggio) su un mensile di trasporti marittimi e scrive articoli collaborando con giornali e riviste dello stesso settore.

Nel 1996 esce il suo primo libro, dal titolo: "Incredibile, ma falso".

Nel 2001 scrive "De Causarum Actore" (che pubblicherà, con "Il Melograno", solo nel 2007).

Alla ricerca di nuove forme di viaggio, sogna la possibilità di viaggiare anche nel tempo ed arriva così a scrivere "La nave dei sogni" (che sarà pubblicato nel 2005).

Insieme con la moglie Tiziana da alle stampe, nel 2006, "Aspettando Alice".

Questo, dunque, è il suo quinto libro.

Vive a Milano e si occupa di trasporti marittimi.

E' sposato ed ha quattro figli.

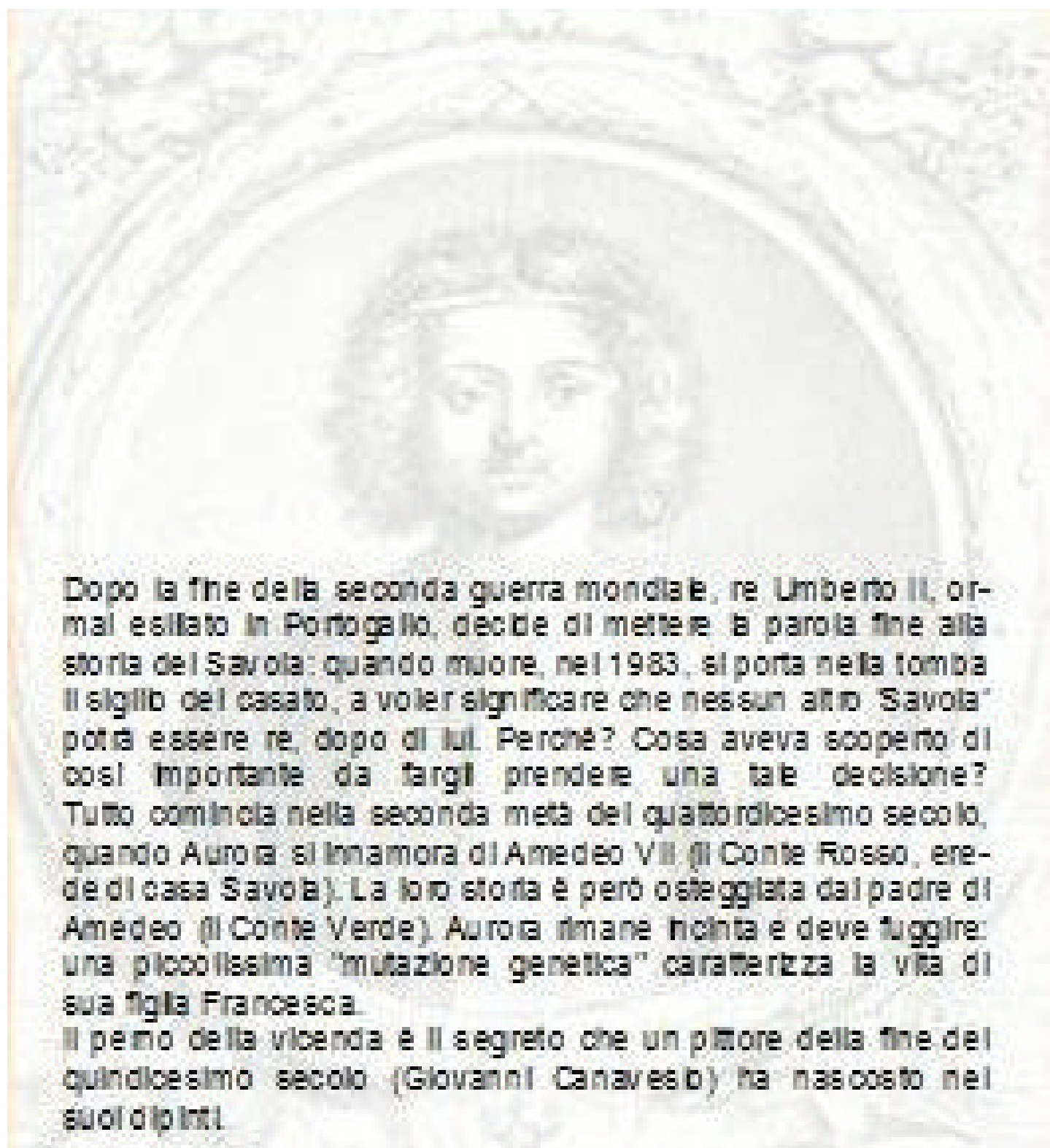
Ha un indirizzo di posta elettronica tramite il quale potete contattarlo.

Assicura che risponderà personalmente ai vostri messaggi, almeno finché la casella postale non sarà completamente intasata:

[federicipaolo@hotmail.com](mailto:federicipaolo@hotmail.com)

(questa ultima affermazione mette in luce il suo inguaribile ottimismo. D'altronde è un sagittario, quindi notoriamente... ottimista, fortunato e vagabondo!)

Sta già lavorando al suo prossimo libro ...



Dopo la fine della seconda guerra mondiale, re Umberto II, ormai esiliato in Portogallo, decide di mettere la parola fine alla storia dei Savoia: quando muore, nel 1983, si porta nella tomba il sigillo del casato, a voler significare che nessun altro "Savoia" potrà essere re, dopo di lui. Perché? Cosa aveva scoperto di così importante da fargli prendere una tale decisione? Tutto comincia nella seconda metà del quattordicesimo secolo, quando Aurora si innamora di Amedeo VIII (il Conte Rosso, erede di casa Savoia). La loro storia è però osteggiata dal padre di Amedeo (il Conte Verde). Aurora rimane incinta e deve fuggire: una piccolissima "mutazione genetica" caratterizza la vita di sua figlia Francesca.

Il primo della vicenda è il segreto che un pittore della fine del quindicesimo secolo (Giovanni Canavesio) ha nascosto nei suoi dipinti.